

1943

tra idee, guerra e realtà
la CARTA di CHIVASSO
nell'80° anniversario

A cura di
Alberto Leproni
(C. Anselmo, V. Milani, F. Zollo, G. Morrone)

Chivasso 2023

con il patrocinio oneroso della



CITTÀ DI CHIVASSO

Pubblicazione
a cura della sezione ANPI “Boris Bradac”
di Chivasso e del Chivassese



Organizzazione:

Claudio Castello	<i>Sindaco della Città di Chivasso</i>
Pasquale Centin	<i>Vicesindaco</i>
Gianluca Vitale	<i>Assessore alla Cultura</i>
Fabrizio Debernardi	<i>Assessore ai Beni comuni</i>
Maria Teresa Blatto	<i>Presidente sezione Anpi di Chivasso,</i>
Alberto Leproni	<i>Docente di Storia in istituto superiore</i>
Claudio Anselmo	<i>Segretario Società Storica Chivassese</i>
Vinicio Milani	<i>Segreteria Anpi Provinciale Torino</i>
Francesco Giovanni Zollo	<i>Ricercatore Università di Torino</i>
Giuseppe Morrone	<i>Docente di Storia e Filosofia in istituto superiore</i>

Si ringraziano:

Piercarlo Porporato per le immagini tratte dall'”Archivio Lovazzano”
Marco Bogetto, Franco Gastaldo e Silvano Priora per la consulenza fotografica.

Copertina e impaginazione a cura di Vinicio Milani

Stampato in n. 500 copie

Finito di Stampare nel mese di dicembre 2023

Tipografia **aqu4ttro** servizi grafici di Chivasso

Chivasso 2023

© Proprietà letteraria riservata

INDICE	Pagina
Prefazione <i>Claudio Castello</i>	4
Introduzione <i>Vinicio Milani</i>	5
Chivasso in epoca fascista <i>Alberto Leproni</i>	6
○ L'opera Nazionale Maternità (ONMI)	8
○ Il fascismo e le opere pubbliche	16
○ Il commercio durante il fascismo	21
○ Il fascismo e l'agricoltura	27
○ Il fascismo e la sanità	29
○ Trasporti e comunicazioni	32
○ La cronaca locale durante il fascismo	34
○ Lo sport durante il fascismo	39
○ Le associazioni fasciste	44
○ Chivasso e la scuola	72
○ Il maestro Boris Bradac	77
○ La cultura fascista nei documenti chivassesi	91
○ La guerra a Chivasso	96
1943: un anno cruciale <i>Vinicio Milani</i>	108
○ Cronologia essenziale anno 1943	130
Il fascicolo della vergogna. Il censimento degli ebrei a Chivasso <i>Claudio Anselmo</i>	133
La Dichiarazione di Chivasso. Alle origini del federalismo europeo <i>Francesco Giovanni Zollo</i>	143
Conclusioni <i>Giuseppe Morrone</i>	162

PREFAZIONE

Claudio Castello

Un aiuto concreto alla storia locale del '900.

Il presente lavoro nasce dall'idea di Vinicio Milani di dare alla città di Chivasso una versione più aggiornata della memoria storica locale, attraverso un'operazione di ricerca che, affrontando più aspetti dello stesso periodo, aiuti a comprendere la complessa mole di eventi che interessarono la città nel periodo precedente e contemporaneo alla Seconda guerra mondiale.

Per questo utilizzando uno schema che dal quadro generale degli eventi della Storia (con la maiuscola) scende nella loro ricaduta immediata a livello locale, il gruppo di lavoro ha illustrato come e quale peso e ricaduta ebbero le decisioni assunte in altre parti d'Italia e del globo. A ispirare tutti i lavori è stata l'idea del padre della storiografia contemporanea, Marc Bloch, per cui "un buon storico è come l'orco delle fiabe, là dove sente odore di carne umana là sa che troverà la sua preda". Per questo sono stati utilizzati come fonti molti fascicoli contenuti nel sempre ben custodito e organizzato archivio comunale, centinaia di libri di storici di opposte visioni, di diari, di registri scolastici, di libri del periodo e, non meno importante, tante, tante fotografie. La fortuna di raccontare una vicenda così poco distante da noi, cronologicamente parlando, permette infatti di poter disporre di testimonianze dirette quali diversi archivi fotografici e filmati d'epoca che restituiscono le ambizioni, le paure, i timori ma anche i sogni e le speranze del periodo.

Ecco allora una presentazione della realtà chivassese del periodo fascista tratta dalla tesi di laurea del professor Alberto Lepрони e dedicata alla società ed alla scuola locale. Un lavoro definito addirittura "bulimico", nel 2004, dal professor Giovanni De Luna che ne stoppò alcune parti, pena l'impossibilità di concludere il lavoro il cui focus erano soprattutto maestri e alunni nel periodo fascista. Questo volume è stato quindi l'occasione di approfondire la vicenda legata all'applicazione delle leggi razziali da parte del dottor Claudio Anselmo, segretario della Società Storica chivassese, prima di arrivare all'analisi dell'elemento forse più caratteristico dei primi anni di guerra a livello locale qual è stato la firma della Carta di Chivasso.

Il contributo di Francesco Giovanni Zollo, ricercatore dell'Università di Torino, permette infatti di conoscere e approfondire gli intendimenti e gli ideali, oltre alle biografie, dei firmatari del documento destinato ad assumere valenza nazionale al punto da essere recepito dai padri costituenti nella stesura della Carta Costituzionale negli aspetti legati alla tutela e alla valorizzazione delle autonomie locali.

INTRODUZIONE

Vinicio Milani

Perché è importante ricordare oggi, a ottant'anni di distanza, cosa è stato il 1943? Non è un esercizio di mera retorica legato alla memorialistica, ma un atto utile e necessario per comprendere gli eventi che si sono succeduti in un anno così importante per la nostra storia.

Lo facciamo insieme ad alcuni amici: un cultore della storia locale, un docente, un ricercatore universitario e un componente dell'Anpi, con l'obiettivo di dare risalto ad alcuni temi legati al fascismo, alla resistenza, alla scuola e alla Carta di Chivasso.

Se guardiamo la sequenza cronologica degli avvenimenti che hanno caratterizzato il 1943, ci renderemo conto come l'Italia, prima ma soprattutto dopo l'8 settembre si sia trovata di fronte alla prova più tragica della sua storia. Una pagina oscura, iniziata nel 1922 con la presa fascista del potere e proseguita per oltre vent'anni con una dittatura, nata nel sangue, che ha abolito tutti i diritti e i principi di libertà e terminata il 25 aprile del 1945 con la Liberazione.

Nel 1943, con lo sbarco in Sicilia degli anglo americani, si assiste alla caduta del fascismo, la sconfitta militare porta alla fine della guerra al fianco dei tedeschi seguita da legittime quanto vane speranze di pace. La proclamazione dell'armistizio, invece, scatena un periodo di conflitti non solo militari che coinvolgono anche la popolazione a causa della conseguente occupazione tedesca, collaborazionismo da una parte e nascita della Resistenza dall'altra. Il territorio nazionale viene quindi trasformato in un campo di battaglia non solo per eserciti contrapposti ma hanno ruolo fondamentale anche i civili. Non a caso Claudio Pavone¹ ha definito il periodo come una vera e propria "guerra civile", con tanti attori fascisti e antifascisti che nelle istituzioni e nella società civile entrano in collisione scatenando nuove, inaudite, sofferenze. È la ribellione di donne, uomini, studenti, intellettuali, operai e militari allo sbando, all'occupazione tedesca e al risorgere della tirannia fascista. È l'inizio dell'attiva collaborazione di tutti i partiti politici e antifascisti e dell'organizzazione partigiana.

Ottant'anni. Un tempo lungo per ricordare, insieme al lavoro degli storici si uniscono i testimoni, ormai ridotti al lumicino ma la cui voce non si spegne, perché può contare sulla continuità delle nuove generazioni che ne perpetuano la vitalità. In questo contesto si pongono anche le basi per l'avvenire e non si può non ricordare la "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine", più comunemente nota come Carta di Chivasso, il documento redatto durante un incontro clandestino a cui parteciparono personalità della Resistenza come Emile Chanoux, Ernesto Page, Giorgio Peyronel, Osvaldo Coisson, Gustavo Malan e Mario Alberto Collier. Nell'elaborazione della Carta, emergeva il messaggio più profondo e impegnativo del federalismo.

¹ Partigiano, storico, Presidente della Società Italiana per lo studio delle storia contemporanea e direttore della rivista di studi storico politici "Parole chiave"

CHIVASSO IN EPOCA FASCISTA

Alberto Leproni

Allo scoppio della Seconda guerra mondiale, Chivasso è uno dei poli più attivi nella provincia di Torino, grazie a una borghesia dinamica che l'ha resa un punto di riferimento per i commerci di buona parte del Piemonte, uscendo così dall'anonimato dei primi anni del secolo.

All'ombra della torre ottagonale vivono 11668 persone, destinati a diventare addirittura 11792 poco dopo lo sbarco ad Algeri delle truppe americane. Un significativo balzo in avanti rispetto alla fine del XIX secolo, quando gli abitanti registrati erano 9000. Grazie alla sua posizione geografica (a metà strada tra Torino e Milano e tra Aosta e Asti), la città era un attivo centro commerciale, sede dei mercati del bestiame e del baco da seta e di numerosi uffici (agenzia delle imposte, ufficio del registro, ufficio dei canali demaniali, poste e telegrafi) che richiamavano molti utenti dai Comuni limitrofi, inoltre ospitava in pianta stabile un battaglione di fanteria ed aveva l'unico ospedale della zona. Inoltre ospitava in pianta stabile un battaglione di fanteria ed aveva l'unico ospedale in zona.

Per questo all'ombra della millenaria torre ottagonale erano sorti 75 locali pubblici (17 alberghi, 15 caffè e 43 osterie) ed operavano una quantità notevole di piccoli negozi. La grande industria era assente: il terreno dove sorgerà lo stabilimento della Lancia, era ancora coltivato a grano, ma piccola e media impresa ed artigianato locale erano piuttosto sviluppati. A fianco di due fabbriche di liquori (come le ditte G. Garetti & C., che produceva vermouth bianco e il bitter italiano, e la fabbrica di Antonio Parigi) esistevano stabilimenti per la produzione di paste alimentari (Caudera, Bertola, Vjino), tre laboratori per la produzione di noisettes (i dolci locali), maglierie (M.Levi&C), laboratori di oggetti in legno lavorato (F.Ili Oglina), di cuoi (F.Ili Mongini), una fabbrica di calce e cementi, tintorie, segherie, pilature di riso, mulini e due tipografie. La crescita della cittadina nel ventennio è certificata anche dalla "relazione sommaria sulla condizione economica-finanziaria ed annonaria del Comune" inviata, il 24 maggio 1945, al prefetto di Torino dal neo sindaco, l'avvocato Felice Ajma che riporta la seguente tabella ricavata "dagli atti dell'ultimo censimento della popolazione del 1939".

SETTORE	IMPIEGATI
Industria	2421
Agricoltura	2263
Commercio	858
Trasporti e comunicazioni	380
Amministrazione pubblica	168
Economia domestica	96
Liberi professionisti	52
Amministrazione privata	39
Credito e assicurazione	27
Popolazione inattiva (vecchi e bambini)	5146
Totale	11450

Dalla tabella appare evidente, oltre alla crescita demografica, anche l'evoluzione sociale della città: infatti la popolazione che all'inizio del ventennio era prevalentemente dedita all'agricoltura è ora ripartita in parti quasi uguali fra agricoltura, industria e terziario (commercio e servizi).

In questa realtà il fascismo era arrivato presto: "Chivasso conobbe e visse le gloriose giornate dello squadristo e, sotto gli auspici di S.E. il conte avvocato Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, suo cittadino onorario, vide sorgere il primo Fascio della Provincia subito dopo quello di Torino". La locale sezione del partito era stata infatti fondata nel 1920 da De Vecchi uno dei personaggi più in vista del regime.

Eppure gli esordi del movimento in città non furono facili e risentirono da un lato di problemi fra personalità interne al partito, "il campanilismo, i personalismi, le beghe partigiane" citati addirittura nel primo manifesto dei triumviri del partito, e dall'altro della naturale tendenza degli organismi comunali ed associativi a difendersi dalle ingerenze dei nuovi potenti ed a mantenere per quanto possibile lo "statu quo".

Un esempio dei difficili rapporti iniziali fra istituzioni e partito fascista è dato da uno scambio di epistole fra il fiduciario del fascio di combattimento locale ed il sindaco di Chivasso a proposito della produzione del pane, alla fine del 1926.

Il fiduciario del fascio scrive: *"il sottoscritto in seguito a continue lamentele avute da parte della popolazione prega la S.V. a voler disporre che apposita Commissione visiti al più presto possibile i panifici locali onde constatare in quali misere condizioni viene confezionato il pane a Chivasso. Prego di disporre in breve tempo onde le disposizioni emanate in proposito dalle Supreme Gerarchie siano temporalmente osservate, onde evitare continue lagnanze che vanno a tutto svantaggio del nostro partito e dell'amato nostro Duce del Fascismo. Prego la Signoria Vostra potermi comunicare l'esito di provvedimenti presi a tale riguardo"*.

La risposta del sindaco avviene *"con fascistica stima"* ma è tanto ferma quanto puntuale nel sottolineare quali sono i compiti dell'Amministrazione comunale e quali quelli del fiduciario del fascio. Il primo cittadino infatti scrive: *"a) la vigilanza sulla confezione del pane viene effettuata nelle forme prescritte e fino ad ora i campioni prelevati sono stati, dal competente Ufficio chimico di Torino, dichiarati rispondenti alle prescrizioni di Legge; (...) e) mentre La assicuro che nessuna lagnanza del genere di quelle lamentate dalla Signoria Vostra è a me pervenuta da parecchio tempo a questa parte, Le sarò grato se, d'ora innanzi, vorrà compiacersi di inviarmi direttamente quelle persone che si presenteranno per reclamare e quei reclami scritti che Le perverranno. Ciò mi permetterà anche, di adottare tutti i provvedimenti necessari per eventuali lagnanze temerarie e poiché anche ciò contribuirà a rendere sempre più fascisticamente disciplinata la popolazione sono certo che la S.V. vorrà di buon grado accogliere l'invito: (f) di tutti i provvedimenti ho dato comunicazione alla Superiore Autorità"*.

Ma un esempio ancor più significativo della lenta e difficoltosa, ma peraltro inesorabile penetrazione del regime all'interno della società chivassese è costituita dalla storia dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia.

L'OPERA NAZIONALE PER LA PROTEZIONE DELLA MATERNITA' (ONMI)

L'ONMI viene istituita dalla legge n.1945 del 10 dicembre 1925, ed è uno dei pilastri della politica sociale del regime. A guidare l'azione dell'ONMI è il "Comandamento del Duce" che prescrive di: *"rafforzare al massimo il sentimento del vincolo familiare. Dare il maggiore impulso alla natalità. Ridurre al minimo le cause di mortalità delle madri e dei bambini. Infatti l'incremento demografico equivale a potenza della Nazione, perché il numero è forza"*².



Chivasso, 29/05/1938 - Inaugurazione della Casa della madre e del bambino (ONMI) alla presenza del Maresciallo Badoglio

Compito di questo ente morale è quello di suscitare *"energie attorno all'idea dell'assistenza fascista e di educare le masse"*³, così da assicurare *"la pratica attuazione del programma di grandezza e di forza che il Fascismo si è imposto allo scopo di formare una esatta coscienza nazionale"*⁴.

² S. Fabbri: "Direttive e chiarimenti intorno allo spirito riformatore della legislazione riguardante l'ONMI e alle sue pratiche applicazioni" stabilimento tipografico R. Garroni, Roma, 1932, p.5

³ B. Graziani: "Lo sviluppo della Attività dell'Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia nel 1928-VI", stabilimento tipografico R. Garroni, Roma 1929 p.2.

⁴ Circolare 18 giugno 1928 inviata dalla Federazione di Torino al Podestà di Chivasso.



Nelle intenzioni del regime i primi beneficiari dell'azione dell'ONMI dovevano essere: *“donne gestanti abbandonate, assolutamente prive di mezzi e di abitazione; bambini lattanti orfani di madre o con la madre in condizioni di non poter allattare; minorenni in stato di assoluto abbandono materiale perché orfani, oppure figli di genitori irreperibili o degenti in un Istituto di cura o detenuti e privi di parenti obbligati a provvedere al loro mantenimento”*⁵.

L'intervento assistenziale degli organi dell'Opera doveva cioè *“rafforzare e sollevare le energie di quegli individui, che, posti nelle necessarie condizioni, dallo stato d'inferiorità in cui si trovano, possono*

*entrare nella linea dei forti e socialmente funzionare come elementi utili e produttivi per la Nazione”*⁶.

La beneficenza dell'Opera doveva differenziarsi dalla beneficenza ordinaria secondo le direttive del Duce *“per lo scopo di potenza cui tende e per i mezzi tecnici dei quali si avvale e che nella legge del 1925 e nel suo regolamento sono costituiti a largo sistema di difesa per la salute fisica e morale della madre e del fanciullo ed a presidio altresì del prezioso valore operativo che la famiglia ha nel campo spirituale ed in quello della conservazione della specie. Ma in questo compito l'Opera non si sostituisce bensì soltanto integra i doveri spettanti alla famiglia, e per rendere più fecondo questo suo compito sollecita e chiama a raccolta tutte le iniziative private e quelle degli enti locali perché una larga rete assistenziale ponga l'individuo nelle migliori condizioni di conservazione allo scopo di poter compiere i suoi obblighi di cittadino e di soldato con la maggiore efficienza”*⁷.

L'ONMI era finanziata direttamente dallo Stato con un fondo che in parte era gestito centralmente, in parte delegato alle federazioni delle 92 province del Regno in base al numero di abitanti. I Comitati locali di Patronato dovevano limitarsi a proporre alla federazione provinciale, dopo aver accertato le condizioni del proposto, il provvedimento da adottare con un rapporto specifico in cui venivano indicate tutte le informazioni del caso ivi compreso l'istituto da utilizzare per l'assistenza e la misura della relativa retta. Essi erano autorizzati a provvedere

⁵ B. Graziani, cit p.45.

⁶ Ibidem p. 46 e segg.

⁷ S. Fabbri: op. cit. p 46

immediatamente solo in alcuni casi in cui il bisogno del ricovero e collocamento si manifestasse impellente e improrogabile, ed il provvedimento andava comunicato alla federazione entro 24 ore dal ricovero, spettando a questa decidere se convalidare o revocare il proposito.

Come si vede, anche in questo caso valeva la centralizzazione del potere accompagnata dall'imposizione di pesanti procedure burocratiche, secondo una mentalità tipica del fascismo che purtroppo ancora è rimasta radicata nel costume italiano, e continua ancor oggi a condizionare negativamente il funzionamento di amministrazioni statali e non solo.

Ma come si tradusse in pratica l'azione dell'Opera in Piemonte e a Chivasso?

La Federazione Provinciale di Torino, diretta dal Primo Presidente della Corte d'Appello Sua Eccellenza Vincenzo Casoli, viene citata nei bollettini del 1928-30 come *“attenta ai problemi di tutte le gestanti”*, ma soprattutto perché *“curò con lodevole diligenza il regolare funzionamento del servizio di assistenza delle gestanti provenienti dall'Estero, promuovendo per questo servizio intese e accordi con vari istituti di maternità”* occupandosi con *“grande amore del provvisorio collocamento dei fanciulli, che, quasi sempre, accompagnarono le gestanti nel loro temporaneo viaggio in Italia, e del ricovero in idonei istituti della Provincia di Torino, di molti fanciulli italiani già residenti in Francia, i quali, rimasti orfani o abbandonati dai genitori non poterono avere tutta la necessaria assistenza negli istituti italiani colà esistenti”*⁸.

Non ugualmente bene andarono le cose a Chivasso, anche se il primo provvedimento che delibera Carlo Chiavelli quando viene nominato Podestà è proprio relativo all'istituzione del Comitato per la protezione e l'assistenza della maternità e dell'infanzia. Secondo le regole stabilite dal regime, la sua composizione varia di anno in anno e ne fanno parte, di diritto, 7 persone: il segretario politico del Fascio, il Conciliatore⁹, l'ufficiale sanitario del Comune, il presidente della congregazione di Carità, il direttore didattico (o un maestro), il sacerdote che abbia cura d'anime (designato dal prefetto) e, nei Comuni in cui operava il fascio femminile, anche la delegata di sanità del fascio medesimo.

In pratica a Chivasso nel 1927 il comitato è composto dal Podestà, dal prevosto, dal giudice pretore, dalla direttrice didattica e dall'ufficiale sanitario. La direttiva istitutrice inviata dal Consiglio direttivo della federazione provinciale di Torino dispone che a queste persone si devono affiancare patroni dell'uno e dell'altro sesso scelti dalla giunta esecutiva tra *“persone di indiscussa probità e rettitudine, possibilmente esperte in materia di assistenza materna e infantile. Per la scelta devono essere preferite le domande spontanee e poi quelle proposte*

⁸ B. Graziani op. cit. p.58

⁹ Nei Comuni capoluoghi di mandamento, sedi di Pretura, un magistrato designato dal Presidente del Tribunale.

dai rispettivi Podestà e, per legge, almeno un terzo dei membri effettivi deve essere composto di signore o signorine laiche o religiose”. Patroni e Patronesse “hanno per compito di assumere personalmente la protezione di madri e fanciulli bisognosi, di collaborare col Presidente nella propaganda diretta a creare larghe correnti di simpatia nell’Opera stessa, onde convergere a suo favore lo spirito filantropico delle classi abbienti”.

La presidenza dell’Opera chivassese è al centro di un serrato scambio di missive fra la federazione torinese e il Consiglio dell’ONMI locale. Questi infatti aveva indicato il Podestà come presidente, ma, in data 20 dicembre 1927, si registra la risposta della federazione provinciale che sosteneva: *“A prescindere dal fatto che le recenti istruzioni emanate da S.E il Segretario Generale del Partito Fascista, vietano in modo tassativo il cumulo delle cariche, non si ritiene di poter derogare dalla deliberazione adottata dal Consiglio Direttivo”.* (A questo principio faceva però eccezione il Duce che assommava nella sua persona la carica di capo del governo, ministro degli esteri e degli interni, titolare di tre dicasteri militari, capo del PNF e Duce del fascismo¹⁰).

Al posto di Chiavelli viene dunque nominato, il 20 febbraio 1928, il cav. dott. avv. Luigi Minella, giudice Pretore, già proposto dal Podestà come presidente provvisorio. Negli atti dell’ente si trova anche una missiva del Podestà alla direttrice didattica in cui la si ringrazia per *“l’opera di propaganda svolta nella Classe degli Insegnanti per la costituzione del Comitato a favore della protezione della maternità e dell’infanzia”.* In effetti al Podestà vennero inoltrate 17 domande di insegnanti, 16 delle quali erano donne. Le domande redatte in carta semplice riportano la formale disponibilità degli insegnanti ad accettare gli incarichi che la commissione vorrà loro affidare.

La gestazione del Comitato è stata dunque difficile, ed i risultati che questo ottiene non sono migliori. Una delle delibere Podestàrili specifica che potevano accedere ai benefici dell’ente *“quelle famiglie di non più di 4 individui il cui reddito complessivo possa, in fondato modo, presumersi non superiore alle lire 3000 annue. Per le famiglie più numerose con deliberazione motivata la Giunta potrà stabilire una cifra superiore ma in ogni caso non eccedente alle lire 4500. Sono espulsi dall’elenco i ricoverati in istituti di beneficenza, di istruzioni e di educazione cui devono per legge provvedere, quanti, pur non convivendo, hanno parenti agiati, possono essere iscritti persone con malattie gravi che richiedono spese rilevanti. Il loro elenco, deliberato dal Podestà, sentito il parere del presidente dell’ospedale e della congregazione di carità e dei singoli medici dei distretti sanitari di beneficenza e, divenuto definitivo, sarà comunicato ai medici, alle levatrici di beneficenza, all’amministrazione dell’ospedale civico. Saranno muniti di tessere di riconoscimento intestata al capofamiglia con indicazione del numero di membri che avranno validità annuale”.*

¹⁰ G. De Luna “Benito Mussolini” Feltrinelli, Milano, 1978, p.83

A quanto risulta dai documenti presenti nell'archivio comunale, l'adesione della popolazione fu molto limitata sia come numero di associati all'Opera, sia come numero di assistiti, forse anche per via della mentalità contadina, abituata ad affrontare e risolvere per proprio conto questo genere di problemi.

Per questo motivo la Federazione provinciale di Torino il 10 maggio 1929 invia al presidente del comitato chivassese dell'ONMI questo chiaro rimprovero: *“Malgrado le istruzioni date con la circolare 18 giugno 1928, si è dovuto con rincrescimento constatare che scarso è stato finora il numero delle iscrizioni dei nuovi Soci. Cotesto Comitato non ha curato di sviluppare nella generalità dei cittadini con fervida azione di propaganda, la coscienza dell'alto significato che ha l'iscrizione fra i Soci dell'Opera Nazionale, significato che non può sfuggire a chi consideri che l'ONMI è fra gli Istituti più importanti del regime perché con l'esercizio delle sue funzioni concorre ad assicurare la pratica attuazione del programma di grandezza e di forza che il Fascismo si è imposto. Non può quindi mancare all'Opera il consenso di quanti abbiano sentimento vivo di italianità e forma semplice e simpatica per addimostrarlo è certamente l'iscrizione tra i Soci ricercata più per l'atto di solidarietà morale che esprime che per il tenue contributo materiale che apporta. L'Opera Nazionale Centrale non mancherà di riconoscere l'azione svolta mediante la concessione di medaglie e diplomi di benemerenzza ai Soci che se ne rendono particolarmente meritevoli ed a coloro che abbiano procurato l'iscrizione di un numero rilevante di Soci. Pertanto si conferma che le quote dei Soci rimarranno ad esclusiva disponibilità dei Comitati che hanno ottenuto l'iscrizione”*.

Bisogna anche tener conto che i compiti del nuovo Istituto *“cui fu affidata tanta parte di difesa della stirpe con la protezione fisica e morale della madre e del fanciullo”* non venne immediatamente compresa dagli enti pre-esistenti che spesso ne ostacolarono il funzionamento. Il risultato di questa situazione fu che *“molti istituti restrinsero l'assistenza gratuita alla madre e ai fanciulli, altri addirittura la soppressero, nella falsa supposizione che le spese a ciò occorrenti dovessero ormai essere tutte sostenute dallo Stato attraverso la nuova istituzione ed elevarono anzi le rette di ricovero oltre ogni giusta misura”*.

Questi problemi traspaiono chiaramente da una circolare del 30 novembre 1928 in cui la direzione centrale dell'Opera avvertiva: *“che tra i molti istituti che esercitano l'assistenza in Italia manchi troppo spesso quel coordinamento nell'azione che fu sempre mantenuto in tutti i campi ove concorrono pluralità d'energie pel raggiungimento d'unico intento. Può infatti affermarsi che lo scarso rendimento dei servizi assistenziali in non poche province è dovuto principalmente a difetto di coordinamento tra gli organi che li esercitano”*¹¹.

I responsabili dell'ONMI, al termine del terzo anno di attività, denunciano ufficialmente la difficoltà di *“fare intendere ad enti e istituti preesistenti la*

¹¹ Graziani op. cit. p.2

necessità e l'utilità di una loro stretta collaborazione". La ragione di questo malfunzionamento istituzionale è da ricercarsi nell'"eccessivo spirito di autonomia che fu già ricondotto in naturali confini nei Comuni. Ciascun istituto crede che gli accordi possano menomare la propria indipendenza. Per questo smodato individualismo l'attività di una istituzione non è integrata, quand'anche necessiti, da quella delle altre, ed avviene spesso che, mentre in una località sono troppi istituti per una data forma di assistenza, in altra invece è trascurata completamente con dispersione così di energie per un verso, e con difetto di mezzi assistenziali per altro verso. Manca qualsiasi coordinamento non pure tra le varie forme di attività delle istituzioni pubbliche di assistenza ma anche tra queste e i numerosi istituti privati, i quali esplicano talvolta azione parallela a quella dei primi; e per tal modo specialmente nei centri più popolosi, accade non di rado che un individuo è assistito in tutte le forme da più enti, mentre un altro meno lesto e forse più bisognoso di lui, resta privo di qualsiasi assistenza"¹².

Per ovviare a questo stato di cose, nel 1928 l'ONMI provvide a diffondere *"circolari, conferenze pubbliche, e con articoli inseriti nel proprio bollettino e nei giornali quotidiani. Fu così ben chiarito il carattere che ha l'Istituto di organo di preservazione e di difesa della stirpe"*.

Nonostante queste difficoltà, i risultati a livello nazionale sono soddisfacenti. Alla fine del 1928 in Italia l'Opera spese per la sua attività quasi 80 milioni di lire di questi 27.945.000 furono impegnati per ricoveri di gestanti, sussidi a mamme per figli legittimi ed illegittimi, per refettori materni ed infantili; 34 milioni furono impegnati per l'assistenza all'infanzia, nei sussidi ai fermati dalla pubblica sicurezza e per profilassi antitubercolare infantile; 13 milioni di lire furono impegnati in sovvenzioni a istituti di maternità e per l'infanzia. Furono inoltre attivati dall'ONMI 82 ambulatori ostetrici e pediatrici, a cui vanno aggiunti gli oltre 300 ambulatori istituiti dagli organi provinciali, 18 cattedre ambulanti di puericultura, con 342 consultori¹³.

I dati relativi alla realtà chivassese sono invece ben più modesti se quattro anni dopo, al 15 dicembre 1932, l'attività assistenziale del comitato di Chivasso registra solo 7 madri abbandonate o bisognose con bambini minori di tre anni (esclusi gli illegittimi riconosciuti assistiti a parte) e sussidiate a domicilio con la spesa complessiva annua di lire 720. C'è da dire che pochi soldi sembrano essere disponibili già a livello provinciale, come risulta da una circolare inviata dalla Federazione di Torino ai Comitati locali all'inizio del 1931 secondo cui *"per l'anno in corso nessuna somma è stata assegnata; resta però consolidata quella degli scorsi anni. Ne deriva che ciascuna federazione non può procedere a nuovi ricoveri, se prima non si rendono vacanti altrettanti posti e cioè non vengono dimessi fanciulli che trovansi attualmente in Istituti a carico dell'ONMI. Questa*

¹² B.Graziani, op. cit, p.15 e segg.

¹³ Tutti i dati sono stati ricavati da B. Graziani, op. cit. p. 58

Federazione procederà a una revisione di tutti i ricoveri disposti dal 1927 a tutto dicembre 1930 per tanto si rivolge viva preghiera di riprendere sollecitamente in esame la situazione di quei fanciulli che si trovano ricoverati che per mutate condizioni di famiglia possono senz'altro essere restituiti ai parenti o ai tutori. Pertanto senza la corrispondente disponibilità nessuna proposta di nuovi ricoveri potrà essere accolta”¹⁴.

La carenza di fondi dell'ONMI si rileva anche dal fatto che, per contribuire allo sviluppo e al potenziamento delle proprie Opere Assistenziali, nel 1933 il PNF “*metterà in vendita il calendario Fascista al prezzo di lire 15 la copia. Il Calendario 1933 XI, edito a colori, reca un'artistica effigie del Duce: sullo sfondo, la storica piazza di San Sepolcro, mentre, nel blocco, nitide immagini illustreranno gli avvenimenti più importanti del Regime, e riprodurranno le parti più rappresentative delle Sale della Mostra della Rivoluzione Fascista. Per corrispondere ad analoghe premure della Direzione del Partito, questa Opera Nazionale interessa le SS.LL a curarne la diffusione, con mezzi idonei in questo Comune”.*

A Chivasso sul refettorio materno si apre un dibattito dal momento che mancano i fondi per realizzarlo e dovrebbe pensarci la federazione provinciale a patto che il Municipio metta a disposizione un locale. Il numero degli utenti, secondo il presidente del Comitato locale, non è tale però da giustificare una simile opera. Infatti “*si tratta di persone che mancano di indumenti, o che sono in arretrato nel pagamento della pigione o sono stati sfrattati e per quali occorre provvedere in altro modo, inoltre la Congregazione di Carità trovandosi incamerato un terzo delle sue rendite (Lire 16119) a favore dell'ONMI viene a mancare quanto avrebbe potuto devolvere a tale scopo e non può sopperire a tutte le richieste.”* Infine il Comitato locale si trova costretto all'inazione non avendo a disposizione mezzi da poter far fronte alle necessità quasi sempre urgenti. Il piccolo fondo a disposizione non è proporzionato ai bisogni ordinari ed avviene, sovente, “*che, presentandosi casi pietosi di soccorso si provvede di persona, in attesa che la pratica presso la Federazione provinciale faccia il suo corso, ed il sussidio, se viene accordato, arriva sempre qualche mese dopo la richiesta. È indispensabile pertanto che dalla Federazione sia messo a disposizione del Comitato di patronato un fondo sufficiente per far fronte a tutti i casi, specie i più urgenti, salvo a renderne periodicamente conto giustificato alla Federazione stessa”.*

Nonostante tutte queste difficoltà e resistenze a livello locale, l'apparato del regime non demorde dal voler applicare le direttive superiori, e finalmente il 26 maggio '37, dieci anni dopo l'istituzione in loco del primo comitato locale, viene “*riconosciuta la necessità, nei riguardi dell'incremento demografico di costruire la Casa della Madre e del Bambino”.* Il Podestà Barone Arnaldo Moro, cavaliere di Gran Croce, “*in relazione all'importanza della Città”*, decide l'istituzione di un

¹⁴ B.Graziani op. cit. p.31

centro completo, costituito da asilo nido, da 2 consultori e dal refettorio Materno. Dalla delibera predisposta dal Comune risulta che *“le spese di costruzione sono a carico del Comune mentre all’arredamento, gestione, personale, vitto provvederà l’ONMI”*.

Il progetto prevede quanto segue: *“La Casa sorgerà su terreno comunale presso il Regio Istituto tecnico e di fronte alla casa del Balilla e sia capace di 25 letti, invece dei 50 proposti dal Comitato, ma suscettibile di ampliamento”*. Il progetto di costruzione redatto dall’ingegnere comunale capo dell’ufficio tecnico venne approvato dalla Federazione centrale dell’ONMI e il 23 agosto dello stesso anno venne stipulato il contratto di appalto per la costruzione della Casa della Madre e del Bambino.

I lavori vennero terminati il 18 maggio 1938 per un ammontare complessivo di lire 19.259.450 un’enormità per l’epoca, soprattutto considerato che l’importanza dell’opera sfuggì ai chivassesi. Il 31 maggio dello stesso anno infatti il Commissario Prefettizio, Giuseppe Bertolo, scrisse al Presidente della Federazione Provinciale dell’ONMI: *“varie persone si sono rivolte a questo Ufficio per conoscere lo scopo ed il funzionamento della Casa della Madre e del Bambino. Crederei opportuno, anche a scopo propagandistico che venisse stabilito un orario durante il quale nei prossimi giorni la popolazione potesse visitare il fabbricato ed avere dal personale ivi preposto i chiarimenti del caso”*.

Da notare che la missiva è successiva all’inaugurazione della struttura, avvenuta il 29 maggio 1938, e per la quale era giunto in città niente meno che S.E. il Maresciallo d’Italia Pietro Badoglio, duca di Addis Abeba con *“tutte le massime Autorità e Gerarchie della Provincia”*. Le fotografie della cerimonia indicano che l’evento fu seguito da una folla immensa che assistette, insieme alle autorità, a un saggio ginnico degli allievi delle scuole elementari¹⁵. Per questo evento le spese *“furono contenute in modesti limiti”* e il Comune deliberò di pagare una somma complessiva di lire 1429 alle dieci ditte coinvolte.

Fra le tante, normali vicende che accompagnano l’iter burocratico dei lavori, compare una storia che ci restituisce la quotidianità dell’epoca e conferma come l’Italia, in fondo non sia mai cambiata, neanche sotto il regime. Un biglietto scritto a mano pochi giorni prima dell’inaugurazione, datato 8 maggio 1938 sedicesimo anno dell’era fascista, e indirizzato al direttore dell’ufficio tecnico di Chivasso dice: *“Caro De Dionigi, mio zio Battista, addetto alla locale officina del gas, mi comunica essere disponibile il posto da portiere alla costruenda Casa Pro Maternità ed Infanzia di Chivasso. Siccome lui è sofferente ed il lavoro ai forni aggravano la sua infermità così come mia zia è affetta da sciatica ti prego, se non ti disturba, di interporre i tuoi buoni uffici presso chi di dovere per sistemarlo possibilmente in tal senso. Ti ringrazio e con l’occasione ti saluto cordialmente”*. Il posto in questione, viene indicato a lato da una scritta a matita, prevedeva uno

¹⁵ Malauguratamente di questo episodio non si trova traccia nei registri delle scuole

stipendio mensili di lire 100 per il custode, e di lire 80 per il servizio di lavanderia e guardarobiera per 320 giorni all'anno con diritto di un pasto al giorno. Non si sa come finì la cosa ma, la vicenda è indicativa di quel familismo amorale indicato da più parti come un tratto distintivo della società italiana.¹⁶

IL FASCISMO E LE OPERE PUBBLICHE

La realizzazione di un vasto numero di opere pubbliche di indubbia utilità sociale, negli "anni del consenso", trasformano Chivasso da anonimo borgo di provincia in un punto di riferimento per i commerci di buona parte del Piemonte.

La prima, importante, opera realizzata negli anni del regime è l'acquedotto municipale che viene inaugurato il 30 ottobre 1932, alla presenza di sua altezza reale il principe di Piemonte Umberto di Savoia su progetto dell'ingegner Vanni e realizzato dalla ditta Crea. In questo caso però va ricordato che l'iter burocratico è cominciato nel 1920, cioè prima dell'avvento del regime, e che il progetto è stato presentato nel 1924. Non possiamo sapere se il Podestà ha contribuito in qualche modo a sbloccare la situazione, il dato certo è che un'opera pubblica la cui preparazione è stata lunga e lenta vede la realizzazione nell'epoca del fascismo. All'amministrazione fascista sono invece da attribuire integralmente i lavori realizzati fra il 1932 e il 1934 quando vengono costruite o ristrutturate le scuole elementari in ognuna delle frazioni e nel capoluogo, dove viene anche edificato il Regio Istituto Tecnico.



Chivasso 30 ottobre 1932 – Inaugurazione acquedotto alla presenza di Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte Umberto di Savoia

16 P.Ginsborg: "Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi", Einaudi, Torino, 1993.



Chivasso 30 ottobre 1932 - lavoratori e maestranze della CREA in posa per la propaganda fascista

Nello stesso periodo vengono completati i lavori per la costruzione di fognature bianche e nere nel capoluogo e nelle frazioni. Nel maggio 1935 solo un terzo delle abitazioni del concentrico sono allacciate alla fognatura e una delibera del Podestà rende obbligatorio l'allacciamento.

Il 28 ottobre 1933 viene inaugurato il dispensario d'igiene in via Blatta.



Chivasso, Via Blatta – Dispensario Antitubercolare inaugurato il 28/10/1933

Nel 1934 vengono sistemate buona parte delle numerose rogge delle frazioni e si provvede alle opere di difesa spondale dalle acque del torrente Orco.

Nel giugno 1935 viene inaugurato il mattatoio civico.

Il 20 novembre dello stesso anno viene inaugurato il nuovo campo sportivo comunale per cui vengono spesi 92371 lire a fronte di un preventivo di lire 100.000.

La casa del Balilla viene inaugurata il 9 maggio 1936 con la partecipazione del sottosegretario all'educazione nazionale Renato Ricci. Per la sola festa d'inaugurazione, la spesa complessiva è di lire 2875.

Il silos granario di via Po vede la luce nel 1937.

Nel 1938, a causa delle continue esondazioni, vengono realizzati altri lavori di protezione dal torrente Orco.

Il 29 maggio 1938 viene inaugurata la sede locale dell'ONMI, e il 28 ottobre la Casa Littoria

L'8 novembre 1938 è la volta del mercato coperto ad essere inaugurato.

Nel 1939 viene sistemata la viabilità di tutta la zona del centro storico.

La realizzazione di questa imponente mole di opere pubbliche contribuisce a combattere efficacemente la disoccupazione, che nel 1932 era ancora alta. In tale anno l'Ente Opere Assistenziali riceve dal Comitato locale lire 5000 ma il segretario politico scrive che: *“la somma è risultata insufficiente in proporzione al grande numero di disoccupati del Comune che risultarono, a dicembre del '31, in media 630. L'On. Federazione Fascista a tutt'oggi ha fatto pervenire lire 24000”*. La costruzione di edifici pubblici (la sede dell'ONMI, la casa del fascio, le scuole), la sistemazione di oltre 30 chilometri di strade campestri facilitano l'assorbimento di mano d'opera e, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, il numero di disoccupati non viene più registrato.

L'inaugurazione delle opere pubbliche avviene, nella stragrande maggioranza dei casi, in periodi dell'anno molto vicini alla ricorrenza della marcia su Roma a conferma della ossessiva ricerca del consenso popolare da parte del regime. Non bisogna dimenticare infatti che, in questo periodo, il ruolo del PNF all'interno della società italiana si è profondamente modificato fino ad assumere i caratteri di un *“enorme carrozzone burocratico amministrativo alle dipendenze di Mussolini”*.¹⁷

A proposito della Casa Littoria, il Comune contribuisce alla costruzione con lire 200.000. Lo straordinario stanziamento viene erogato poiché: *“dava una definitiva soluzione alle difficoltà che da lungo tempo si opponevano alla realizzazione di un'opera assolutamente necessaria perché l'amministrazione comunale potesse disporre dei locali comunali occupati dalle organizzazioni del partito”*. Anche qui dunque, problemi di convivenza fra vecchi e nuovi organismi statali.

L'impegno viene sottoscritto il 12 ottobre 1933 ma i lavori cominciano solo tre anni dopo su sollecito ripetuto della Federazione dei Fasci di combattimento di

¹⁷ N. Tranfaglia “La prima guerra mondiale e il fascismo”, Utet, Torino, 1995 p.542

Torino. Il 22 settembre 1938 una delibera del commissario prefettizio afferma: *“sull’attuale piazza Garibaldi sta sorgendo - e sarà inaugurato il 28 ottobre p.v. - l’imponente edificio della Casa del Fascio. A nord della Piazza Garibaldi c’era un’altra piazza, non altrimenti denominata piazza della Stazione, perché antistante la stazione FF.SS. perciò mentre tale denominazione serve ottimamente ad indicare la località non può ritenersi e non si addice alla toponomastica nell’interno della Città. Evidenti ragioni inducono a dare ora il nome di piazza dell’Impero a quella ove sorge la Casa Littoria ed il nome di Piazza Garibaldi a quella, non meno centrale ed importante, chiamata Piazza della Stazione”*. Attorno all’edificio viene quindi riqualificata, fra il maggio e l’ottobre 1938, l’intera piazza con la costruzione di marciapiedi rialzati, del manto stradale e l’asfaltatura della strada. A inaugurare la struttura interviene, il 28 ottobre 1938, proprio Achille Starace il nuovo segretario nazionale del partito, simbolo del cambiamento imposto da Mussolini al PNF¹⁸. Nel dicembre 1939 a lavori ultimati il Fascio di Combattimento di Chivasso e la Federazione dei Fasci di Combattimento di Torino ottengono l’esenzione dal pagamento dell’imposta sui mobili e sui materiali impiegati per la costruzione della Casa Littoria perché *“è una costruzione edilizia non disgiunta per la sua destinazione dall’interesse generale della popolazione”*. Nel fabbricato hanno sede: il fascio di combattimento e il fascio giovanile, il comando di coorte, di centuria e di manipolo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il comando del manipolo mitraglieri Dicat, l’Opera Nazionale Dopolavoro, gli uffici sindacali di zona, industria, agricoltura e commercio, l’ufficio collocamento, gli uffici della federazione degli agricoltori e dei commercianti, le associazioni d’arma e combattentistiche.

LE INDUSTRIE DURANTE IL PERIODO FASCISTA

È innegabile che durante il periodo fascista il numero delle imprese e delle attività sia cresciuto notevolmente rispetto all’inizio del secolo.

Il settore che registra il maggior numero di occupati è quello tessile con dieci stabilimenti per la produzione di fazzoletti, cappelli e asciugamani. Fra questi si segnalano “Il cotonificio Fratelli Ajmone Marsan”, “La Società Anonima Emilio Gallo e Fratello” (che veniva chiamato “Il fabricun” perché era l’impresa più grande della città) e il cappellificio “Meliga” che impiegano solo donne.

Proprio a questo proposito è da rilevare un dato curioso: in tutta la città, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, sono oltre mille i posti di lavoro occupati dal gentil sesso tanto è vero che si parla di Chivasso anche come della “città delle donne” e non solo perché, in via Demetrio Cosola, è presente l’unica casa

¹⁸ Starace fu “l’espressione emblematica di quel processo di spolticizzazione, di riduzione a un ruolo prevalentemente coreografico del partito che si andò sempre più accentuando nel corso del secondo decennio del regime”, Alberto Acquarone “L’organizzazione dello stato totalitario” Einaudi, Torino, 1965 p.182

d'appuntamenti della zona. Questo dato in particolare dimostra come Chivasso rappresenti un'anomalia nel panorama lavorativo nazionale, dove fra il 1927 e il 1939, il numero delle donne impiegate era sceso di tredicimila unità¹⁹. Al tempo stesso appare chiaro che gli imprenditori impiegavano le donne soprattutto per risparmiare sugli stipendi, come si può desumere, ad esempio, guardando quanto guadagnavano i due custodi della scuola elementare: l'uomo riceveva 6352,60 lire l'anno e la donna 2926,50, cioè meno della metà.

L'industria edile è particolarmente sviluppata: le sei imprese che operano sul territorio impiegano oltre duecento operai. La lavorazione del cuoio, rispetto al 1800, si è arricchita di un'altra fabbrica, Il settore siderurgico estrattivo è rappresentato dalla Sappi (Società Anonima Processi Privativi Industriali) che prepara il berillio per gli aerei. Nei pressi della ferrovia si trova anche il primo stabilimento della Giustina che produce macchinari meccanici.

Da uno dei contratti stipulati dal Comune di Chivasso con le ditte appaltatrici delle opere pubbliche dell'epoca risultano due particolari interessanti: i lavori andavano eseguiti entro una data prefissata, con una penalità di lire 25 giornaliere per ogni giorno di ritardo, e la ditta doveva procedere all'assicurazione degli operai contro gli *“infortuni, l'invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione involontaria, la malattia e sottostare a tutti gli oneri derivanti dalle diverse forme di provvidenza e previdenza prese in favore degli operai anche se esse sopravvengano in corso di appalto”*.



Chivasso - Mattatoio

¹⁹ Tranfaglia op. cit. p.553

IL COMMERCIO DURANTE IL FASCISMO

Per quanto riguarda i commerci, Chivasso, con oltre cento negozi, tre mercati e 52 liberi professionisti nella zona è considerata la città del terziario. Oltre a quello del bestiame carni e dei bozzoli da seta è attivo anche un mercato della frutta e della verdura che, nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, comincia alle 4 del mattino.

Il regime provvede anche a valorizzare la fiera chivassese (o Foera Clavaxiensis, dal nome medievale del mercato), che oggi viene detta “Fiera del Beato Angelo Carletti” e coincide con la festa patronale. Dal 1933 al 1940 si svolge nel cortile del municipio (palazzo Santa Chiara) l’ultimo mercoledì di agosto, e prevede l’esposizione di prodotti ortofrutticoli provenienti dai Comuni limitrofi, dalla Val d’Aosta e da diverse province piemontesi. Il successo della rassegna convince il podestà a trasferire il luogo della manifestazione in via Marconi di fronte alle scuole elementari.

Il mercato dei bozzoli è una delle “invenzioni” del regime che lo riprende dagli archivi della memoria storica locale, dove i provvedimenti dell’Italia giolittiana l’avevano confinato. Si svolge in estate dalle 7 del mattino presso il palazzo municipale. *“La pesatura deve avvenire, tassativamente, nel luogo del mercato, dove verranno adibiti sul posto pesi campionari a cura dell’impresa del servizio dei pesi pubblici e le relative bollette verranno rilasciate dall’incaricato della stessa mediante il pagamento del diritto di peso nella misura di lire 0,60 fino a 8 kg, lire 0,75 fino a 18 kg, lire 1,20 fino a 80 kg. Oltre al rimborso del bollo governativo per caduna bolletta”*. Per ogni contratto di vendita deve essere emessa una bolletta costituita di 3 parti: una per ogni contraente e una terza, firmata da entrambi, ritirata dal pesatore va consegnata alla segreteria comunale.

Il mercato del bestiame è uno dei più importanti del nord Italia e vi partecipano commercianti provenienti dalla Val d’Aosta, dal Monferrato, dalla Lombardia e da tutto il Piemonte. Per sostenere il volume degli scambi commerciali e adeguare l’ambiente urbano all’importanza del mercato della carne, nel 1935 viene inaugurato il mattatoio civico attivo per tre ore al giorno.

Tre anni dopo, nella delibera podestarile del 21 novembre 1938, si legge: *“La costruzione di un mercato coperto per il bestiame è un’opera pubblica che è reclamata da tanti anni dagli allevatori, dai negozianti e dai funzionari preposti alla vigilanza sanitaria del mercato. L’Amministrazione Comunale aveva ben presente questa necessità ma, pressata da altre opere pubbliche indilazionabili, ha dovuto procrastinare l’esecuzione di questa per ragioni finanziarie, sebbene il mercato del bestiame costituisca la maggiore attività commerciale del Comune e cospicuo reddito per il Bilancio comunale.*



Chivasso, cortile del municipio, Fiera del Beato Angelo Carletti, industrie chivassesi in esposizione l'ultimo mercoledì di agosto





Chivasso, il mercato del bestiame in Piazza D'Armi prima della costruzione del foro boario

“L’inferire dell’afta epizootica dal dicembre 1937 e la conseguente rigorosissima vigilanza sanitaria al mercato ha però messo in evidenza come sia indispensabile ed urgente munire il mercato settimanale di tutti i mezzi e modi, atti a disciplinare l’afflusso, la visita sanitaria, la pesatura ed il deflusso di circa 1500 capi di bovini. Viene pertanto realizzato un mercato coperto con pavimentazione lavabile e disinfettabile con una copertura di 2000 metri quadrati di superficie, larga metri nove lungo il lato sud”. Il mercato coperto viene inaugurato l’8 novembre dell’anno successivo con una rassegna zootecnica regionale durante la quale vengono premiati i migliori allevatori da una giuria nominata fra i sanitari e zootecnici della Regione. L’opera “stante la massima importanza dell’allevamento del bestiame nell’economia nazionale e l’importanza del mercato del bestiame in questo Comune” viene realizzata con uno stanziamento di lire 500.000 “a vantaggio degli agricoltori e dei commercianti che affluiscono settimanalmente a questo mercato”. Nel dicembre del ‘39 viene rilevata la necessità di istituire un servizio di custodia, diurno e notturno al fabbricato. Infatti “il manufatto diverrebbe oggetto di vandalismi e ricetto di monelli”.

Il mercato delle carni si svolge il martedì e il mercoledì e richiama in città un gran numero di agenti di commercio, tanto è vero che secondo un adagio dell’epoca a Chivasso si lavorava solo due giorni alla settimana. Il lunedì il bestiame arriva in città via ferrovia e viene inviato in più punti di raccolta in base alle caratteristiche degli animali. Il martedì è il giorno dedicato alla vendita di vitelli e della sua parte

migliore: il sanato, indicato soprattutto come alimento dei malati. Tanto è vero che una canzonetta dell'epoca recitava: "Carne del sanato, gioia del malato".



L'arrivo del bestiame in Piazza D'Armi a Chivasso

Sul funzionamento dei mercati il Comune esercita severi controlli ed emette numerose delibere.

Ad esempio, nel gennaio 1938 si rende noto che *“nella preparazione degli insaccati non si possono mescolare carni appartenenti a specie diverse di animali, se tale mescolanza non sia stata approvata dall’Autorità Prefettizia alla quale l’interessato deve rivolgere apposita domanda. Gli insaccati destinati al commercio devono essere muniti, appena preparati, di un bollo a piombo da applicarsi allo spago con cui l’insaccato è legato; il bollo porterà impresso da un lato il nome della ditta produttrice e il luogo di produzione e dall’altra le lettere iniziali della specie o delle specie animali le cui carni entrano a costituire l’insaccato e cioè: S per le carni suini, B per le bovine, O per gli ovini, E per le equine. Per la preparazione e la conservazione degli insaccati sono consentiti: la salatura, l’affumicamento, l’essiccamento, la cottura, la sterilizzazione, la refrigerazione, oltre all’aggiunta delle droghe che si usano normalmente a scopo di condimento. È vietato l’impiego di materie coloranti e l’aggiunta di qualsiasi altra sostanza che possa comunque modificare la normale costituzione degli insaccati”*.

Sono anche attuate disposizioni relative all’abbattimento dei suini: *“In modo da evitare sofferenze alla bestia è stato favorevolmente sperimentato l’uso dell’apparecchio Riccardi di Chivasso, che procura il completo stordimento dell’animale senza doverlo sottoporre ad ingabbiamenti o spinte verso il punto fisso dell’abbattimento”*. Si tratta di un apparecchio elettrico di una certa delicatezza affidato al custode del mattatoio.

Nella tabella allegata ecco quali erano le principali attività industriali e commerciali attive in Chivasso.

NOME	AREA PRODUTTIVA
Emilio Gallo e Fratello	Filatura e fabbrica maglierie: era "il fabricun" la ditta più importante della città, con 350 addetti, l'80% delle quali donne
F.lli Aimone-Marsan	Cotonificio e fabbrica di fazzoletti, impiegava solo donne
Ditta Meliga	Cappellificio, impiegava 40 donne
Impresa Caveglia	Sgombero immondizia
Petratto Giuseppe e f.lli	Edilizia
Siria	Impianti idraulici
Caudera cav Armando	Fornitore edile
Vijno&Mensa	Falegnami
Ditta Eredi Bossi	Tipografia
R.Bergandi&C.	Trasporti
Moda Luigi	Asciugamani
Sona Natale	Asciugamani
Barillà Giovanni	Asciugamani e tela
Nepote Benedetto fabbrica	Ombrelli e manici
Tintoria Rosboch	Tintoria (impiegava 100 donne)
Tintoria Buino	Tintoria
Savio Luigi	Cuoio
Concerie Bonaudo	Concerie (impiegava 100 operai)
S.I.L.P.	Società Italiana Lavorazione Pelli
Ditta Gribaudi Simone	Produceva Nastri e stringhe
Ditta Vinciguerra	Camiceria, ma durante la guerra produceva anche forniture militari (zaini e borse tattiche)
Ditta Benso	Onoranze funebri
Rita Franco	Pulizia
Racca Luigi	Edilizia
Barbero Giannetto	Lavori alle scuole elementari
Rosso Demetrio	Fabbrica di cemento
Paniate Albino	Pulizie
Ditta Actis	Torneria di legno
Mantilaro Massimo	Trasporti

Società Gas	Forniture energia
Fratelli Golzio	Falegname
Torasso Giovanni	Falegname
Francia Domenico	Falegname
Varetto Andrea	Falegname
Rubatto	Olio per pavimenti
Cena Francesco	Scope e vimini (pulizia), orologiaio
De Carlini	Idraulico
Bagnasacco	Trasporti diversi
Borghesio Antonio	Orologiaio
Crea	Costruzioni, riordino esercizio acquedotti
Avaic	Disinfettanti
Borca Riccardo	Riparazione pompe
Cambursano Giovanni	Lavori stradali
Ettore Cena	Lavori stradali
Martoglio	Fotografo
Evasio Lovazzano	Fotografo
Sandri Giovanni	Cordai
Anino&Figli	Giardinieri
Nigra	Piastrellista
Galliano	Tipografo
Cima Giuseppe	Lampade diverse
Cha Virginio	Sartoria
Regis&Fontana	Acque gasose
Nazzaro	Confettiere
Ditta Antonio Parigi	Stabilimento enologico con distilleria di liquori
Ved.Regis&Figli	Fabbrica mobili e pagliericci
Giustina	Macchinari fotografici
S.A.P.P.I	Società Anonima Processi Privativi Industriali, produceva il Berillio per gli aerei
Ditta Sacco	Fabbrica di marmellata
Torasso Bernardo	Biancheria, impiegava 15 donne
Ditta Vinciguerra	Forniture militari

IL FASCISMO E L'AGRICOLTURA

Nel settore agricolo la “*battaglia del grano*” combattuta per sostenere l'autarchia viene coronata da un insperato successo, contribuendo in maniera determinante a ridurre la disoccupazione. La produzione di cereali cresce, nel 1936, da 10 a 23 quintali per ettaro e nel 1937 viene quasi raddoppiata.

La coltivazione del granoturco maggengo ricopre la superficie di circa 480 are con una produzione che si aggira intorno ai 14500 quintali cui si aggiunge la coltivazione del granoturco cinquantino o quarantina per una superficie pressochè identica e con una produzione di poco inferiore²⁰. Nel bando del concorso per la migliore coltivazione del granoturco dell'agosto 1938 si legge: “*accertato che il concorso mira a stimolare un miglioramento della produzione maisicola, produzione ritenuta a giudizio dei tecnici agricoli, relativamente bassa e suscettibile di notevole aumento, specialmente nella zona di Chivasso e che di conseguenza si ritiene doveroso l'appoggio del Comune all'iniziativa intrapresa dall'onorevole confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, delibera l'assegnazione di un premio di lire 350 di cui metà quale contributo per premi in generale e metà per contributo per premio da assegnarsi ai migliori concorrenti residenti in Chivasso*”. I premi per la battaglia del grano sono quindi stabiliti in lire 200 al vincitore, 150 al secondo e 75 al terzo classificati. A ricordo del successo della battaglia del grano viene acquistata, nel 1936, una targa ricordo che viene murata all'ingresso del Palazzo Municipale.

Notevole è anche la produzione di ortaggi e frutta, che alimentano il fiorente mercato cittadino. Ma tutta l'agricoltura in genere viene agevolata dai numerosi canali utilizzati per irrigare i campi con le acque dei fiumi Orco, Dora Baltea e Po. All'amministrazione di questi ed alle spese di manutenzione provvede di norma il Comune, tranne alcuni casi riservati a regolari consorzi di irrigazione.

Le attività degli agricoltori non si limitavano però alla coltivazione. Infatti nel 1937 “l'Unione Fascista degli Agricoltori” di Chivasso aveva fatto la proposta che venisse affidato ai contadini il compito di sistemare la rete stradale del suburbio sotto la direzione dell'Ufficio Tecnico Comunale. “*Il sistema venne seguito nell'anno 1937 con entusiasmo e spirito di collaborazione fascista da parte di tutti gli agricoltori raggruppati in zone e con ottimo risultato*”. Un provvedimento che viene ripetuto anche nel 1938, quando vengono stanziati 29.800 lire, e nel 1939.

²⁰ Questi dati sono ricavati dalla delibera comunale n.458 dell'8 agosto 1938



Chivasso Via Isonzo, 1 - Consorzio agrario provinciale di Torino

IL FASCISMO E LA SANITÀ

L'ospedale di Chivasso, inaugurato già nel 1888 su progetto di Vincenzo Canetti, è l'unico della zona compresa fra Torino, Ivrea e Crescentino.

Il suo sviluppo non deve però essere stato molto significativo, poiché negli anni precedenti la Seconda guerra mondiale, esso è ancora descritto come una struttura semplice, composta da un piano solo, da 4 lunghe corsie e *“da una famiglia sola, di pochi medici, di studenti frequentatori, attornati da qualche suora, da qualche infermiera. Gli specialisti venivano da Torino un giorno la settimana. Qualcuno vi venne durante la guerra, in bicicletta, pur di continuare a fare il suo dovere”*²¹. Al suo interno operava un solo chirurgo, Mario Martini, famoso perché: *“non interrompeva le operazioni neanche durante i bombardamenti”*²².

A coadiuvare l'opera dei medici provvedeva uno sparuto ma efficiente manipolo di volontari della Croce Verde, uno dei fiori all'occhiello del volontariato chivassese, prima e dopo la guerra. L'efficienza dei *“volenterosi militi locali che tutto danno senza nulla chiedere”* non impedisce all'Amministrazione di dare corso al regio decreto che dichiara sciolta l'associazione di pubblica assistenza Croce Verde di Chivasso e *“destina le relative attività patrimoniali alla Croce Rossa Italiana che si sostituirà nei compiti del Sodalizio disciolto”*.

Il processo di fascistizzazione della società diviene quindi tangibile anche in questo alveo e, dopo che nel 1933 è divenuta obbligatoria l'iscrizione al fascio per i nuovi militi dell'ente, nel 1934 tutte le associazioni di assistenza sanitaria vengono inglobate nella Croce Rossa. A Chivasso questa trasformazione non è indolore, dal momento che i fiduciari locali speravano di seguire l'esempio torinese dove l'associazione era rimasta in piedi anche grazie all'apporto delle autorità cittadine. In questo caso, però, la fascistissima città della torre ottagonale si rivela molto più ligia alle disposizioni del regime rispetto al capoluogo torinese e il moderatismo sabauda viene messo da parte, forse anche perché *“la madrina dell'associazione è la segretaria del fascio femminile”*²³. Tuttavia, come in molti altri casi, si tratta di un cambiamento di facciata. Il verbale della prima seduta dell'epoca, conservato presso l'archivio della Croce Rossa chivassese, permette di appurare che è lo stesso delegato della CRI a chiedere a presidente e direttore tecnico della Croce Verde di *“rimanere ai loro posti direttivi. Possiamo assicurare la cittadinanza che il servizio di pubblica assistenza continuerà così come per il passato e che i benemeriti militi daranno ancora e sempre con disciplina, sotto la bandiera della Croce Rossa, quell'opera altamente filantropica che a loro valse tutte le più cordiali simpatie”*.

²¹ Renato Bettica in “L'Nostr Civass” a cura di Giuseppe Vacchetta e Stefano Zanotto, l'Agricola Pro loco Chivasso 1983, p.15

²² Ibidem p.31

²³ Le voci riguardanti la presenza di attivi antifascisti all'interno dell'associazione locale non trovano conferma se non nel fatto che la Croce Verde torinese era considerata dai gerarchi un “Istituzione sovversiva. Si veda al proposito: Croce Verde Torino: “90 anni di Storia Verde 1907-1997” a cura di Marino Properzi, Patrizio Abrate, Vassili Bonucci.

Da notare che nei registri scolastici è ricorrente la raccolta di fondi organizzata dai maestri a favore della Croce Rossa. Tuttavia la maggior parte del denaro raccolto veniva inviato direttamente a Roma.

La presenza dell'ospedale civico aveva favorito lo sviluppo delle farmacie che erano 4 (Croce, Fassola, Wooldrige e Moderna) tutte sistemate nel centro storico, oltre a un laboratorio per la preparazione di prodotti farmaceutici che fungeva anche da magazzino di prodotti chimici.

Un'altra circolare indirizzata al Commissario Prefettizio di Chivasso, il 24 dicembre 1937, ci informa che erano attivi in Chivasso 5 gabinetti odontoiatrici, tutti sistemati nel centro storico da laureati in medicina e chirurgia.

A questi si affiancavano tre veterinari, sei levatrici, e tre ostetriche stipendiate dal Comune.

L'IGIENE NELLA POLITICA FASCISTA A CHIVASSO

La salvaguardia della stirpe era uno dei punti qualificanti dell'attività del regime che fece della tutela dell'igiene uno dei punti fondanti della sua azione. Di questa attenzione quasi maniacale per la pulizia l'archivio comunale offre un'ampia rassegna che ci permette di evidenziare che l'avvento del fascismo rivoluzionò completamente questo aspetto della vita quotidiana. Le delibere prese in esame spaziano dalla pulizia delle strade alla lotta contro le mosche passando per l'obbligo di vaccinazione dei fanciulli fino ad arrivare alla lotta contro la tubercolosi.

Il 16.11.27 quale misura preventiva per impedire lo sviluppo e l'estensione di malattie infettive nel territorio, il Podestà ordina che nel concentrico e in tutte le frazioni rurali del Comune le case di abitazione *“devono essere munite di latrine in muratura, ed ove non sia possibile la costruzione delle stesse in modo razionale, deve provvedersi con latrine da campo, protette e ben riparate con fossa profonda nella quale il materiale lurido subisca una disinfezione abbondante con calce viva; i cortili devono costantemente essere tenuti puliti e sgombri da letame e da immondizie che nelle case rurali debbono venire concentrate momentaneamente in cumuli o in fossi sufficientemente distanti dai pozzi d'acqua viva, per essere in seguito trasportati nei campi. I pozzi a cui viene attinta acqua devono essere muniti di secchi fissi e di porte di chiusura”*. Tuttavia: *“ove si verifici qualche caso di malattia infettiva dovrà provvedersi dalla famiglia cui appartiene l'ammalato alle necessarie disinfezioni e pulizia de locali occupati dall'infermo con nuova imbiancatura. Rimane pertanto vietato in modo assoluto: spargere assino sulle verdure; di lavare nei corsi d'acqua biancherie ed indumenti appartenenti ad ammalati riconosciuti dal sanitario affetti da malattie infettive o contagiose, di vendere il latte prodotto nelle cascine in cui vi siano infermi di malattie infettive. I contravventori saranno puniti a termine di legge e di regolamento”*.

Il rinnovamento di questo alveo della vita quotidiana però non fu così veloce come il Duce aveva più volte auspicato, se nel marzo 1928 viene emessa una nuova ordinanza per igiene dell'abitato: *“Per prevenire lo sviluppo e la diffusione di malattie infettive in questo territorio; visto il referto dell’Ufficiale Sanitario e constatato che molti pozzi di acqua viva nelle frazioni rurali di questo Comune, si trovano situati in vicinanze di stalle, concimaie, porcili e pozzi neri, sorgenti di inquinazione costruiti in modo da permettere ogni infiltrazione dall’esterno; ordina la chiusura dei pozzi trovatesi nelle condizioni sopra specificate e la costruzione di pompe con tubi (sistema Calandra) spinti alla profondità non inferiore a metri 10 dal piano di campagna in località corrispondenti ai regolamenti d’igiene; fermo il termine del 31 marzo 1928-VI- già fissato nella precedente ordinanza del 6 gennaio 1928 per le frazioni Mosche e Pogliani, in tutte le altre frazioni i lavori su indicati dovranno essere eseguiti entro il termine improrogabili del 30 giugno. Gli agenti municipali dichiareranno in contravvenzione a termine di legge e di regolamento tutti quei proprietari che non avranno, entro il tempo prefisso, ottemperato alla prescrizione della presente ordinanza”*. In un altro documento, datato 23 dicembre, il Podestà rammenta che i proprietari, coloro che tengono le botteghe ed occupano locali al piano rialzato e tutti i concessionari di aree pubbliche hanno l’obbligo di curare la nettezza del marciapiede confrontante e del corrispondente tratto di suolo, sgombrarne la neve, rompere o coprire con materie adatte i ghiaccioli per detti tratti o marciapiedi con divieto di gettare o spargere acqua che possa congelarsi.

L’attenzione per l’igiene non trascurava nemmeno la cura degli animali domestici, come conferma la delibera del 30 maggio relativa alla: *“profilassi della rabbia canina e dell’incolumità delle persone rammenta che in tutti i luoghi pubblici o aperti al pubblico nel territorio del Comune e in qualunque ora del giorno e della notte, i cani devono essere muniti di museruola e di collare. La museruola dovrà essere solida e costruita in modo che impedisca di mordere. Il collare dovrà portare una targhetta con il nome e l’indirizzo del proprietario del cane. I cani boulognois, i grandi danesi, i cani lupi, i mastini ed i cani di Terranova dovranno inoltre sempre essere condotti a mano a mezzo di guinzaglio. I contravventori saranno puniti a termine di legge”*.

Ma l’aspetto che interessa maggiormente sottolineare riguarda la vaccinazione imposta a tutti i bambini del Comune. In un'altra delibera infatti il Podestà avverte che: *“La vaccinazione è obbligatoria per tutti i bambini residenti nel Comune, compresi quelli che nella scorsa sessione, non ottennero risultato manifesto buono e per fanciulli ammessi o da ammettersi nelle scuole pubbliche o private, fabbriche, ed opifici di qualunque natura. Nei giorni 6-9-13-16 ottobre dalle ore 9 alle 10, nel locale a piano terreno del palazzo comunale verrà praticata da due medici la vaccinazione ordinaria e la rivaccinazione gratuita autunnale. Si ricorda che la legge fa obbligo assoluto a tutti gli abitanti residenti nel Comune di subire la vaccinazione, se già non la subirono con successo e che nessun fanciullo può*

essere ammesso alle scuole pubbliche, negli opifici, fabbriche ed in qualsiasi stabilimento di carattere pubblico se non presenta il certificato di subita vaccinazione”.

Negli stessi anni si comincia a combattere anche la piaga della tubercolosi che mieteva un gran numero di vittime, soprattutto fra i bambini. A Chivasso la lotta contro questa malattia tocca picchi sconosciuti in altre parti della Provincia di Torino e il 20 marzo 1932: *“Per intensificare la lotta contro la tubercolosi il Comitato Provinciale Antitubercolare ha deciso di costruire a Chivasso un dispensario da servire anche per i Comuni minori. Le spese di costruzione e di arredamento dell’edificio e del funzionamento sono a carico del Consorzio. Il Comune cederà gratuitamente il terreno dopo averlo rilevato da un privato, “fascista perfetto”, perché è dovere di quest’Amministrazione di contribuire alla grande opera intrapresa contro il terribile morbo dal Governo Fascista che, come affermò il Duce, “ha posto la lotta contro la tubercolosi fra gli obiettivi fondamentali della sua attività”. La stessa spesa sarà ripartita fra i Comuni minori in base alla popolazione”.*

Da notare che su questo tema il regio decreto del 27.10.1927 istituisce l’assicurazione contro la tubercolosi obbligatoria per *“ambo i sessi che sono assicurati contro l’invalidità e vecchiaia a norma di legge, che i contributi sono stabiliti nella misura di lire 0,50 per quindicina, tanto a carico dell’assicurato quanto a carico del datore di lavoro, per le persone retribuite con non più di lire 8 al giorno e lire 1 per quelle con retribuzione superiore. Per i giornalieri di campagna il contributo è di lire 0,10 se giornaliero, di 0,50 se settimanale e di lire 1 se quindicinale. Detti contributi sono riscossi cumulativamente con un’unica marca, insieme a quelle per le assicurazioni obbligatorie per la invalidità e vecchiaia e per la disoccupazione”.*

TRASPORTI E COMUNICAZIONI

L’opera di rinnovamento della società chivassese avviene a 360° e non trascura di potenziare anche i trasporti e le comunicazioni fra Chivasso e i Comuni limitrofi. La rete di trasporti che interessa Chivasso è particolarmente ampia, trovandosi al crocevia dei traffici fra Torino e Milano da una parte e fra il Monferrato e la Valle d’Aosta dall’altra. Il regime non trascura affatto questo aspetto della vita quotidiana e, oltre a potenziare i collegamenti ferroviari con i due capoluoghi regionali e con Aosta, l’amministrazione Podestàre provvede ad asfaltare o costruire ex-novo molte strade. Fra le strade costruite c’è ad esempio la via Blatta, e fra quelle asfaltate via Paleologi e via Berruti.

La ferrovia fra Chivasso e Rivarolo, passante per Settimo, è un’opera che risale ai primi anni del secolo ed è stata realizzata dal padre dello scrittore Guido Gozzano. Nel ventennio viene potenziata.

I contatti con Torino sono garantiti anche da una tramvia elettrica che dalla centrale piazza del Duomo (in dialetto la piazza del tram) attraversa il ponte sul Po e percorre la statale della Val Cerrina in direzione di Torino, toccando i Comuni di Gassino e San Mauro. Il tram è: *“più simile ad un giocattolo che ad una macchina e da Chivasso, lento, pigro, padrone indiscusso di fare tutti i comodi suoi, lungo la pittoresca strada che serpeggiava tra la collina dei 1000 colori e il Po dai 1000 riflessi ci portava a Torino e, sbucando in piazza Vittorio e voltando in via Po, ci sbarcava in piazza Castello”*²⁴. Nel 1935 la stazione del capolinea chivassese della tramvia viene trasferita da piazza del Duomo nei nuovi locali posti in via Po all’angolo con viale Vittorio Veneto, un’altra opera del regime, che Renato Bettica ricorda come un *“gioiello di architettura contemporanea”*.

Particolarmente sviluppato era il trasporto in automobile. Allo scoppio del secondo conflitto mondiale erano cinque i distributori di benzina presenti in città che rifornivano anche l’autoservizio pubblico che collegava Chivasso, Castellamonte e Pont Canavese. Sul territorio di Chivasso esistono quattro strade statali: la statale 11 verso Torino, la 26 verso Aosta, la 31 verso Milano e la 31 bis in direzione di Aosta alle quali si allacciano parecchie strade comunali. L’intenso traffico di veicoli a motore e il numero di incidenti ad esso connesso spinge il Podestà a deliberare, nel 1936, l’entrata in funzione di *“due semafori per la regolazione del transito allo sbocco della strada statale 26 e la via circonvallazione”*.

Il cinque novembre 1938 viene autorizzata la costruzione di un distributore automatico di carburante in via Torino nei pressi dei due serbatoi della società Nafta. Un’altra delibera Podestàrice ci informa che: *“la strada statale n.26 Chivasso-Aosta si innesta perpendicolarmente con la statale n.11 Torino-Milano nell’abitato di questa città all’incrocio della via Paolo Regis con la via Torino. Nonostante la presenza di un segnalatore stradale a frecce colorate succede di frequenza che in questo punto gli automezzi spinti a forte velocità stante l’ottimo fondo stradale si investono con le ben note conseguenze”*, vengono pertanto installati altri due semafori per una spesa complessiva di lire 850²⁵.

Negli anni ’30 si diffonde l’uso del telefono, soprattutto in ambito lavorativo. Non si hanno notizie al riguardo su quanti siano gli apparecchi telefonici in uso presso abitazioni private, si sa invece che sono numerosi i telefoni presenti negli uffici pubblici, scuole comprese. L’ufficio comunale, al 31 ottobre 1938, dispone di un solo apparecchio sito nell’ufficio del segretario capo. Una delibera Podestàrice di quel giorno informa che: *“Il servizio è assolutamente inadeguato all’importanza dell’ufficio e costituisce una considerevole perdita di tempo per il funzionario, continuamente distolto dalle sue occupazioni. La dotazione di un numero di apparecchi proporzionato al numero degli impiegati non è consigliabile, per la spesa che importa la manutenzione, l’abbonamento e l’impianto; tanto più che non*

²⁴ R.Bettica op.cit. p.15

²⁵ Delibera 120 del 21 novembre 1938

si esclude la prospettiva di una diversa disposizione degli Uffici Comunali. Si palesa perciò conveniente di accettare la proposta della Stipel di collegare cioè l'apparecchio attuale a una derivazione da tavolo a mezzo di un commutatore a tre posizioni”.

Nelle scuole l'uso del telefono è fondamentale per facilitare i collegamenti fra la direzione didattica del capoluogo e le sezioni dell'istituto distaccate nelle diverse frazioni. Inoltre alle dipendenze della Direzione Didattica risultano anche gli istituti dei Comuni di Brandizzo, Brusasco, Cavagnolo, Montanaro, Rondissone, Torrazza, Verolengo e Verrua Savoia. L'acquisto di un telefono risulta quindi essere “indispensabile a quell'Ufficio per corrispondere con circa 90 insegnanti distribuiti nel capoluogo ed in varie frazioni degli otto Comuni”. Nella frazione di Boschetto (650 abitanti), distante 6 chilometri dal capoluogo e sede di scuole elementari, il telefono pubblico arriva nell'autunno 1937 grazie all'allacciamento allo stabilimento militare che ha conferito nuova vita alla frazione.

LA CRONACA LOCALE DURANTE IL FASCISMO

Il cambiamento lento ma costante nella vita quotidiana di Chivasso è certificato anche dal resoconto di fatti di cronaca locale utilizzati dalla propaganda dell'epoca per sviluppare nella popolazione un nuovo senso di appartenenza allo Stato fascista.

Nelle delibere Podestàrili consultate sono molti gli episodi di cronaca quotidiana narrati. In quasi tutti i casi la descrizione del fatto precede il conferimento di una onorificenza (spesso una medaglia al valore, raramente una ricompensa in denaro) al protagonista. È l'ulteriore conferma del tentativo del regime di fascistizzare la nazione e trasformare l'adesione al partito in un modo di vita²⁶. Nelle intenzioni di Mussolini gli italiani del fascismo non dovevano solo assomigliare al pioniere dell'aviazione Francesco De Pinedo, ma possedere quelle virtù che futuristi e arditi avevano decantato nei primi anni di vita del movimento: coraggio, ardore, amore del rischio, ripudio del panciafichismo, orgoglio nazionale, disciplina, rispetto dell'autorità²⁷.

Per stimolare l'emergere di questi tratti viene attuata una politica sociale quasi clientelare che, attraverso le sovvenzioni, vuole spingere gli italiani a dare il meglio di sé. Ecco allora che nelle cronache del regime uno scippo avvenuto il 3 giugno 1938 viene descritto minuziosamente e viene esaltata la contrapposizione fra la piccola “*signorina Bertola, di anni 36, di costituzione assai gracile, di statura appena 1,30*”, *umile fattorina della ditta Emilio Gallo & fratello e “un rude e vile*

²⁶ In più occasioni il Duce era solito ripetere che: “come c'erano gli italiani del rinascimento, ci devono essere quelli del fascismo”.

²⁷ J.Charnitzky “Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime 1922-1943”, La Nuova Italia, Firenze, 1996 p.293.

assalitore. Verso le 11.30 la donna: ritornava allo stabilimento portando la borsa contenente una forte somma allora incassata presso una banca locale. Giunta in località appartata veniva improvvisamente fermata da uno sconosciuto sceso da un'automobile che tentava di strapparle la borsa. Fallito il primo tentativo di sorpresa, per la resistenza opposta dalla ragazza, l'aggressore la gettava a terra e presala per i capelli e tempestandola di pugni cercava con tale violenza di impossessarsi della preziosa borsa. Malgrado la piccola statura, la donna dimostrò tale coraggio, tale abnegazione, tale sentimento del dovere da superare con sforzo spasmodico la forza brutale dell'aggressore che non riuscì a strapparle la borsa tenuta stretta al corpo con ambo le mani non mai adoperate per la propria difesa, vincendo così l'istinto naturale.

Nel frattempo accorse gente alle grida della Bertola e l'aggressore si allontanò in macchina velocemente. L'eroica ragazza per la caduta e le percosse ricevute riportò gravi abrasioni al viso ed al capo, per cui venne ricoverata all'ospedale. L'atto eroico e di carattere è meritevole di una ricompensa al valor civile". La descrizione precisa e accurata del fatto, a partire dalle condizioni fisiche della donna, ha l'unico scopo di porre in risalto le qualità migliori della protagonista (coraggio, abnegazione, senso del dovere) e di farne un modello da imitare per tutti gli altri italiani. Il fatto che la persona lavorasse nella ditta più importante di Chivasso che non mancava di sostenere generosamente le attività filantropiche del regime avrà sicuramente influito sulla delibera

Un altro atto eroico viene segnalato alla stazione ferroviaria il 30 novembre quando Novarese Emilio, squadrista, Marcia su Roma, salva un alpino che stava per essere travolto da un treno *"trattenendolo e salvandolo con pericolo tanto che la locomotiva lo sfiorò di fianco"*. Naturalmente *"Il contegno del signor Novarese che dimostrò alto sentimento del dovere e di altruismo, la modestia sua dimostrata col tenere nascosto ai suoi superiori l'atto valoroso lo rende meritevole di una segnalazione"*. Altre ricompense al valor civile vanno a due barcaioi per aver salvato due persone di Torrazza dalla furia del torrente Orco, ed al Caposquadra della 283 legione avanguardia *"Alessandro Lamarmora Centuria di Chivasso"* per aver salvato dalle acque dell'Orco un altro bagnante.

È alla fine degli anni '30, al culmine degli "anni del consenso" che Chivasso si dota del gonfalone cittadino: il 28 gennaio 1938 il capo del governo riconosce *"il diritto di fare uso del titolo di città, dello stemma e del gonfalone, la cui realizzazione viene affidata all'artigiana Giuseppina Villa. È d'accordo fra le parti che il gonfalone dovrà essere della massima perfezione, stoffa e nastro tricolore in seta pura, ricamo eseguito in oro primo titolo, frangia, cordone e fiocchi di altezza proporzionata, lancia eseguita appositamente su disegno dato dallo stemma; asta orizzontale in ottone nichelato, con borchie dorate della migliore qualità; asta verticale svitabile in due. Considerato che tale spesa non dovrà ripetersi il Comune intende procurarsi un gonfalone di pregio artistico di metri 1,20x80 per*

una spesa di lire 2500". Ecco dunque un altro motivo di orgoglio per i cittadini e di riconoscenza per il Duce.

Tutte queste citazioni confermano ancora una volta come, nella seconda metà degli anni '30 le gerarchie fasciste *“miravano a fare del PNF un partito assistenziale in grado di inserirsi in tutti gli aspetti della vita quotidiana con un programma «benefico, propagandistico, assistenziale e anche culturale», così da garantire ai vertici del partito la possibilità di padroneggiare perfettamente il controllo del consenso”*²⁸.

Questo concetto viene dimostrato anche dalla cronaca degli eventi culturali dell'epoca che coincide in molti punti con le manifestazioni di piazza organizzate dal regime. Nell'archivio comunale chivassese un ampio faldone contiene il carteggio del partito nazional fascista. Al suo interno non si contano i manifesti riguardanti iniziative promosse dal PNF. Per esempio il 22 marzo 1933 un ampio foglio, di dimensioni A5 con l'intestazione del Fascio di Combattimento di Chivasso recita: *“Tutte le camicie nere dovranno trovarsi domani alle ore 11.30 nella piazza del Municipio per udire lo storico discorso pronunciato dal Duce 14 anni orsono in occasione della fondazione dei Fasci di Combattimento e che S.E. il Segretario del P.N.F trasmetterà per radio da Milano. Obbligatorio intervento in camicia nera”*. Il giorno prima, in serata, il Segretario Federale di Torino era intervenuto per arringare la folla nei locali del Cinema Moderno. L'argomento non è indicato ma viene sottolineato l'obbligatorietà della camicia nera per i Fascisti e della divisa per i giovani Fascisti.



Chivasso, foto di gruppo delle personalità militari cittadine

²⁸ G.De Luna:"Donne in oggetto", Bollati Boringhieri, Torino, 1995. p.37.

Celebrazioni di regime a parte, la cultura a Chivasso si manifesta attraverso rappresentazioni teatrali, conferenze sui problemi pratici della vita quotidiana collettiva e mostre di pittura. Tutte trovano un eco nelle delibere Podestàrili. L'11 agosto 1933 nel teatro civico un ufficiale superiore della Regia Aeronautica tiene una conferenza con proiezioni sulla Grande Crociera del Decennale dell'avvento del regime; il 9 maggio 1934, alle 21, per iniziativa della Federazione Provinciale Fascista *“nel Politeama Fassio (un cinema) gentilmente concesso avrà luogo una pubblica conferenza sul tema: “Per l'Aviazione Nazionale”*. La conferenza è tenuta dal dottor Piero Negro e *“illustrata da cinematografia. Dato il grande interessamento che l'oratore non mancherà di destare con tale argomento di attualità sono sicuro del largo intervento della cittadinanza alla quale pertanto rivolgo il mio caloroso invito”*. A conferma della centralità chivassese nel traffico e nel commercio di bovini della zona, il 4.12. 37 alle ore 11 nel teatro civico il dottor, cavaliere Ottavio De Marchi (uno dei veterinari del mercato del bestiame) svolge una conferenza sui temi: *“la sterilità delle bovine, mezzi per combatterla, l'importanza dell'alimentazione nei giovani animali”*.

In questo periodo il tentativo del regime di valorizzare il senso di appartenenza della popolazione a un'unica razza passa anche attraverso la realizzazione di opuscoli informativi, riguardanti la storia locale. Di conseguenza se a livello nazionale il mito dominante è quello della marcia su Roma, a Chivasso il 4 maggio 1938 viene concesso il finanziamento per la realizzazione di un opuscolo contenente *“le notizie storiche che maggiormente interessano questa Città, affinché nell'avvenire sia facilitata la ricerca di quei dati che eventualmente fossero oggetto di studio”*. La delibera prosegue prendendo atto del fatto che: *“L'opuscolo non contiene illustrazioni od accenni all'opera dell'Amministrazione del Comune, è intitolato “All'ombra della Torre Ottagona” da quanto resta del Castello dei Marchesi del Monferrato sulla piazza centrale della Città; racchiude in 40 pagine cenni storici di Chivasso antica, dell'assedio subito nel 1705, delle opere d'arte; riproDuce la pergamena della concessione del titolo di Città a Chivasso; illustra in 60 fotografie le manifestazioni di maggior rilievo svoltesi nella città in occasione di inaugurazione delle opere pubbliche o di avvenimenti civili. L'opuscolo, di evidente utilità, è stampato dalla Tipografia Bona Vincenzo in 300 copie per un totale di lire 4500 di spesa”*. A leggere quel libro si scopre che la delibera non viene tenuta in gran conto, poiché il testo contiene una premessa dello stesso Podestà sui lavori in corso d'opera da parte dell'Amministrazione ed è in pratica una preziosa guida a tutte le opere realizzate dal fascismo a Chivasso.

Per quanto riguarda le rappresentazioni teatrali, un volantino inviato alle scuole ci informa che: *“Lunedì e Martedì 20 e 21 (1936) avranno luogo nel Teatro Civico due rappresentazioni straordinarie della Compagnia dell'insigne attore Gastone Monaldi. Confido quindi che la S.V vorrà raccomandare agli alunni già grandicelli di tener presente, almeno in quei giorni, che il valore culturale di tali spettacoli, di*

cui è ben difficile si ripresenti l'occasione, è infinitamente superiore a quello delle proiezioni cinematografiche. Saluti fascisti”

Dalla Gazzetta del Popolo della sera del 20-21 agosto si trae: *“Nella sua terra natale, che è pure quella di Defendente Ferrari e di Demetrio Cosola, Gabriele Cena, schietto pittore, originale senza stramberia e distaccato da tutto ciò che è apparenza piacevole, sensualità coloristica, abitudine tecnica e trucco, inaugurerà dopodomani una sua personale. L'artista assai giovane, che da non pochi anni vive a Roma, offre i frutti della sua non sempre compresa pittura al giudizio dei concittadini. Studi sulla pittura di Cena hanno dedicato, tra gli altri, C.E. Oppo, Corrado Pavolini, Alberto Francini, Libero de Libero, il Neppi ed il Pensabene. L'Amministrazione non può ritenersi estranea alle manifestazioni del suo concittadino che attraverso l'arte conferisce onore alla sua città natale, e deve accordare il suo contributo d'incoraggiamento a chi, appena trentenne, persevera nello studio”*.

In data 3 aprile 1939 il Dopolavoro Comunale di Chivasso scrive al Podestà per ottenere l'annuale sussidio per il funzionamento del corpo musicale con il seguente esito: *“Atteso che la sezione filarmonica del dopolavoro anni addietro otteneva introiti da balli pubblici, servizi privati, richieste fuori Comune, che ora sono completamente cessati e dato che il Comune non può fare a meno del Corpo Musicale e la cittadinanza ne sente l'assoluta necessità per le svariate manifestazioni civili, allo scopo il Comune devolve lire 5000”*.

Un altro settore di cui si occupa il Comune è quello delle colonie estive per i bambini. Con delibera del 3 marzo 1937 il Podestà avverte la popolazione che presso la segreteria comunale sino al 15 del mese *“sono aperte le iscrizioni per l'ammissione alla cura marina; per l'accettazione si richiedono certificato di nascita in carta libera, certificato di povertà in carta libera, certificato medico rilasciato dall'ufficiale sanitario. I ragazzi ammessi dovranno essere provvisti di vestiario decente ed uno di ricambio; vestito di tela e cappello pure di tela d'Africa, due paia di scarpe, camicie, fazzoletti, costume da bagno, posate (cucchiaio e forchetta) e bicchiere d'alluminio. Le femmine dovranno avere anche un grembiule e cappello di tela bianca. Le domande saranno vagliate dal signor ufficiale sanitario”*. La partecipazione a questo genere di manifestazioni risulta però scarsa: infatti in una successiva delibera datata 15 aprile 1938 si scopre che all'ospizio marino piemontese il Comune, conformemente alle direttive del Regime, inviava 12 bambini (6 maschi e 6 femmine) scelti fra i più poveri, bisognosi di cure, e che non si trovano nelle condizioni richieste per l'accettazione da parte di altri enti, per cui venivano spese 3600 lire (300 ciascuno) comprensivo delle spese di viaggio. Il provvedimento viene confermato anche nel '39.

La vicinanza con le Alpi e soprattutto la disponibilità della principale fabbrica del paese a concedere una struttura di proprietà della famiglia Gallo crea una nuova

opportunità per il regime e per i chivassesi. Infatti era anche attiva un colonia alpina dedicata a Emilio e Maria Gallo in Pollone. In questo caso le iscrizioni non si ricevevano solo presso la segreteria comunale ma anche alla ditta Emilio Gallo e Fratello. Potevano essere ammessi i bambini di ambo i sessi dai 7 ai 12 anni, con preferenza agli orfani di guerra i quali si trovano nelle condizioni prescritte dallo Statuto. Le domande dovevano essere corredate del certificato medico, del certificato di povertà e stato di famiglia.

In loco erano attive anche altre strutture ricreative come la colonia solare Vittorio Emanuele III. Si trattava di una cura annuale per bambini le cui iscrizioni venivano raccolte presso il dopolavoro femminile. *“Le famiglie abbienti verseranno la solita offerta all’atto dell’iscrizione. La Colonia, gestita dalla GIL, si radunerà lunedì 22 corrente nel campo sportivo per la durata di cinque settimane circa con orario giornaliero (domeniche escluse) mattino dalle 8,30 alle 11,30; pomeriggio dalle 14,30 alle 17,30. I bimbi dovranno essere provvisti, a cura delle famiglie, del seguente corredo: due costumini bianchi, cappello di tela bianca, asciugamani”*. Il successo di questa attività rispetto alle precedenti è notevole: da una delibera del 8 luglio 1938 si apprende che alla Colonia erano ammessi oltre 100 bambini e che le spese per *“completare l’attrezzatura, l’arredamento e per i generi alimentari”* erano integrate dal Comune.

LO SPORT DURANTE IL FASCISMO

Come dimostrato da Victoria De Grazia²⁹, uno degli scopi della rivoluzione fascista è quello di riorganizzare completamente la vita degli italiani sia in ambito lavorativo, disciplinando e annullando il conflitto di classe, sia nel tempo libero trasformando lo sport da privilegio di pochi in pratica diffusa. Quando Mussolini prende il potere, lo sport è praticato da una ristretta élite composta da aristocratici e borghesi, ma le masse, totalmente assorbite dai problemi di sopravvivenza, ne sono escluse.

Sfruttando, come in altri ambiti, l’appoggio di grandi gruppi industriali (Fiat, Pirelli, Marelli, Alfa), che creano organizzazioni ricreative di tipo dopolavoristico, nonché il clima di scontento di nobili e militari delusi dal ruolo marginale degli atleti italiani alle olimpiadi parigine del 1924, il fascismo cavalca l’onda della trasformazione dello sport da privilegio di pochi a movimento di massa, con una larga diffusione della pratica professionistica per *“rinnovarsi e rinnovare, contrapporre alle istituzioni fossili le giovani energie”*³⁰.

A livello nazionale non mancano le dispute per accaparrarsi i finanziamenti fra gli enti coinvolti, CONI, Opera Nazionale Dopolavoro e Organizzazione Nazionale Balilla. Si arriva anche all’assurdo che l’ONB, per boicottare le gare di nuoto

²⁹ V. De Grazia “Consensus e cultura di massa nell’Italia fascista”, Laterza, Roma-Bari 1981.

³⁰ Felice Fabrizio “Sport e Fascismo” Guaraldi, Firenze, 1976 pp.15-23

promosse dal CONI e mantenere l'uso esclusivo dei propri impianti faceva costruire piscine di 24 metri di lunghezza, anziché dei 25 prescritti³¹.

Purtuttavia nel 1930 ci sono nel nord Italia 2504 campi sportivi a fronte dei 776 del meridione e 675 sono in fase di progettazione, uno dei quali si trova a Chivasso. Questo viene completato nel 1935 con la costruzione di muro di cinta e spogliatoi.

Opera Nazionale Dopolavoro e ONB sono molto attive nell'organizzarvi attività sportive e ricreative, ed è tangibile l'appoggio delle industrie locali (filatura Gallo, cotonificio Ajmone Marsan) ma soprattutto dell'Amministrazione. In una delibera Podestàrile, in particolare si legge che: *“Il Gruppo Sportivo Fascista gestisce il Campo Sportivo Comunale sopportandone tutte le spese: manutenzione, pulizia, custodia. Considerata l'importanza dell'educazione fascista e constatato che il Gruppo Sportivo deve essere coadiuvato finanziariamente onde possa far fronte agli impegni imprescindibili si stanziavano lire 1000 tratte dalle spese per l'educazione fisica”*.

La fascistizzazione della società locale è evidente quando la Società Sportiva Chivassese, fondata il 22 dicembre 1919 in zona Orchetto, cambia nome nel 1935 diventando *“Gruppo Sportivo Fascista Chivasso”*, estendendo le proprie aeree di attività dal calcio all'atletica, al ciclismo e al tamburello.

I risultati ottenuti dalla squadra di calcio sono discreti: nel 1934 vince il campionato di terza divisione (cui parteciparono otto formazioni) e nell'anno successivo giunge al terzo posto. Nel 1935/36 al campo comunale di regione Orchetto la squadra locale sconfisse le riserve della Juventus per 3-2 e pareggiò 3-3 con il Torino. Nel giugno 1935 viene organizzata una grande manifestazione sportiva di calcio con un torneo denominato: coppa G.S.F. Chivasso che viene vinta dalla squadra locale. Nel 1936 la squadra partecipa al campionato di seconda divisione pur essendo arrivata terza nel torneo precedente. *“Quasi sicuramente l'ammissione al torneo superiore avvenne per autorità”*³². In ogni caso anche in seconda divisione viene raggiunto il terzo posto. Nell'estate del 1940 *“il Chivasso con la vittoria di girone nel campionato piemontese di prima divisione ha ottenuto la meritata promozione in serie C. Una gran bella soddisfazione per il presidente camerata Bonaudo cui va il merito di veder premiata tutta la sua forte attività e gli oneri sostenuti per dare maggior impulso allo sport calcistico cittadino”*³³. Infatti per la prima volta nella storia “fascista” della società vengono meno gli aiuti economici promessi dalle autorità cittadine e Domenico Bonaudo *“a suon di biglietti da mille lire trasforma la squadra risolvendo le sorti del Gruppo*

³¹ Remo Bassetti “Storia e storie dello sport in Italia” Marsilio, Venezia, 1999 p.75

³² Ibidem p.40

³³ Ibidem p.47

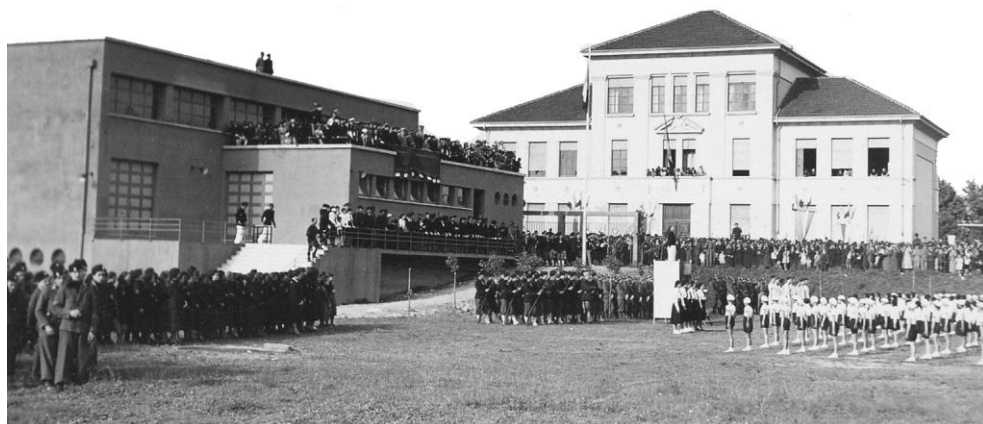
*Sportivo Fascista*³⁴. Ma l'ombra della guerra si materializza anche in questo alveo della vita quotidiana: il 15 ottobre 1940 un'ordinanza prefettizia, in previsione di eventuali bombardamenti in cui potrebbe essere coinvolta la città, segnala come rifugio le tribune dello stadio comunale "E.Pastore" anche perché il campo sportivo confina con le scuole e può ricoverare fino a 600 bambini. Dal 1943 al 1946 a causa della guerra, i campionati vivono in continua incertezza e da nazionali vengono raggruppati in gironi interregionali.

L'attività ciclistica, invece, pur essendo praticata da gran parte della popolazione, ottiene i risultati più positivi solo grazie a Raffaele Matta. Sono molte le manifestazioni ciclistiche organizzate negli anni '30, la maggior parte delle quali a ridosso della festa patronale del Beato Angelo Carletti. Fra le tante spicca quella organizzata l'8 luglio 1934 e chiamata "Bel Baffo". La corsa, lunga 84 chilometri, comincia nel pomeriggio e vede la partecipazione di 87 ciclisti, 67 dei quali raggiungono il traguardo. Un'altra gara ciclistica è la "criterium d'apertura" organizzata dalla 2° legione alpina con premi in denaro che interessa 24 comuni della cintura ovest di Torino. La gara viene ripetuta negli anni successivi, e nel 1936 coincide con la terza fiera agricola commerciale. Il 16 agosto 1939, si apprende da una delibera Podestàrile, "*il Comando dei Giovani Fascisti, il Dopolavoro Rionale di Castelrosso ed il Dopolavoro Comunale hanno organizzato dal 20 agosto al 10 settembre manifestazioni sportive, corse ciclistiche, gare bocciofile interprovinciali. Poiché le manifestazioni richiameranno a Chivasso e nella maggiore delle sue frazioni folti gruppi di ammiratori sportivi, il che conferirà maggior lustro alla Città ed al commercio, si delibera di contribuire con 750 lire (300 ai giovani fascisti, idem al Dopolavoro Comunale, 150 al dopolavoro di Castelrosso)*". Da notare che il finanziamento delle manifestazioni sportive è frequente ma non regolato da legge.

Molto attiva è la sezione motociclistica chivassese. La passione per il "cavallo di ferro del XIX secolo" è molto sentita dalla popolazione. A questo tipo di manifestazioni è consuetudine che l'Amministrazione conceda un concorso in denaro, come confermano due delibere relative al 1 aprile 1933. Le motivazioni sono le stesse adottate per le gare ciclistiche, ma in questo caso si fa esplicito riferimento al fatto che "*alla gara, che si svolge anche in territorio di questo Comune, prenderanno parte camicie nere di Chivasso*". Il 28 maggio 1933 ha luogo, organizzato dal comando federale di Torino, il 1° campionato regionale piemontese motociclistico di regolarità per giovani fascisti. Il federale torinese scrive al Podestà: "*I concorrenti per compiere il percorso toccheranno Chivasso e sarà pertanto grato se la S.V. vorrà concedere cortesemente un premio da assegnarsi a quel concorrente che al passaggio del suo Comune avrà tenuto la migliore regolarità di marcia*". Il premio concesso dal Podestà ammonta a lire 100. "*Il 21 aprile 1934 un gruppo di centauri biancorossi si porta a Cocconato d'Asti*

³⁴ Ibidem p.41

con 21 partecipanti (...). In piazza Carlo Noè la mattina del 9 settembre si presentarono 269 motociclisti che, in ordinata colonna, fecero il giro di Chivasso e frazioni, visitandone gli "angoli" più suggestivi. Nel pomeriggio, i piloti dei centauri depositarono una corona d'alloro al monumento ai caduti di Piazza d'Armi"³⁵. Alla premiazione, la cronaca di allora registra la presenza di molte società dell'Italia settentrionale, da La Spezia a Bordighera per finire a Locarno.



Chivasso, 29/05/1938 - Palestra, Scuola Demetrio Cosola e Campo sportivo
Immagini del saggio ginnico in onore del Maresciallo Badoglio



³⁵ Ibidem p.41

Altra disciplina sportiva a dare lustro alla città è l'atletica leggera di cui vengono organizzate molte gare sul campo sportivo del Littorio. Il regime dedicava particolare attenzione a questa disciplina perché affine all'addestramento militare e, come la ginnastica, *“sport di educazione e miglioramento fisico della razza”*. Il 7 ottobre 1934 al campionato provinciale di Torino gli atleti chivassesi conquistano il quinto posto nel lancio del peso e una medaglia d'argento nel salto in alto (toccati 1,50 metri). Nel 1936 nasce una nuova società di atletica la “Francesco Merlo” in onore di un giovane sportivo chivassese morto nella guerra d'Africa a soli 23 anni. Il presidente Stefano Custodero *“richiamò attorno al nuovo gruppo moltissimi appassionati ed ottenne innumerevoli vittorie in tutte le specialità”*.³⁶ Il 12 marzo 1939 la squadra chivassese maschile della GIL vince il campionato provinciale di corsa campestre. Buoni risultati si ottengono anche in campo femminile negli 80, 100, 200 metri piani, lancio del giavellotto, del peso e salto in lungo.



Dopolavoro Ferroviario di Chivasso, Torneo Boccifilo Compartimentale
Coppa Bertolo 26 maggio 1929 A. VII

Importante per i chivassesi è anche il gioco delle bocce. Per esempio il 21 aprile 1938 la sezione boccifila dell'Opera Nazionale Dopolavoro sotto l'egida del Dopolavoro Provinciale organizza una gara boccifila interprovinciale. Come per le altre gare sopra descritte, anche in questo caso interviene l'amministrazione: *“La*

³⁶ Ibidem p.43

manifestazione sportiva richiama a Chivasso per l'intera giornata parecchie centinaia di sportivi provenienti dalle provincie limitrofe. Ritenuto che la tradizionale competizione torna indirettamente a vantaggio del commercio locale delibera di contribuire con l'acquisto di una coppa artistica intestata alla Città di Chivasso con la spesa di lire 200".

Non risulta, dagli archivi comunali e dalle cronache sportive, che venga praticata la boxe, mentre è attivo il campo del tiro a segno: *"di grande utilità per l'addestramento alle armi della gioventù in una nazione guerriera come l'Italia"*.

Il 22 maggio 1938 si svolge un torneo provinciale di tiro alla fune. L'organizzazione del torneo, a scopo sportivo e dopolavoristico, procura incremento al commercio locale, attirando in Chivasso un buon numero di forestieri e nello stesso tempo tiene alto il buon nome della Città ospitale. Tenuto conto delle precarie condizioni finanziarie del Dopolavoro comunale, le quali non consentono di sopperire alle spese organizzative indispensabili, l'amministrazione *"per il riflesso dell'incremento commerciale locale delibera di assegnare lire 150 per la riuscita della manifestazione"*. Allo stesso gruppo vengono assegnate lire 5000 per l'anno 1940.

LE ASSOCIAZIONI FASCISTE

Le organizzazioni del regime a cui il Partito Nazionale Fascista affidò il compito di realizzare la fascistizzazione del popolo italiano furono la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) fondata nel 1923, l'Opera Nazionale Balilla (ONB) istituita nel 1926, e la Gioventù Italiana Littorio (GIL), istituita nel 1937, che assorbì in sé l'ONB.

LA MILIZIA VOLONTARIA PER LA SICUREZZA NAZIONALE (MVSN)

La Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale viene fondata dal Duce il 1 febbraio 1923 con deliberazione del Gran Consiglio del Fascismo. Il "Primo libro del fascista" la definisce la "guardia armata della Rivoluzione" nata dalle *"disciolte squadre di azione della Rivoluzione fascista"*. Essa *"presta giuramento di fedeltà al Re"* e viene inquadrata nelle Forze armate dello Stato.

Il suo comandante generale è il Duce che ha affidato all'organizzazione compiti politici, educativi e militari. *"Politici: concorso nei servizi di ordine pubblico e di pubblica sicurezza; reparti speciali in servizio di frontiera. Educativi: istruzione dei reparti della GIL e dei reparti universitari; addestramento post-militare e sportivo. Militari: battaglioni Camicie Nere, Milizia per la difesa contraerea territoriale e da costa. Reparti coloniali. La MVSN ha combattuto gloriosamente in Libia, in Etiopia e per la difesa della civiltà occidentale nella Spagna"*³⁷.

³⁷ Da "Il Primo Libro del Fascista", Mondadori, edizione del 1940

La Milizia si occupa dell'addestramento post-militare per quanti *“abbiano prestato servizio militare e fino al compimento del 32° anno di età (coltivando) le doti e le attitudini del soldato, tenendoli pronti di spirito e di membra a ogni nuovo appello della Patria”*.

La Milizia era organizzata gerarchicamente con *“un capo di Stato maggiore che regge il Comando generale in Roma, da cui dipendono: 14 Comandi di Zona Camicie Nere, retti ciascuno da un Luogotenente Generale; 32 Comandi di Gruppo battaglioni d'assalto Camicie Nere, retti ciascuno da un Console generale; 133 Comandi di legioni Milizia ordinaria, retti da Consoli o da Primi Seniori; 5 Coorti autonome, 1 legione Mutilati; 1 Comando reparti permanenti, in Italia, 1 Comando superiore dell'A.O.I. (Africa Orientale Italiana) ed 1 Comando Gruppo Legioni della Libia, nell'Impero”*.

Questa descrizione mette in luce come l'organismo sia ramificato e presente in tutto il territorio nazionale e nelle colonie (da notare anche, nella retorica fascista, l'uso delle maiuscole che non rispetta alcuna regola grammaticale).

Il senso di appartenenza alla tradizione imperiale italiana viene favorito anche dallo stretto legame con la storia patria, attuato attraverso continui riferimenti all'epoca romana: infatti l'organizzazione della legione della Milizia rispecchia nominalmente quello delle legioni dell'antico impero.

Essa si divide in:

Battaglioni e Coorti Complementi, comandata da un	<input type="checkbox"/> Seniore
Compagnie e centurie	<input type="checkbox"/> Centurione
Plotoni e manipoli	<input type="checkbox"/> Capo manipolo
Squadre	<input type="checkbox"/> Capo squadra



Esercizi ginnici durante il sabato fascista

Esistono inoltre Milizie speciali: ferroviarie, portuali, postelegrafoniche, forestali, della strada, ed inoltre la Milizia Contraerea, la Marittima, la Confinaria, la Universitaria e il Reparto Moschettieri del Duce.

Alla Milizia si accede per arruolamento volontario a condizione di essere iscritti al Partito e di avere svolto la leva fascista, di aver compiuto il 20° anno di età e di possedere “*l'idoneità fisica e morale*”. Ad ispirare l'azione delle camicie nere sono parole d'ordine come “*durare: con fedeltà, disciplina, dedizione assoluta*” e il motto: “*vincere o morire, agli ordini del Duce per la Patria e il Fascismo*”.

Alla Milizia nel “Primo libro del fascista” è dedicato un decalogo che, ricalcando il catechismo cattolico, restituisce l'immagine di un fascismo inteso come una nuova religione laica di cui Mussolini è il sacerdote infallibile perché: “*ha sempre ragione*”. Nel decalogo si alternano concetti di carattere generali ed enunciati più attenti al particolare. Ecco allora che dopo il tributo, generale, al culto dei morti: “*ricorda che i Caduti per la Rivoluzione e per l'Impero precedono le tue colonne*”, segue l'identificazione, particolare, del compagno di lotta: “*un Camerata è per te un fratello: vive con te, pensa con te, lo avrai al lato nella battaglia*”, si torna ad un concetto generale e di carattere fideistico: “*L'Italia si serve dovunque, sempre, con ogni mezzo: col lavoro e col sangue*”. Segue l'identificazione, massimalista, dell'avversario: “*il nemico del Fascismo è il tuo nemico: non dargli quartiere*”. Per raggiungere questo obiettivo vengono citate le virtù peculiari del buon milite: disciplina, decisione, obbedienza e baionette. La disciplina “*è il sole degli eserciti: essa prepara e illumina la vittoria*”. Quanto alla decisione si dice: “*Se tu vai all'assalto con decisione, hai già la vittoria nel pugno*” perché: “*L'obbedienza consapevole e totale è la virtù del legionario*”. Infatti: “*Non ci sono cose grandi o piccole: c'è il dovere*” perché: “*La Rivoluzione fascista ha contato e conta sulle baionette dei suoi legionari*”.

A leggere tra le righe di questo decalogo si ricava la “*costante direttiva morale del Fascista*”: credere, obbedire, combattere.



Chivasso 1936 - Celebrazione XIV annuale della Milizia – Le Autorità

Ma quale fu l'applicazione pratica di questi precetti nella vita quotidiana chivassese?

L'archivio comunale ci restituisce un corposo carteggio che riporta ampi cenni della vita quotidiana dell'epoca in cui vengono narrati le imprese dei *“gagliardi combattenti della sublime invenzione”* del Duce. Ad esempio, il 5 maggio 1936 si svolge la seconda adunata nazionale del popolo italiano in cui Mussolini annuncia l'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba e la fine della guerra d'Etiopia. In quell'occasione dal carteggio citato si legge: *“Adunata odierna 7900 partecipanti, vibrante entusiasmo”*.

L'ufficio della milizia fino al 1939 aveva sede in municipio, ed era aperto il sabato e la domenica per il disbrigo di lavori di ufficio, mentre un milite era presente in pianta stabile per la guardia alle armi.

Uno dei principali compiti di cui si faceva carico la Milizia chivassese riguardava l'istruzione pre-militare.

La partecipazione ai corsi d'istruzione pre-militare era obbligatoria per coloro che intendevano usufruire della riduzione di ferma di 3 mesi, per quanti potevano aver diritto alla ferma riducibile e per quanti avevano diritto alla ferma minima con dispensa dalla chiamata. I giovani assegnati alla ferma minima di 3 mesi, che avevano ottenuto l'idoneità pre-militare, erano dispensati dalla chiamata alle armi. Quanti invece erano assegnati alla ferma riducibile, in caso di mancata frequenza al corso d'istruzione pre-militare, erano tenuti a rimanere sotto le armi 3 mesi di più della ferma.

L'inizio dei corsi, secondo le disposizioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dovevano avere un *“carattere di solennità, mantenendo però un perfetto stile militare per dare sin dall'inizio esempio di compostezza e di serietà che sono ormai doti intrinseche”*. Il Direttore di corso doveva designare l'oratore ufficiale che doveva *“esortare i giovani con affettuose parole a compiere il nuovo dovere con serenità, assiduità, disciplina ed interessamento, esaltando la lodevole e patriottica opera degli istruttori che si adoperano per prepararli ad entrare onorevolmente tra le file del Regio esercito glorioso”*. Inoltre *“gli oratori dovranno avere affettuose parole per i pre-militari, portando loro a conoscenza di quante amorevoli cure il Capo del Governo ha circondato la gioventù italiana, creando istituzioni di genialissima concezione fascista il cui compito è di preparare una generazione sana di mente; dinamica, generosa, degna in tutto dell'avvenire dell'Italia Fascista; e si faccia loro comprendere tutta la bellezza del dovere che si apprestano a compiere”*.

A Chivasso le lezioni si svolgevano la domenica dalle 9 alle 11. Le lezioni teoriche venivano impartite nel teatro civico, dopo che il comandante la quarta coorte aveva richiesto l'uso di un'aula scolastica, poi rifiutata perché troppo piccola per contenere gli 85 allievi e farli stare seduti e perché l'autorizzazione doveva essere concessa dal Regio Provveditore agli Studi. Le lezioni di addestramento pratico venivano impartite nelle palestre scolastiche.

Qualche difficoltà di reclutamento doveva tuttavia esistere anche nella “fascistissima” Chivasso se il Podestà viene sollecitato a scrivere al parroco una lettera in cui a proposito dell’istruzione pre-militare viene esaltata *“l’importanza non solo per i vantaggi individuali che traggono i giovani e per il beneficio che ne deriva all’economia dello Stato ma soprattutto per le finalità altamente nazionali. Aderendo all’invito del locale comando prego la cortesia della V. Rev.ma voler comunicare ai Suoi parrocchiani i vantaggi che provengono ai giovani di prossima leva i quali frequentano i corsi pre-militari istituiti dal Governo Nazionale”*.

Dall’archivio comunale si vede anche come la Milizia influiva sulla vita dei privati con lettere “di raccomandazione” per ottenere lavoro o sussidi. La maggior parte di queste richieste venivano accolte dalle industrie della zona, come dimostrano più lettere al Podestà in cui si certificava l’assunzione del personaggio in oggetto.

Sulla fedeltà dei Podestà locali al regime, la corrispondenza esaminata non lascia adito a dubbi, ma sulla “docilità” e sul supino recepimento delle direttive e delle richieste dei comandi superiori è lecito avere qualche dubbio. Si veda ad esempio questo scambio di epistole. Il comandante del manipolo mitraglieri di Torino chiede al Podestà un locale sicuro per le istruzioni ai Militi sulla Mitragliatrice e per conservare materiale militare e un locale per le riunioni. La risposta del Podestà Moro mette in luce la disponibilità per l’aula ma *“non vi sono locali disponibili nei fabbricati comunali limitatamente a quello per la sede del Comando e per la custodia di materiale bellico. È prossimo però il trasferimento dell’Agenzia delle Imposta, allora sarà mia cura destinare il locale per il Comando”*.

Nei documenti comunali si trova anche descritto il ruolo svolto dalla Milizia per la preparazione della difesa antiaerea. Altri documenti riguardano casi di esaltazione di singoli appartenenti alla Milizia locale. Ad esempio quando il capomanipolo (Bergandi Tommaso), un giorno fu di supporto ai carabinieri che *“aiutava nella denuncia e nell’inseguimento di quattro criminali che avevano derubato un agricoltore di lire 250, mettendo a disposizione la propria automobile. Insieme agli uomini dell’Arma li rintracciava negli abitati di Caluso, Rodallo, Vallo, Arè e Rondissone, coadiuvando efficacemente i militari dell’Arma nelle indagini”*. Nel verbale dell’episodio si sottolinea il grande senso civico del capomanipolo nel mettere a disposizione *“l’uso del celere mezzo di trasporto”*, l’automobile, e la capacità di sacrificare i propri *“impellenti affari commerciali”* sull’altare del *“ben comune”* in cambio, *“oltre all’ottima impressione”* di una *“semplice segnalazione”*.

Un altro esempio è il *“supporto al programma di incremento e ripopolamento delle acque pescabili del sindacato fascista pescatori ed agricoltori, che non sarebbe stato possibile senza la MVSN stante la scarsità di agenti municipali e dei CC.RR.”*

I passaggi di grado all’interno della Milizia non sono facili. Perché questo sia possibile viene richiesto al Podestà dal Comando della 2ª legione alpina di indicare, per ogni richiedente, la moralità in genere, la posizione sociale, la data d’iscrizione al partito, la fede nel fascismo, se abbia occupato cariche pubbliche, specialmente se abbia avuto incarichi per l’istruzione e l’inquadramento di reparti giovanili,

come tali incarichi li abbia disimpegnati, quale impressione farebbe nel pubblico se al candidato venisse confermato il grado cui aspira.

Un esempio di risposta è la seguente: *“Il nominato è di ottima moralità ed occupa un impiego decoroso di carattere tecnico nel locale Maglificio Gallo: è fascista anziano di sicura fede e la data d’iscrizione al PNF potrà essere indicata dal locale segretario politico. Non mi risulta abbia occupato cariche pubbliche. Ha in precedenza adempiuto in modo encomiabile e per molti mesi l’incarico di istruttore dei balilla chivassesi. La conferma del nominato nel grado a cui aspira farebbe ottima impressione nel pubblico”.*



Chivasso, Casa del Fascio che verrà sostituita poi con la Casa Littoria in piazza dell’Impero ora piazza del Popolo

L'OPERA NAZIONALE BALILLA

Lo scopo principale dell'Opera Nazionale Balilla (ONB) era di organizzare in modo capillare l'indottrinamento fascista dei giovani, integrando l'azione della scuola con attività da svolgere nel tempo libero.

Fin dal 1922 il piemontese Vincenzo Buronzo³⁸ aveva fondato l'organizzazione ginnico sportiva culturale dei giovani che erano denominati Balilla, se di età compresa fra gli 8 e i 14 anni, e "Avanguardie giovanili" nel caso di ragazzi fra i 14 e i 18 anni. Il nome stesso dell'associazione dimostra l'intenzione di stabilire un legame con il glorioso passato dell'Italia: "Balilla" infatti è un vezzeggiativo dialettale ligure di Battista e fa riferimento al giovane Giovanni Battista Perasso che, il 5 dicembre 1746, avrebbe dato il segnale di rivolta lanciando un sasso contro le truppe austriache che occupavano Genova. Questa figura era anche il simbolo della lotta risorgimentale.

Dopo un primo inquadramento nel 1923, questa istituzione divenne la base del più massiccio intervento politico-pedagogico del regime che con la legge n.2247 del 3 aprile 1926 istituì l'Opera Nazionale Balilla, definita anche la "vera scuola del Fascismo". Essa divenne operativa nove mesi più tardi, con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale l'11 gennaio 1927, dopo che l'associazionismo di ogni altra natura era stato abolito e vietato (sopravviveva solo la "Gioventù di Azione Cattolica" a patto che svolgesse attività di carattere religioso). A presiederla era Renato Ricci³⁹ che sedeva in un consiglio direttivo formato anche da un vicepresidente e da 23 consiglieri⁴⁰ nominati da Mussolini.

Il carattere peculiare ed esclusivo dell'ONB venne sancito con una circolare del Ministero della Pubblica Istruzione emessa il 27 febbraio 1927 in cui si legge: *"Con l'istituzione dei Corpi dei Balilla e degli Avanguardisti il Governo Nazionale ha inteso promuovere non solo lo sviluppo fisico e l'addestramento sportivo della*

³⁸ Era segretario del PNF della provincia di Alessandria

³⁹ Nato a Carrara nel 1896 morì nel 1956, ragioniere, fu volontario nella Grande Guerra dove venne decorato due volte. Fascista della prima ora, visse in prima fila l'intera parabola del regime: membro del direttivo del PNF dalla marcia su Roma fino al 1929, deputato dal 1924 al 1929, da quell'anno al 1937 fu sottosegretario all'Educazione Nazionale con delega per ONB e GIL, nel '37 sottosegretario al Ministero delle Corporazioni, divenne responsabile del dicastero dal 1939 al 1943, quando, caduto il regime, guidò la Milizia per un anno e l'ONB fino alla caduta della Repubblica Sociale.

⁴⁰ Questi erano: due rappresentanti del Ministero dell'Interno, uno ciascuno per i Ministeri delle Finanze, della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, dell'Economia, della Pubblica Istruzione, un rappresentante della Milizia, uno delle società sportive dipendenti dal CONI, uno dell'Opera Nazionale Dopolavoro, uno del Ministero delle Corporazioni.

*Gioventù italiana, ispirata al senso della disciplina e della responsabilità, che tanta importanza hanno nella formazione di un carattere forte ed equilibrato. Nei Balilla e negli Avanguardisti, il Governo vede i futuri cittadini d'Italia che saranno chiamati domani a partecipare alla vita sociale della Nazione, sia nel campo civile che in quello politico; e considera, quindi, la loro educazione fisica e morale come uno degli strumenti più validi ed efficaci per assicurare la grandezza della Patria. È per tale motivo che il Governo, ha voluto coordinare e disciplinare le due istituzioni preesistenti con la creazione dell'Opera Nazionale Balilla, alla quale è affidato il compito ben grave e difficile, ma altrettanto nobile ed elevato di preparare le nuove generazioni e degnamente operare per le maggiori fortune del Paese*⁴¹.

Questi obiettivi erano esplicitati al meglio da una successiva circolare del ministro Balbino Giuliano che sottolineava come l'ONB era chiamata a “*costruire una nuova civiltà italiana che, movendo dalla elevazione dello spirito congiunta alla vigoria del corpo, susciti e sviluppi tutte le energie proprie della razza, le ricollegli ai fini della grandezza della Patria, conservi agli Italiani la inconfondibile fisionomia che li caratterizza anche tra i popoli più evoluti, come gli eredi di una civiltà superiore*”⁴².



Giovani Balilla davanti alla fabbrica Emilio Gallo

⁴¹ Circolare ministeriale n.22 del 27 febbraio 1927

⁴² Bollettino dell'Opera Nazionale Balilla cit in Charnitzky p.331

I settori di competenza dell'ONB erano stati definiti con molta generosità dal regolamento approvato il 9 gennaio 1927, tanto è vero che oltre all'educazione fisica, l'associazione doveva occuparsi anche della formazione culturale, tecnico-professionale e di quella religiosa, usurpando di fatto, alcune funzioni della scuola pubblica. La cura della formazione sportiva, a partire dalla fine dello stesso anno, venne trasferita integralmente all'Opera che coordinò e curò non solo l'insegnamento, ma, con il passare degli anni anche gli impianti sportivi (palestre e attrezzi ginnici). Come abbiamo visto in precedenza, il fascismo si trovò a dover gestire la trasformazione dello sport da privilegio di pochi a pratica diffusa. A disciplinare questa situazione si provvide mediante la pubblicazione della Carta dello Sport, edita il 30 dicembre 1928, che affidava in maniera esclusiva all'Opera la pratica dello sport giovanile di massa, lasciando al CONI solo la gestione agonistica. A sancire il carattere totalitario dell'ONB fu il fatto che i giovani fra i 14 e i 17 anni potevano iscriversi a una società sportiva soltanto se iscritti all'Opera. Sempre nel 1928, tutte le scuole elementari statali, urbane e rurali, le biblioteche popolari, i centri ricreativi, i doposcuola di Calabria e Sicilia venivano affidati all'Opera che ne inglobò un numero crescente tanto da controllarle tutte nell'anno scolastico 1935-36. Così facendo un'associazione di partito, usata come testa di ponte nel mondo della scuola, finì con il diventare un ente statale, secondo un modello che sarà seguito anche dalla Hitlerjugend in Germania.

A partire dal 1929 l'Opera venne posta direttamente sotto il controllo del Ministero dell'Educazione Nazionale, il nuovo nome del dicastero della Pubblica Istruzione, di cui Ricci divenne sottosegretario. Lo stesso ministro Giuliano chiariva in una circolare ministeriale: *“Con il passaggio dell'ONB al ministero dell'Educazione Nazionale si completa il nuovo ordinamento della scuola italiana iniziato il 1 ottobre 1923. La fusione di tutte le istituzioni che rispondono alle fondamentali esigenze della vita nazionale e sono volte a integrare l'azione della scuola, troverà certamente la più cordiale collaborazione tra i Presidi, gli Ispettori, i Professori, i Maestri, coi Comitati provinciali e comunali dell'ONB. La sicura comprensione che tutti gli educatori avranno dell'alto valore spirituale dell'educazione fisica e dei nobili fini dell'ONB farà sì che quanti sono gli scolari tanti saranno gli iscritti ai Balilla, agli Avanguardisti, alle Giovani e alle Piccole italiane”*.

In questo contesto il mondo della scuola assume un ruolo fondamentale. A guidare i gruppi di Balilla erano chiamati insegnanti elementari o delle medie scelti prevalentemente fra i membri della Milizia, per garantire un legame sempre più stretto tra mondo della scuola e Opera. Le scuole infatti, erano anche responsabili, nell'ambito dell'insegnamento dell'educazione fisica, di organizzare il saggio ginnico che veniva svolto alla fine di ogni anno scolastico. Per garantire agli allievi la migliore istruzione possibile (e soprattutto un congruo contributo alle casse dell'Opera) vennero istituiti, sia a livello provinciale che nazionale, corsi di educazione fisica per maestri elementari che si svolgevano ogni anno e che

prevedevano un contributo di 150 lire per “organizzazione e funzionamento dei corsi e per il diploma di frequenza”⁴³.

Il costo della tessera era di lire 1,50 per i balilla e di lire 2 per gli avanguardisti, e passerà a lire 5 nel 1929. Per finanziare i servizi dell’organizzazione venne anche istituita una sezione di “soci ad honorem” divisa in tre fasce a seconda del tipo di contributo erogato: erano temporanei quei soci che versavano 60 lire l’anno per 5 anni, perpetui chi pagava 500 lire in una volta sola e benemeriti coloro che, agli inizi degli anni ’30, versavano non meno di 10 mila lire; i nomi di costoro venivano pubblicati sul “Foglio di disposizioni” del Partito. Inoltre l’Opera riceveva fondi dai Ministeri dell’Interno e della Pubblica Istruzione e dal Ministero delle Corporazioni⁴⁴ che coprivano, nel 1928, il 41% delle entrate ordinarie. A queste si aggiungevano i proventi di lotterie nazionali, dei moduli per le pagelle, di targhette fiscali per veicoli a trazione animale, il 2% del ricavato dalla vendita del testo unico di Stato per le scuole elementari versato dalle case editrici, oltre a lasciti e donazioni, denaro e materiali offerti da industrie, banche, assicurazioni e circoli agrari⁴⁵. La gestione delle finanze dell’Opera fu però uno dei punti dolenti dell’attività di Ricci che venne più volte accusato di irregolarità, favorite dai pieni poteri di cui era investito e che gli permisero una “*conduzione autocratica in cui non di rado i doveri dell’ufficio si intrecciavano con gli interessi privati, provocando perciò critiche anche all’interno*”⁴⁶ del proprio partito. Nel 1932 venne persino accusato di essersi appropriato indebitamente di un milione di lire frutto della vendita dei moduli per le pagelle. Solo l’intervento di Mussolini lo salvò dal carcere.

⁴³ E. D’Ambrosio, “A scuola col Duce”, Istituto di Storia Contemporanea di Como, Como-Trento 2001, p.141 e segg.

⁴⁴ Secondo quanto stabilito da Mussolini, il 15 marzo 1927, i contributi delle associazioni professionali in favore dell’Opera nazionale dopolavoro, dell’ONMI e dell’ONB erano pari al 2% dell’importo netto delle quote obbligatorie versate da lavoratori e datori di lavoro al Ministero delle Corporazioni.

⁴⁵ Gli stretti rapporti fra la Fiat e il regime si concretizzarono: nel 1927 con la nascita di una “coorte Fiat” sul modello dell’ONB per i figli dei dipendenti, e con l’estensione ai membri del PNF di uno sconto del 7% sul prezzo netto dei veicoli prodotti; nel 1932 il nuovo modello “508” venne battezzato con il nome di “Balilla” e furono donate venti automobili all’Opera dopodichè gli stipendi dei lavoratori. furono ridotti del 10%.

Dal canto suo la Confederazione Fascista delle aziende del Credito e della Assicurazione inviò al segretario amministrativo, tramite il suo presidente, un assegno di 45.830 lire per l’ONB. La Cassa di Risparmio di Torino premiò con 600 libretti di risparmio i migliori componimenti sul tema “La Guerra vittoriosa”, in occasione del quindicesimo anniversario dell’entrata in guerra dell’Italia. La Federazione Provinciale Fascista degli Agricoltori di Mantova, consegnò nel 1931 un assegno di mille lire al presidente del comitato locale dell’ONB.

⁴⁶ Charnitzky, cit, p.343.

Ma quale era effettivamente l'impatto dell'Opera sulla popolazione italiana? In base ai dati forniti dall'Istituto centrale di statistica, il 31 dicembre 1926 i Balilla iscritti erano 234.166; quattro anni più tardi, nel 1930, l'ONB aveva 2.121.661 iscritti (981.947 balilla, 371.529 avanguardisti, 670.183 piccole italiane, 98.002 giovani italiane) divisi in 592 legioni comandate da 5588 ufficiali della Milizia; nel 1936, con la nascita dell'Impero, 5.5 milioni. Risultati davvero considerevoli per il regime.

L'8 ottobre 1930 il Gran Consiglio del Fascismo deliberò di inquadrare nei "Fasci Giovanili di combattimento" i giovani dai 18 ai 21 anni, accentuando il carattere para-militare delle attività delle associazioni tese a trasformare l'Italia intera in una "gigantesca caserma". Questo progetto si concretizzò negli anni successivi mano a mano che si definivano gli obiettivi politico militari del regime: nel 1932 i balilla vennero suddivisi in balilla veri e propri (8-11 anni) e balilla moschettieri (11-14), perché dotati di moschetto, assecondando così uno dei più fortunati slogan del regime: "Libro e moschetto, fascista perfetto"; nel 1934 in tutte le scuole venne introdotto l'insegnamento di pratica e cultura militare poiché "*le funzioni di cittadino e di soldato erano inscindibili nello Stato fascista*"⁴⁷; nel 1935 nacquero i "Figli della Lupa" di cui facevano parte bimbi e bimbe fra i 5 e gli 8 anni; nel 1936 fu la volta degli avanguardisti moschettieri, cavalieri, pre-aviatori, sciatori, rocciatori, ciclisti, musicanti e "marinaretti".

L'irreggimentazione della popolazione avvenne a 360 gradi, e la sua massima espressione fu l'organizzazione di manifestazioni di piazza che procedette di pari passo a quella delle associazioni.

I giovani iscritti all'ONB dovevano dare dimostrazione del loro valore nei Ludi Juveniles, gare sportive organizzate a livello locale, provinciale, regionale e nazionale come i Ludi culturali. Nel 1930-31 l'ONB organizzò 4258 giochi della gioventù in 3449 comuni cui parteciparono oltre due milioni di allievi.

A partire dal 1927, venne istituita la "leva fascista", cerimonia durante la quale i giovani passavano dall'ONB al Partito Nazionale Fascista. Era questa una data riportata in tutti i registri scolastici consultati. Originariamente essa veniva celebrata il 23 marzo, in occasione dell'anniversario della Fondazione dei fasci di combattimento (23.3.1919), a partire dal 1932 venne posticipata al 21 aprile in occasione del "Natale di Roma", che aveva preso il posto della abolita Festa del Lavoro, mentre dal 1939 venne spostata al 16 ottobre, in occasione dell'inizio delle scuole. Nel 1930 venne inoltre istituita la "festa del Balilla" prevista per il 5 dicembre, a ricordo dell'azione di Giovan Battista Perasso. Negli anni del consenso, la festa venne prolungata all'intera settimana, durante la quale, in tutte le scuole del regno, venivano preparati canti, temi, poesie e saggi sull'argomento.

⁴⁷ Circ.minist.29 ottobre 1934 n.52

L'ottica maschilista della politica educativa fascista non trascurava nemmeno di organizzare il tempo e la vita delle giovani fasciste. Seppure senza gli accenni militareschi dei fanciulli, le "Piccole Italiane" e le "Giovani Italiane"⁴⁸ svolgevano attività ginniche, ludiche e culturali e partecipavano in divisa a tutte le manifestazioni del regime. Fin dalle scuole elementari venivano impartite loro lezioni di "lavori donneschi" quali taglio, cucito, impuntura volte a "formare veramente l'Italiana nuova, consapevole del suo destino, laboriosa, serena, aperta"⁴⁹. Inoltre, nel doposcuola ricevevano lezioni di economia domestica durante le quali si visitavano piccole aziende, brefotrofi e i reparti pediatrici degli ospedali. I doveri della donna italiana erano infatti quelli di "*imitare le donne degli antichi Romani. Esse stavano a casa ad allevare i figli ed educarli. Filavano la tela e ripulivano la casa. Anche noi dobbiamo prendere esempio, e stare a casa a ripulire, ordinare lavare e far da mangiare. Sono questi i doveri di una vera donna Italiana*".⁵⁰

La metaforica immagine dell'angelo del focolare domestico era mutuata dal mondo cattolico, con cui l'Opera ebbe un rapporto perennemente basato sul compromesso. La collaborazione imperfetta scaturita dagli accordi con il Vaticano fu sul punto di saltare irrimediabilmente nel 1931 a seguito dei ripetuti contrasti tra i singoli responsabili locali dell'ONB e quelli dell'Azione Cattolica, che in gran parte erano ex-membri del Partito popolare e quindi sovente avversi al regime. Entrambi erano enti morali e come tali rivendicavano il diritto ad occuparsi dell'educazione dei giovani. Il 29 maggio 1931 il Duce inviò ai prefetti l'ordine di sciogliere tutte le associazioni giovanili che non facessero direttamente capo all'ONB o al PNF e il 3 giugno dichiarò di aver constatato: "*l'atteggiamento palesemente e larvamente ostile di taluni settori dell'Azione Cattolica*" e si impegnò a "*non tollerare che, sotto qualsiasi bandiera, vecchia o nuova, trovi rifugio e protezione l'antifascismo residuo e sin qui risparmiato*".

Pio XI condannò aspramente la chiusura dei circoli giovanili e studenteschi cattolici e il 5 luglio fece pubblicare, in italiano, l'enciclica "Non abbiamo bisogno" nella quale metteva a conoscenza della situazione l'opinione pubblica mondiale. Con quel documento, il Pontefice respinse i rimproveri all'operato dell'Azione Cattolica denunciandoli come un "cumulo di pretesti" e come una "campagna di false ed ingiuste accuse" portata avanti da chi voleva "*monopolizzare interamente la gioventù, dalla primissima fanciullezza fino all'età adulta (...) sulla base di una ideologia che dichiaratamente si risolve in una vera e propria statolatria pagana*" in contrasto sia "*coi diritti naturali della famiglia che coi*

⁴⁸ Istituite con la circ. min. n.88 del 25 settembre 1927

⁴⁹ Da una relazione finale di un insegnante chivassese, per l'argomento si veda il capitolo sugli insegnanti

⁵⁰ G. Bertone, "I figli d'Italia si chiaman Balilla. Come e cosa insegnava la scuola fascista", Guaraldi, Roma-Firenze 1975, p.180

*diritti soprannaturali della Chiesa*⁵¹. Il Papa aggiungeva anche che la Chiesa: “*nulla contende allo Stato di quello che allo Stato compete*”, ma al tempo stesso non era per nulla disposta a cedere sulle sue competenze: “*la educazione e la formazione cristiana della gioventù*”.

Si giunse così al compromesso dell'accordo sottoscritto il 2 settembre 1931, secondo cui la struttura centralistica dell'Azione Cattolica veniva sciolta in organizzazioni facenti capo alle singole diocesi, sotto l'immediata responsabilità dei vescovi. Dal canto suo il regime, per evitare ulteriori scontri, istituì il sabato fascista per salvaguardare la partecipazione dei balilla alle manifestazioni religiose della domenica e alle feste di precetto. I cappellani erano, del resto, integrati a pieno titolo nell'organigramma dell'ONB con il grado di capomanipolo di ogni coorte all'interno di ogni Legione, e di centurione se dovevano coordinare l'attività a livello Provinciale. Erano ricevuti dal Papa ogni anno, in occasione dei campi Dux e a partire dal 1932, su disposizione del Ministero dell'Educazione Nazionale, dovevano tenere, in aggiunta a quelle dei maestri, 20 lezioni all'anno di cattolicesimo nelle classi terze, quarte e quinte delle elementari. La totale simbiosi tra ONB e clero è dimostrata da quanto scritto da Monsignor Angelo Bartolomasi, ordinario militare dell'Opera: “*Quando si offre l'occasione il cappellano dell'ONB saprà parlare degnamente della Patria. Ogni Patria è sacra, in modo particolare la nostra Patria, centro del Cattolicesimo, terra di artisti, di santi, di eroi*”⁵².

Tutta la vita dello scolaro-balilla era quindi organizzata in previsione del combattimento come evidenziato fin dalla formula scritta su una tessera dell'ONB: “*Nel nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce e di servire con tutte le mie forze e, se necessario, col mio sangue, la Causa della Rivoluzione*”.

Ma come si vestivano i balilla? Dalle foto e dalle testimonianze orali dei bambini dell'epoca è stato possibile ricostruire come era fatta la loro uniforme. La base era data dalla camicia nera⁵³, (che in un primo tempo i più arditi portavano aperta per fare sfoggio di muscoli e mascolinità), da pantaloni corti grigioverdi, (ma a volte anche solo beige) e da un fez nero con il fiocco ricadente sulla destra che, a volte, era sostituito da un semplice cappellino con pon-pon lungo. A completare la divisa ufficiale erano un fazzoletto azzurro da sistemare intorno al collo con un fermaglio rotondo che portava l'effigie del Duce contornata dalla scritta: “*Se avanzo seguitemi – Opera Balilla*” e calzettoni di lana grigioverde. I balilla moschettieri portavano poi un distintivo di lana rossa con guanti neri. Quella delle bambine invece era costituita da: “*un berretto nero, una camicetta bianca, una sottana nera,*

⁵¹ Charnitzky, cit, p.362

⁵² D'Ambrosio, cit, p.167

⁵³ La sua origine risale alla terra natale del Duce, l'Emilia, dove veniva indossata da contadini e operai perché: “*teneva lo sporco*” e non imponeva il cambio quotidiano. Al proposito si veda D'Ambrosio, op. cit., p.93

calze bianche e scarpe nere”⁵⁴. La divisa dei cappellani invece constava prevalentemente di ornamenti ricamati o allegati all’abito talare: al colletto erano applicati due spille raffiguranti altrettanti piccoli fasci littori, seguivano contropalline di panno nero filettato bianco con due spalline e il distintivo dell’Opera ricamato sull’abito.

Ma com’era organizzata a Chivasso l’ONB?

A Chivasso l’ONB raccoglieva la quasi totalità della popolazione giovanile che non mancava di partecipare a tutte le manifestazioni del regime indossando la camicia nera prevista, come dimostrano i telegrammi inviati alla prefettura di Torino dai responsabili del fascio locale.

Esisteva un comitato comunale controllato dal segretario locale del Fascio che si occupava dell’organizzazione di eventi e della loro gestione economica. Insieme al segretario sedevano nel Comitato anche un rappresentante dell’Amministrazione comunale, l’ufficiale sanitario ed alcuni insegnanti, a conferma dello stretto rapporto fra scuola, comune e partito.

La costruzione della casa del Balilla fu la prima opera celebrante i fasti del regime portata a termine dal Comune che la inaugurò il 9 maggio 1936, durante gli anni del consenso. Ad inaugurarla venne nientemeno che il presidente dell’Opera e sottosegretario all’educazione nazionale Renato Ricci che le cronache comunali ricordano come *“gagliardo figlio di terra d’Apuania, il valoroso combattente, l’eroico squadrista, il legionario di Fiume, colui che ha condotto alla più alta potenza quella mirabile creazione del Regime che è l’Opera Balilla, Colui che, come disse De Vecchi, conosce tutti gli ardui e tutte le fatiche costruttive dalla vigilia ad oggi.”*. Per la sola festa d’inaugurazione, il Comune spese complessivamente lire 2875.

La custodia del palazzo venne affidata a due coniugi, alla moglie segnatamente per le prestazioni inerenti alle organizzazioni femminili. Entrambi dipendevano direttamente dalla Presidenza del Comitato Comunale dell’ONB, e dovevano: *“sorvegliare l’ingresso, la permanenza e l’uscita delle organizzazioni dai locali, curare il funzionamento degli apparecchi di illuminazione idrico sanitari e di riscaldamento, la pulizia del fabbricato della palestra, del campo di gioco”*. In un documento ritrovato nell’archivio comunale il Podestà ammoniva, per motivi non citati, il custode poiché *“deve sentire il decoro del proprio ufficio, mantenere contegno rispettoso e conservare il massimo riserbo con il pubblico in genere”*. Lo stipendio era di lire 3600 annue lorde (2400 al marito, 1200 alla moglie).

La nomina aveva carattere di “assoluta provvisorietà” e veniva fatta dal Podestà sentito il *“presidente del Comitato comunale dell’ONB, [scegliendo] fra le persone che nel frattempo avranno presentata domanda al Comune, corredata dei documenti che soddisfino le seguenti condizioni: non meno di 22 anni, non più di 40, licenza elementare superiore, buona condotta pubblica e privata”*. La precedenza veniva data agli invalidi di guerra purché *“aventi l’idoneità fisica necessaria per coprire il posto mediante visita sanitaria”*.

⁵⁴ Ibidem

La camicia nera, da simbolo del primo squadristo fascista divenne icona dell'Opera e sinonimo di divisa da indossare in tutte le manifestazioni di piazza. Nel fitto carteggio del fascio chivassese risulta d'obbligo il suo utilizzo in tutte le celebrazioni della storia del regime.

Il 5 dicembre 1928 si legge: *“Caro Camerata, domenica 9 corrente alle ore 15 il segretario federale Barone Carlo Emanuele Basile verrà a fare visita al nostro Fascio in occasione anche dell'inaugurazione del gagliardetto del sindacato agricoltori della sezione di Chivasso. La S.V. ha il dovere di intervenire trovandosi per detta ora nel piazzale del Municipio. Tenuta prevista Camicia nera e decorazioni”*.

Il 3 aprile 1931 si svolge l'assemblea generale degli iscritti dell'Opera. In preparazione a quell'evento, il 30 marzo il comandante del fascio giovanile locale invia a tutti gli iscritti una lettera dai toni perentori: *“Tutti indistintamente i Giovani Fascisti già regolarmente iscritti a questo Fascio sono comandati a presenziare all'assemblea generale che avrà luogo venerdì sera 3 aprile alle 20,30 nella Sala Consolare del Municipio. In detta riunione procederò alla nomina del mio Aiutante, dei Capi squadra e dell'Alfiere formando le squadre organiche. Quei camerati che ancora non l'avessero fatto dovranno portare due fotografie recenti e la quota di lire 10, annue, che dà diritto alla tessera, al distintivo ed all'abbonamento della italianissima rivista “La Gioventù fascista”. Prenderò severi provvedimenti disciplinari a carico degli assenti: eventuali assenze dovranno essere rigorosamente giustificate”*.

Un mese più tardi, l'organizzazione del partito è ancora oggetto di dibattito insieme a quella dei Giovani Fascisti e dell'Opera Nazionale Dopolavoro. I toni della convocazione non si sono attenuati: *“tutti i Fascisti ed i Giovani Fascisti partecipino disciplinatamente all'assemblea. Non ammetto defezioni. Le eventuali assenze mi dovranno essere giustificate per iscritto in tempo utile. Il presente invito dovrà essere controfirmato e presentato all'ingresso”*.

Fra le molte attività del fascio locale c'era anche la commemorazione di gerarchi locali. Ad esempio, il 2 febbraio 1932 alle 21 *“tutte le Camicie Nere saranno convocate per la commemorazione del Quadrumviro Michele Bianchi. Con fascistico ossequio”*.

L'opera di fascistizzazione della società locale emerge anche in altri momenti della vita associativa in cui vengono continuamente stimolati il senso di appartenenza al partito e l'importanza della partecipazione alle manifestazioni del regime.

Il 4 ottobre 1932 il Commissario del Fascio scrive: *“Camerati, domenica 9 ottobre A.X°, il Comm. Andrea Gastaldi, segretario federale del PNF. e Membro del Direttorio Nazionale passerà in rivista, a Chivasso, i Giovani Fascisti della 7° ed 8° zona. Il Fascio di Combattimento di Chivasso, nel 2° annuale della fondazione dei Fasci Giovanili, deve essere presente alla cerimonia per onorare degnamente il Segretario Federale, dandogli la dimostrazione precisa che le Camicie Nere Chivassesi, ricordando il loro glorioso passato, sono e saranno sempre degni di*

*marciare all'ombra del proprio gagliardetto. Dispongo pertanto che tutti gli iscritti al Partito, alle ore 8,30 precise si adunino in piazza Carlo Noè (piazza del mercato del pollame) per poter sfilare poi inquadrati militarmente, unitamente ai Giovani Fascisti. Data l'importanza della cerimonia, desidero che le eventuali assenze, motivate solo da ragioni plausibili, siano preventivamente giustificate per iscritto. Saluti Fascisti*⁵⁵.

Come previsto dal regolamento, a Chivasso il comitato dell'Opera organizzava ogni anno un banco di beneficenza per *“sopperire alle necessità finanziarie inerenti allo svolgimento del suo complesso e vasto programma”*⁵⁶. Solitamente veniva realizzato alla fine di agosto, in occasione della festa patronale dedicata al Beato Angelo Carletti⁵⁷. Il successo di questa iniziativa, come per altre manifestazioni del regime, dimostra l'attaccamento di Chivasso al fascismo: nel 1932 l'incasso fu di lire 4728 con 292 biglietti invenduti. Da un documento dello stesso Comitato sappiamo che: *“il 26 agosto 1934 l'annuale banco di beneficenza raccolse lire 4450. Il banco era stato aperto il 14 corrente sotto i portici di via Torino con 5000 biglietti, timbrati dalla Prefettura e disposti in tre urne”*.

Ogni biglietto costava una lira.

L'anno successivo in una lettera del Presidente del Comitato al parroco chivassese si legge: *“Il lusinghiero successo dello scorso anno lascia prevedere una completa*

⁵⁵ A Chivasso il problema dell'iscrizione al Partito da parte degli adulti era più problematica e richiedeva un'indagine preliminare sulla moralità del richiedente che doveva essere necessariamente presentato da due iscritti, come nella tradizione dei circoli privati più esclusivi. Lo dimostra la lettera inviata al locale fascio di combattimento dal Podestà a proposito dell'ingresso nel PNF di un noto industriale cittadino: *“Il sottoscritto, iscritto al PNF in Torino “Gruppo Rionale Mario Gioda” dal 4 aprile 1921 come da tessera in corso di rinnovazione (ricevuta il 2.2.1933 n.034) attesta che il Comm. Attilio Gallo fu Giovan Battista, industriale in Chivasso, possiede tutti i requisiti di fede politica, di moralità e di rettitudine per essere iscritto al P.N.F”*. La lettera era controfirmata da altre due personalità locali e reca la data del 25 aprile anno XI (1933). Questa missiva è tanto più significativa se si considera che riguarda il titolare della più grande azienda cittadina che aveva atteso a lungo prima di dare la propria adesione al partito.

⁵⁶ Delibera comunale n.480 del 1.8.1931

⁵⁷ Patrono di Chivasso (1411(?)-1495) frate dedito a studi giuridici, dottore in teologia, divenne a 30 anni francescano dei Minori Osservanti nel convento di Nostra Signora del Monte a Genova. Vicario della provincia francescana di Genova dal 1462 al 1467 divenne responsabile generale dell'Osservanza dal 1472 al 1490 (4 mandati), predicatore e diplomatico efficace, nel 1480 fu nominato Nunzio e commissario apostolico da Papa Sisto IV e incaricato di predicare la crociata contro i turchi che avevano preso Otranto. Il successo della sua operazione culminò nella bolla *“Declaratio bullarum indulgentiarum sexti IV”* e nella riconquista della città sarda da parte del re di Napoli. Rifiutò vescovadi e dignità offerti dal Papa per tornare agli studi e alla predicazione. Combattè l'usura appoggiando i monti di pietà e scrisse numerose opere di contenuto teologico-giuridico fra cui spicca la *“Summa angelica”*.

riuscita anche questa volta. Ma per ottenere quanto si spera è necessaria la collaborazione di tutti coloro che amano l'Opera Balilla e ne apprezzano l'opera educativa ed assistenziale. Mi rivolgo perciò al ben noto spirito filantropico di V.S. Ill.ma affinché voglia collaborare coll'invio di oggetti o di oblazioni al nostro compito umanitario. Le offerte in denaro si raccolgono presso il tesoriere dell'opera filiale della CRT".

Il banco veniva poi riallestito anche durante l'inverno per favorire l'assistenza ai bisognosi e si teneva in due date: il 28 e il 30 novembre. Al tempo stesso negli archivi comunali non c'è traccia degli screzi fra chiesa e amministrazione che avvenivano, invece, a livello nazionale.

Il 19 gennaio 1933 la corrispondenza del PNF chivassese ci regala un altro esempio di prosa fascista. Viene nominata la segretaria del fascio femminile che scrive al Podestà: *"Assumendo oggi, per volontà delle Superiori Gerarchie, la Segreteria Politica di questo Fascio Femminile, porgo a V.S.Ill il mio cordiale saluto. L'assicuro nel contempo che dedicherò ogni mia attività allo svolgimento del vario e vasto programma assistenziale e propagandistico affidato alle Donne Fasciste dalla volontà del Duce. Deferenti saluti fascisti"*. Il 19 aprile dello stesso anno la cerimonia di insediamento della leva viene ricordata così: *"Tutti i fascisti, Giovani fascisti, Organizzazioni Giovanili e Sindacali, Associazioni Combattentistiche e d'Arma e tutti i Cittadini di Chivasso sono invitati a presenziare alla Cerimonia della VII^a Leva Fascista che avrà luogo Venerdì 21 aprile alle 10 in piazza d'armi"*, quindi, a fondo pagina scritto a caratteri cubitali: Obbligo di indossare Camicia nera con decorazioni. Il programma della manifestazione prevedeva:

9.30 preciso ammassamento generale alla casa del Fascio,

9.45 formazione del corteo,

10 omaggio ai Caduti per la Patria

10.30 cerimonia della VI Leva Fascista in Piazza d'Armi

Come nella società, anche a livello scolastico il rapporto con l'Opera risulta alquanto stretto. *"Nonostante l'adesione all'ONB non fu mai obbligatoria per legge, nemmeno dopo la promulgazione della Carta della Scuola, non va dimenticata, dati i collegamenti sempre più stretti fra scuola e organizzazione giovanile nel settore elementare, la forza del conformismo"*⁵⁸. Alla vigilia della fondazione della GIL l'Opera con 5.5 milioni di iscritti raccoglieva il 74,9% dei ragazzi e il 58,5% delle ragazze fra gli 8 e i 18 anni, un dato in cui si rispecchia fedelmente la realtà scolastica chivassese. Infatti nei registri degli anni '30 presi in esame, la stragrande maggioranza degli allievi risulta essere regolarmente iscritta all'ONB e annotazioni come "l'adesione della classe all'Opera fu totalitaria" si trovano ovunque.

In un registro di quarta elementare leggiamo che il 23 ottobre 1932 *"i Balilla di Chivasso, accompagnati dai propri insegnanti e in perfetta divisa regolamentare si*

⁵⁸ Charnitzky, cit, p.344

recano a Torino dove avranno il piacere di essere passati in rivista da S.E. il Primo Ministro Benito Mussolini”. Della stessa trasferta a Torino che i Balilla chivassesi hanno fatto per “salutare il nostro impareggiabile Duce”, parla anche un altro insegnante sempre di quarta maschile: “Erano con noi i nostri allievi in numero di circa 200 in perfetta divisa da Balilla. Lungo il corso Tassoni i nostri Balilla freneticamente inneggiarono al nostro Duce che passò proprio a loro vicino. Indimenticabile spettacolo! Circa 3000 bambini adunati in piazza Bernini ove è la casa del Balilla hanno salutato con le loro voci argentine il Duce commosso”. La divisa era solitamente indossata il primo giorno di scuola e in quelli durante i quali avveniva la celebrazione di date storiche.

Il 28.10.1941 (anniversario della marcia su Roma), in un registro di seconda maschile si legge: “Gli alunni si presentarono a scuola nella loro divisa balillistica. Ho parlato loro di questa data memoranda” e il giorno seguente: “anche oggi gli scolari indossano la divisa per festeggiare la fondazione della GIL”.

Il 4 novembre dello stesso anno in terza si legge: “Celebrazione della festa della Vittoria. Le alunne hanno indossato la divisa da P.I.” (Piccola Italiana). La divisa non veniva solo indossata in occasione delle manifestazioni di piazza o delle celebrazioni della grandezza del regime, in un componimento di quinta elementare, si legge: “L’ultimo mio viaggio che feci fu quello dell’andata e del ritorno dalla colonia marina. Al mattino del 28 giugno io vestii la divisa da balilla e partii per la colonia. Feci prima un piccolo viaggio da Chivasso a Torino. Poi con molti altri balilla salii sul treno per Pisa. Durante il viaggio si (sic) divertimmo molto a leggere, a giocare alle carte, e darsi molti pugni. (...) Lasciammo la colonia con il grido di viva il Duce”. Nell’immaginario collettivo locale dunque la divisa risulta aver soppiantato il tradizionale “abito della festa”.

La partecipazione ai Ludi Juveniles delle classi elementari della scuola chivassese non fu fortunata né frequente. Prova ne sia che, in tutti registri consultati, viene citata una volta sola e con toni tutt’altro che entusiastici. A parlarne è un maestro di terza nella sua cronaca quotidiana: “4.3.1942 si sono svolte domenica le prove scritte dei Ludi Juveniles dell’A. XX. la classe ha partecipato alla gara con un numero di 10 Balilla. Il tema per quanto facile non è stato svolto bene dai miei allievi, i quali però sia detto a loro discolpa, dovevano competere con compagni più anziani e perciò più maturi e meglio preparati”.

Un altro elemento utilizzato dall’ONB per promuovere l’opera di fascistizzazione delle classi è la pubblicazione di opuscoli e periodici.

Organo ufficiale di stampa era il giornale “Il Balilla” un grande settimanale illustrato già edito dal Popolo d’Italia e diretto personalmente dal sottosegretario Ricci. Il primo a parlarne diffusamente fu il Ministro Giuliano in una circolare⁵⁹ in cui chiedeva che si svolgesse la più vasta propaganda per la sua diffusione e che

⁵⁹ circ. min. n.70 del 5 giugno 1931

per le bibliotechine delle singole classi si sottoscrivesse almeno un abbonamento. Il primo appello non ottenne il successo sperato, tanto è vero che a distanza di un anno il ministro in un'altra circolare⁶⁰ sosteneva che la diffusione dello stesso settimanale tra i giovani era utile per due motivi: *“per il carattere divertente e insieme di propaganda politica del giornale”* e *“per divezzare le nuove generazioni dalla lettura di altri periodici, redatti ancora – a dieci anni di distanza dalla Marcia su Roma – in base a principi pedagogici che la Rivoluzione avrebbe travolti e superati”*. Per favorire tale abbonamento, il ministro non esitava a consigliare agli insegnanti di *“raccolgere dagli alunni abbienti di ciascuna classe la modesta somma necessaria per abbonarsi al giornale”*.

Non sappiamo se questo suggerimento venne accolto dai maestri delle scuole chivassesi. Un dato invece è certo: le riviste periodiche di volta in volta segnalate dal ministero furono acquistate dalla Direzione.

LA GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO

Il 27 ottobre 1937 l'articolo 1 del decreto-legge n.1839 istituiva la Gioventù Italiana del Littorio (GIL) che assorbiva l'Opera Nazionale Balilla. Essa era così definita: *“un'organizzazione unitaria e totalitaria delle forze giovanili del Regime fascista, è istituita in seno al Partito Nazionale Fascista, alla diretta dipendenza del Segretario del Partito Nazionale Fascista, Ministro Segretario di Stato, che ne è il comandante generale”*.

Al momento della sua nascita, la GIL poteva vantare un patrimonio complessivo di 448,4 milioni di lire, ereditato dall'Opera. Il suo motto era: *“credere-obbedire-combattere”* e raccoglieva i giovani di ambo i sessi dai 6 ai 21 anni, organizzati in Figli della Lupa (maschi e femmine dai 6 agli 8 anni), Balilla (8-11), Balilla moschettieri (11-13), Avanguardisti (13-15), Avanguardisti moschettieri (15-17 anni), Giovani Fascisti (17-21 anni), mentre le fanciulle erano divise in Piccole Italiane (8-14), Giovani Italiane (14-17) e Giovani Fasciste (dai 17 fino all'entrata nelle Donne Fasciste che avveniva dopo il matrimonio).

Secondo quanto riportato dal: *“Primo libro del fascista”*, la GIL svolgeva cinque compiti a favore dei giovani:

- la preparazione spirituale, sportiva e pre-militare;
- l'insegnamento dell'educazione fisica nelle scuole elementari e medie, secondo i programmi da essa predisposti di concerto col Ministro dell'Educazione nazionale;
- l'istituzione e il funzionamento di corsi, scuole, collegi, accademie, aventi attinenza con le finalità della Gioventù Italiana del Littorio;
- l'assistenza svolta essenzialmente attraverso i campi, le colonie climatiche, il Patronato scolastico o con altri mezzi disposti dal Segretario del Partito Nazionale Fascista;
- l'organizzazione di viaggi e crociere.

⁶⁰ circ. min. n.18 del 12 marzo 1932



Raduno della GIL in Via Siccardi (lato del municipio)

La GIL aveva inoltre la facoltà di istituire o di promuovere l'istituzione di borse di studio e di provvedere alla loro assegnazione. Inoltre doveva badare alla vigilanza e al controllo di tutte le colonie climatiche e delle istituzioni affini da chiunque fondate o gestite. Infatti ogni anno venivano organizzati: *“presso i Fasci di Combattimento, corsi pre-militari, allo scopo di addestrare alle armi i giovani che abbiano compiuto il 18° anno di età, sicché venuto il tempo dell'obbligo di leva essi entrino a far parte delle forze armate dello Stato con il necessario allenamento fisico e spirituale”*. La formula del suo giuramento era la stessa utilizzata dai Balilla nell'Opera; cambiava, seppure di poco, l'ordinamento gerarchico: *“immediatamente dopo il Comandante generale, Segretario del PNF vengono i vicecomandanti, il capo e il sottocapo di Stato maggiore, e, per le categorie femminili, la Ispettrice della GIL”*. A livello comunale il segretario politico del fascio era il comandante cui rispondevano i responsabili di Giovani Fascisti, Avanguardisti e Balilla che facevano anche parte del Direttorio del Fascio di combattimento.

Con l'avvento della GIL le organizzazioni femminili vennero riorganizzate completamente e i loro compiti crebbero fino ad abbracciare ogni branca lavorativa. Responsabile a livello comunale era la segretaria del Fascio femminile che era anche ispettrice della GIL e rispondeva alla fiduciaria provinciale del fascio femminile; da lei dipendevano una vice-ispettrice e quattro capigruppo, rispettivamente per le Giovani Fasciste, le Giovani Italiane, le Piccole Italiane e i Figli della Lupa.

Queste associazioni erano composte da: “donne italiane di sicura fede fascista” e avevano il compito di *“divulgare e tenere viva l’idea fascista anche fuori dell’ambito della famiglia e di concorrere a tutte le opere sociali del Partito. Particolarmente i Fasci femminili avevano il compito di concorrere all’assistenza della maternità e dell’infanzia e curare la preparazione della donna ai compiti e alle esigenze della vita nelle terre dell’Africa Italiana, nel senso di creare e sviluppare una coscienza coloniale femminile basata sulla dignità e sulla missione civilizzatrice della razza.”*⁶¹

Per disciplinare e promuovere la solidarietà e soprattutto il controllo della popolazione erano poi istituite le “Visitatrici fasciste” ovvero: *“donne di particolare attitudine che in ciascun settore e nucleo del Fascio di Combattimento a cui appartengono visitano le famiglie bisognose a scopo di assistenza morale e materiale periodicamente riferendo alla Segretaria del Fascio dalla quale dipendono”*.

Le massaie rurali, fondate il 29 ottobre 1935, costituivano un’organizzazione afferente ai Fasci femminili che si trovavano nei “comuni a carattere rurale”, ed erano *“appartenenti a famiglie di proprietari coltivatori diretti, coloni e mezzadri, operai agricoli”*. Avevano lo scopo di promuovere, secondo le finalità fasciste, l’educazione e l’istruzione delle donne di campagna facendole *“oggetto di assistenza morale, sociale e tecnica; di migliorare l’andamento e l’igiene delle case rurali, di fare apprezzare tutti i vantaggi della vita dei campi, per contrastare, come il Fascismo vuole, le dannose tendenze dell’urbanesimo”*.

L’inquadramento delle donne riguardava anche le *“donne operaie, dipendenti da stabilimenti, da fabbriche o da manifatture varie; le lavoranti a domicilio e le appartenenti a famiglie operaie”*⁶².

I Giovani Fascisti erano l’associazione che faceva da trait d’union fra la GIL e l’esercito, con l’aiuto della Milizia. Erano inquadrati in battaglioni, compagnie, plotoni e squadre e comandati da ufficiali della MVSN a fianco dei quali operavano, in ogni Comando federale, ufficiali superiori dell’esercito per l’organizzazione militare e per la “pre-militare generale e specializzata”. Il loro addestramento era costituito da esercitazioni *“pre-militari, ginniche, sportive, con gite ed escursioni, con la frequenza dei poligoni di tiro e con la partecipazione ai campi estivi e invernali”*. Nelle fila di questo corpo giungeva al culmine l’opera di indottrinamento cominciata a sei anni e proseguita a scuola e nel tempo libero nelle diverse associazioni.

Illuminante al proposito quanto riferito dal “Primo libro del fascista”, secondo il quale il dovere del Giovane era quello di offrire se stesso alla Rivoluzione, di temperare *“tutti gli entusiasmi in ferrea disciplina, perfezionare la propria posizione morale, sociale, politica, irrobustire il corpo e lo spirito, amare*

⁶¹ Libro del fascista pp.49-52

⁶² De Grazia op.cit p.47

l'ardimento, sprezzare il pericolo e servire con fede, passione e letizia la causa del Fascismo".

Previ accordi con le autorità competenti i Giovani potevano anche *"essere chiamati a concorrere a servizi militari territoriali di presidio e di ordine pubblico"*, forti di un *"abito morale (la disciplina), per cui il Giovane Fascista esegue in ogni momento e dovunque con intelligenza e letizia, anche e soprattutto quando costa sacrificio e rinuncia, gli ordini di coloro che sono investiti di funzioni di comando"*.

All'estero nacquero formazioni di Balilla costituiti da indigeni sia in Albania che in Etiopia e in Libia. È il caso della Gioventù araba del Littorio, fondata a Tripoli all'indomani della nascita dell'impero che raccoglieva, come in Italia, i giovani dai 6 ai 18 anni. In questo caso i balilla si chiamavano "Aftal" avevano un'uniforme cachi con pantaloni corti e un copricapo rosso. Gli avanguardisti, invece, erano ribattezzati "Sciubban" e portavano pantaloni cachi alla zuava e sandali. In Etiopia un inquadramento simile venne riservato agli indigeni che venivano seguiti e inquadrati dai volontari della Milizia. Nei territori occupati dell'Albania venne fondata la Gioventù albanese del Littorio e i militi che ne facevano parte portavano il berretto di panno bianco con un cordone e fiocco azzurro insieme all'aquila bicipite. Costoro, per ordine del segretario del PNF, Achille Starace, dovevano ricevere l'insegnamento dell'educazione fisica e pre-militare.

L'ingresso dei Giovani Fascisti nelle fila del partito avveniva al compimento del ventesimo anno di età *"al momento in cui ha dimostrato di possedere tutti i requisiti del cittadino-soldato dell'Era fascista"* ed era segnato dalla cerimonia della "leva". Si trattava di un vero e proprio rito di passaggio che si svolgeva alla presenza dell'intera comunità e scandiva le varie tappe della vita di un giovane sancite dal passaggio dei Figli della Lupa nelle file dei Balilla di questi nelle file degli Avanguardisti e via discorrendo fino ad arrivare *"all'ingresso dei Giovani Fascisti nel PNF e nella MVSN"*.

A Chivasso, l'adesione del Comune alla GIL è quasi immediata. La delibera Podestàre del 15 novembre 1937 recita: *"Ritenuto doveroso iscrivere il Comune a socio della Gioventù Italiana del Littorio, in considerazione della finalità assistenziale e culturale della istituzione fascista, viste le disposizioni della circolare prefettizia e le condizioni del bilancio, (il Podestà) delibera di far domanda al Comando federale che il Comune di Chivasso sia iscritto alla GIL quale socio perpetuo con il versamento di lire 1000"*.

La Casa Littoria venne collocata nella neonata piazza dell'Impero e inaugurata dal segretario nazionale del Partito Starace il 28 ottobre 1938. Da un documento comunale risulta che il palazzo era costituito di due piani: a quello terreno si trovavano il salone delle federazioni e l'ufficio dell'Ente Opere Assistenziali che serviva per il delegato artigiano, mentre al primo piano avevano sede gli uffici

della MVSN e del fascio di combattimento: uno per il segretario politico e uno per il segretario amministrativo, oltre alla sala del direttorio che si apriva sul grande balcone fronteggiante la piazza e l'abitazione del custode. Nel cantinato invece si trovavano l'armeria per la Milizia e un magazzino dell'Ente. Nel corpo centrale dell'edificio erano ospitati il fascio femminile e i giovani fascisti. La sala riunione dei giovani fascisti aveva un ingresso diretto sulla piazza, "cosa che poteva riuscire molto comodo per l'intenso movimento dei giorni festivi".



Casa Littoria, inaugurata il 20/10/1938 alla presenza del segretario nazionale Starace

Dall'analisi dei registri scolastici i rapporti fra scuola elementare e GIL risultano essere ancora più stretti di quelli con l'Opera e dimostrano che la fascistizzazione dell'istituzione scolastica era completamente riuscita a Chivasso. A tal proposito nella cronaca quotidiana degli insegnanti i riferimenti alla GIL sono continui fin dal primo giorno di scuola. Si vedano ad esempio le seguenti note di alcuni insegnanti: "5 ottobre 1941. Inaugurazione dell'anno scolastico. La cerimonia ha luogo alla presenza di autorità scolastiche, civili, politiche e religiose di tutto il corpo insegnante e di una fitta schiera di alunni in perfetta divisa della GIL, accompagnati dai familiari". "29 ottobre 1941. Anniversario della istituzione della GIL Spiego ai miei piccoli che cosa sia la GIL, la grande famiglia che comprende tutta la gioventù dell'Italia e quali siano gli scopi fondamentali che essa si prefigge".

Il controllo del regime sul tesseramento delle classi era ferreo, e ogni mese il docente era chiamato a riferire in proposito come dimostrano due annotazioni:

Il 10 dicembre, in prima si legge: "Circolare. Inviare prima delle vacanze di Natale i seguenti dati: Resoconto della situazione relativa al tesseramento della Dante Alighieri e della GIL".

Il 15 dello stesso mese in terza: "3° resoconto della situazione relativa al tesseramento GIL"

Un altro insegnante scrive nella relazione finale di aver “*svolto fin da subito azione di propaganda per il tesseramento alla GIL*”. Nelle altre due terze “*l’adesione alla GIL è stata totalitaria*” ed è una delle prime informazioni che vengono citate nelle relazioni finali degli insegnanti. In terza il maestro scrive: “*Intensa è stata l’attività della GIL (alla quale “totalitaria è stata l’iscrizione”), specie al giungere della bella stagione*”.

Un’ultima riflessione sul tesseramento viene suggerita da un’annotazione di un maestro di quarta che, nella sua relazione finale, scrive: “*Tutti pagarono regolarmente e senza pressioni la tessera della GIL e frequentarono con puntualità e entusiasmo a tutte le adunate, come pure il corso di allievi caposquadra, dimostrando attaccamento e ricavando buon profitto come si è potuto constatare negli esami*”.

Questo conferma quanto scritto da Charnitzky a proposito della mancanza di obbligatorietà dell’iscrizione all’ONB prima e alla GIL poi. E’ però chiaro che, in un contesto provinciale e cittadino ampiamente fascistizzato, il controllo sociale era più forte e la possibilità che si verificassero defezioni alquanto ridotto. Ovvero si verificava quanto scritto da Hannerz a proposito della società contadina, dove il pettegolezzo era la maggior forma di controllo sociale: “*Genera repressione, ansia, timore, ma soprattutto impedisce, spesso, agli individui appartenenti ad una comunità, di varcare, impunemente, la soglia di moralità sancita dal senso comune per paura di essere segnato a dito o sottoposto al pubblico insulto*”⁶³.

LA BENEFICA ASSISTENZA

L’Opera Nazionale Balilla prima e la Gioventù Italiana Littorio poi furono gli strumenti attraverso i quali si sviluppò non solo la politica scolastica ma anche quella sociale ed assistenziale del regime. I due enti diedero vita, in collaborazione con il mondo della scuola, al Patronato scolastico allo scopo di aiutare le famiglie meno abbienti. Si trattava di un istituto avviato nei primi anni del secolo e poi abbandonato dai governi liberali che venne ripreso nella seconda metà degli anni trenta, per venire incontro alle necessità degli alunni più poveri. A parlarne per la prima volta fu il Ministro Ercole nella circolare n.3 del 7 gennaio 1935, “*Refezione invernale nelle Scuole elementari*”, nella quale, a proposito della refezione scolastica, si legge che: “*l’Opera Nazionale Balilla intende dare maggiore sviluppo in questi mesi invernali, in modo che la refezione sia data non soltanto nelle Scuole funzionanti nei capoluoghi di provincia ma in tutte le scuole elementari del Regno*”. Per sovvenzionarla, l’Opera mise anche in vendita un francobollo chiudi-lettera e il Ministero istituì, presso ogni Direzione didattica, appositi Comitati di padri di famiglia per facilitarne la vendita.

⁶³ H.Hannerz: “Esplorare la città”, Bologna, Il Mulino, p.100

Non è dato sapere se questi comitati fossero in funzione presso la Direzione didattica chivassese, ma l'adesione degli alunni a questa istituzione è ben documentata nella cronaca scolastica e interessava circa un quinto della popolazione scolastica (sei-otto allievi su circa 40 di ogni classe). Da un registro di prima mista, scopriamo che, nell'anno scolastico 1941-42, il patronato iniziò il suo servizio il 10 dicembre e terminò il 28 febbraio dell'anno successivo e garantì sia le refezioni scolastiche che la donazione di quaderni, cancelleria e indumenti, per lo più divise.

Non sono note le modalità con cui si poteva accedere alla refezione ma alcune annotazioni portano a ipotizzare che non ci fosse molta chiarezza sui criteri adottati per fruire del servizio. Ad esempio un insegnante annota nel 1941 che, 3 giorni dopo l'inizio del servizio, *“la signora Direttrice ci ha fatto notare che vi saranno alcune modificazioni sulla distribuzione dei benefici del patronato. Ha raccomandato di essere molto assennati nel proporre alunni al patronato e di attenerci scrupolosamente ai bisogni reali delle famiglie”*. Due giorni dopo si legge: *“15.12.1941. Ha luogo in Direzione un'adunanza per portare alcune modifiche all'elenco degli alunni del Patronato beneficiati dalla refezione”*.

Sempre il 15 dicembre un'altra insegnante annota: *“Il Patronato scolastico mi ha consegnato n.90 quaderni per gli alunni ammessi al beneficio”*. Tenuto conto che del servizio avevano fatto richiesta otto alunni e che tutti avevano chiesto i quaderni (solo cinque usufruivano anche della refezione), ognuno di corone ricevette una decina a testa. La consegna del materiale del Patronato avveniva in giorni diversi nelle varie classi, infatti in terza i quaderni vennero distribuiti il 17.12, come scrive un maestro nella sua cronaca: *“Ho potuto così distribuire i quaderni di bella copia a coloro che ne erano sprovvisti, ma attendo ancora l'arrivo dei libri e poi avrò finalmente la classe fornita di tutto l'occorrente”*. L'iscrizione al Patronato poteva avvenire anche a servizio in corso, infatti il 15 dicembre viene ammesso un altro alunno e il giorno successivo inizia la refezione scolastica, proprio quando due dei sei alunni richiedenti: *“hanno pagato la tessera per usufruire dell'assistenza scolastica”*. Dato singolare: da quanto emerge nel registro della seconda femminile invece è la Direttrice a comunicare al docente il nome dei beneficiati dal patronato: *“mi reco in Direzione per apprendere il nome delle scolare beneficate dal Patronato Scolastico”*. In terza, invece, al patronato scolastico aderirono *“otto alunni dei più bisognosi (che) ebbero oggetti di cancelleria, indumenti e refezione scolastica”*.

Solitamente il servizio offerto dal Patronato scolastico durava solo nei mesi invernali, ma nel 1942 venne ripreso anche in primavera: *“13.4.1942. Secondo l'ordine impartito dal Duce oggi si inizia per la seconda volta la refezione scolastica che dovrà durare fino all'ultimo giorno di lezione. Le beneficate sono ben contente di avere nuovamente un buon piatto di minestra calda e un po' di companatico”*, scrive un insegnante di seconda. Sulla qualità dell'assistenza si esprime, invece, con toni positivi un maestro di quarta elementare nella sua

relazione finale: *“Due soli alunni godettero l’assistenza del Patronato ed ebbero oltre gli oggetti scolastici un’abbondante refezione”*.

L’opera di assistenza veniva completata anche dalla Befana fascista i cui doni venivano consegnati in un pacco alla ripresa delle lezioni dopo la sosta natalizia a quanti l’avevano richiesta. Lo dimostrano chiaramente due note del registro della seconda maschile:

“22.12.1941. Ho trasmesso l’elenco degli alunni che chiedono il pacco della Befana fascista” e il primo giorno di scuola del 1942 si legge:

“11.1.1942. Ho assistito gli alunni durante la distribuzione dei doni della Befana fascista”

La distribuzione dei doni non era omogenea. Un insegnante della scuola di Pratoregio scrive al Commissario prefettizio: *“ho saputo che hanno distribuito i pacchi per la Befana Fascista a tutte le scuole e perché questa scuola non ha ricevuto nulla?! Non c’è niente per questi scolari? Con il sommo dispiacere di doverla disturbare. Profondi ossequi fascisti”*. La risposta del commissario prefettizio Arnaldo Moro si commenta da sola: *“Ho ricevuto il Suo reclamo per quanto concerne la Befana Fascista, ma non posso fornirLe le spiegazioni che mi richiede poiché la cerimonia non fu organizzata dal Comune”*. A svelare chi aveva organizzato la distribuzione dei pacchi è la minuta della stessa lettera conservata presso gli archivi comunali: *“la cerimonia fu organizzata dal Fascio locale. Ella potrà pertanto rivolgersi al Commissario del Fascio signor Marchese ing. Carlo Felice Thaon di Revel”*. Questa parte venne però cancellata nella risposta ufficiale, probabilmente per non creare elementi di tensione e soprattutto di discredito ai rappresentanti locali del partito.

Il pacco della Befana fascista era confezionato con il contributo delle principali ditte chivassesi. Lo conferma la corrispondenza tra la Direzione del cotonificio “F.lli Ajmone-Marsan” e l’Amministrazione chivassese. Il 21 gennaio 1931 si legge: *“Ill.mo signor COMMISSARIO PREFETTIZIO del Comune di Chivasso: Assolvendo al gradito impegno assuntomi, mi è gradito far pervenire alla S.V. Ill.ma un collo scampoli tessuti del peso complessivo di Kg. 46 per festeggiare la Befana Fascista”*. Ma l’aspetto più interessante della missiva riguarda anche il suggerimento circa l’indirizzo di almeno una parte di questa donazione, poco più sotto è possibile leggere: *“Con l’occasione mi permetto di ricordarLe nella distribuzione la Superiora dell’Asilo che con tanta bontà presiede a questo benefico istituto”*. La stessa azienda nel 1939 regalò per la Befana fascista: *“un collo scampoli 17 pacchi di stoffe: 2 di velluto “Dama”; 3 pacchi di velluto “Lora”, 3 pacchi di velluto senza marca, 4 pacchi di stoffa setificata a diversi colori, 1 pacco di stoffa marca Tripoli a diversi colori, 1 pacco di stoffa marca “Splendor” a colori diversi, 2 pacchi di stoffa a diversi colori (tipo peloso), 1 pacco di stoffa satin a diversi colori leggiera (sic)”*. Nel patrocinare lo stesso evento non era da meno la principale azienda di Chivasso, la filatura e fabbrica di maglierie “Emilio Gallo&F.lio” che il 22 gennaio 1931 scrive: *“Quale adesione*

alla pre. Sua richiesta siamo lieti di significarle che destiniamo N.12 corpetti ed altrettante mutande per la Befana Fascista aggiungendo voti per l'ottima riuscita della manifestazione che deve rallegrare il mondo piccino".

La gioia dei fanciulli nel ricevere questi doni è ben rappresentata da un biglietto scritto da un giovane scolaro di seconda elementare e indirizzato al Podestà:

"a me la Befana Fascista, ha portato un bel pacco quindi la ringrazio con tanta gratitudine. A nome anche dei miei piccoli compagni beneficiati, La ossequio".

LA DANTE ALIGHIERI E GLI ITALIANI NEL MONDO

Nei registri scolastici consultati i riferimenti all'opera della Dante Alighieri nel mondo sono continui. Ma di cosa si occupava questa associazione e perché era così importante per la scuola?

La società "Dante Alighieri" era nata nel 1889 per diffondere la lingua e la cultura italiana all'estero. Il ministro Gentile, seguendo la massima mussoliniana secondo la quale "il numero è potenza", sosteneva che più emigranti avessero continuato a mantenere vive nei paesi ospitati la lingua e la cultura italiana, "tanto più forte e rispettata" sarebbe stata la Nazione. Pertanto con la circolare n.19 del 25 marzo 1924 disponeva che: "gli alunni degli istituti medi di istruzione e delle scuole elementari" imparassero "a conoscere la natura, gli scopi e le benemerienze" della Dante Alighieri. Per raggiungere tale scopo, il Ministro chiedeva ai provveditori agli studi e ai capi di istituto, "nei limiti della propria competenza di curare che in ogni scuola d'Italia gli insegnanti, con opportune parole adatte all'età e alla mente dei bambini o dei giovinetti affidati alle loro cure destassero negli alunni interessamento, amore, riconoscenza per la ricordata istruzione".⁶⁴ Questa intenzione si tradusse, praticamente, nell'inserimento di questa associazione fra le quattro istituzioni per le quali il ministero autorizzava sottoscrizioni nelle scuole (le altre erano la Mutualità scolastica, le bibliotechine di classe e la Croce Rossa Italiana Giovanile). Questo provvedimento fu uno dei pochi a non essere mai messo in discussione dalla politica dei ritocchi e, anzi, il ministro Fedele ne incoraggiò l'adesione con una circolare ministeriale⁶⁵ nella quale sottolineava come la Dante Alighieri avesse chiesto al Ministero "l'autorizzazione di distribuire tra gli alunni delle scuole elementari speciali tessere di iscrizione al sodalizio, dietro il tenue contributo di una lira l'anno". L'adesione degli istituti scolastici a questa proposta fu "totalitaria" e nove anni dopo il ministro Fedele con un'altra circolare si complimentava per la risposta avuta dal mondo della scuola e esortava i responsabili scolastici a far sì che la "nobile azione così bene intrapresa fosse continuata con affettuoso slancio verso la bella Istituzione, che nel nome del nostro Poeta difende e diffonde nel mondo della lingua italiana".

⁶⁴ V. Del Nero: "La scuola elementare nell'Italia fascista – dalle circolari ministeriali 1922-1943", Armando Editore, Roma, 1988 p.51-52

⁶⁵ circ.min. n.49 del 8 maggio 1925

A Chivasso ogni classe delle scuole elementari rispose positivamente all'iniziativa, ma, a differenza di altri Comuni non è stato possibile accertare se gli insegnanti fossero iscritti alla medesima associazione. In ogni caso, come per la GIL, il controllo delle adesioni alle Dante avveniva ogni mese ed era una delle prime operazioni cui si dedicavano gli insegnanti all'inizio dell'anno scolastico. Una maestra di seconda scrive: *“Ho subito svolto azione di propaganda per il tesseramento della GIL, per l'acquisto della pagella, per l'iscrizione alla Dante e alla Croce Rossa”*.

In terza Il 27.11.1941 *“Ho distribuito stamattina ai miei scolari n.37 tesserine della “Dante Alighieri”. Ho cercato di illustrare l'opera della “Dante” nel mondo per la diffusione della lingua italiana”*.

Il 15 dicembre: *“4° resoconto della situazione relativa al tesseramento della D.A. (lire 25)”*.

In alcuni casi abbiamo anche notizia della partecipazione della classe: *“alla giornata della “Dante Alighieri” acquistando distintivi e pagando la tesserina”*, anche se i riferimenti a questa singola giornata sono veramente esigui, come quelli relativi alla festa degli italiani nel mondo.

A differenza della GIL, l'adesione a questa associazione non fu totalitaria. Nella maggior parte delle classi le iscrizioni superarono il 70% degli iscritti, ma in molte non arrivarono nemmeno a metà come dimostra una nota di un insegnante di seconda: *“Distribuisco 10 tesserine di adesione alla Dante Alighieri”*. Possiamo azzardare, al proposito, due ipotesi per spiegare questo parziale insuccesso: la scarsa emigrazione che interessava la cittadina canavesana e il numero elevato di alunni provenienti dai ceti più umili.

L'opera di fascistizzazione della società italiana, tuttavia, non risparmiò nemmeno gli emigrati e le colonie. Il Primo libro del fascista, nel capitolo dedicato alle organizzazioni del P.N.F. riporta, con il consueto schema domanda-risposta, quattro questioni relative agli studenti stranieri che compiono i loro studi in Italia. Al proposito esiste la Sezione studenti stranieri che deve *“rendere partecipi i giovani stranieri che compiono i loro studi in Italia, della vita dei GUF, contribuendo a una intesa spirituale fra la gioventù studiosa dei vari Paesi”*. All'estero invece i Gruppi Universitari Fascisti *“possono essere costituiti in ogni centro estero di studi, ove risiedano almeno dieci giovani studiosi italiani o figli di Italiani, i quali abbiano i requisiti necessari per l'iscrizione ai GUF”*. Il loro scopo è quello di *“educare moralmente e fisicamente, secondo la dottrina fascista, e di assistere i giovani studiosi italiani o figli di Italiani, che frequentano gli Istituti stranieri o italiani o che comunque trovansi all'estero; di diffondere fra l'elemento studentesco e intellettuale straniero la cultura e di far conoscere i principi e gli scopi del Fascismo”*.

CHIVASSO E LA SCUOLA⁶⁶

Prima dell'avvento del fascismo a Chivasso erano attive quattro scuole: le elementari, una scuola tecnica, le magistrali, ed il ginnasio-liceo classico.

Nel liceo, attivo già a partire dal 1815, studiò fra gli altri Guido Gozzano. In proposito si ha questa testimonianza di Renato Bettica⁶⁷: *“Il ginnasio, che era una gloria degli studi classici chivassesi, fu chiuso nel 1928, fortunatamente proprio l'anno nel quale Lui [G. Gozzano] conseguì la licenza, qualche anno dopo che era stata chiusa la scuola magistrale, così che Chivasso rimase, per molti anni, senza altre scuole che quelle elementari, e quelle dette, allora, di avviamento al lavoro. Si disse che il ginnasio veniva chiuso per motivi d'igiene, (era, infatti, un locale polveroso e malandato), e per lo scarso numero degli studenti, (eravamo, infatti, mai più di venticinque per tutti i cinque corsi): ma, in verità, perché i suoi insegnanti erano antifascisti, e uno di essi, anzi, fu costretto a trangugiare qualche buona dose di olio di ricino, prodezza, eroica e storica, di alcuni imberbi e poco redditizi alunni dello stesso ginnasio, i quali, in seguito, fattisi uomini, per modo di dire, per non uscire dalla storia, diventarono i capibanda della brigata nera chivassese, disonorata società per disonorato delinquere”.*

Risulta quindi che a Chivasso il fascismo da un lato fece chiudere le due scuole superiori, e dall'altro provvide a potenziare le scuole elementari sia nel capoluogo sia nelle frazioni. Rimase in funzione, per l'istruzione post-elementare, la scuola di avviamento professionale, ed in un secondo tempo fu creato un istituto tecnico.

All'inizio della guerra a Chivasso erano dunque attive quattro scuole, di cui tre pubbliche ed una privata.

Esse erano:

- la scuola elementare, per la quale fu costruito un nuovo edificio nel 1930;
- la scuola di avviamento professionale “Clemente De Ferrari”, istituita nel 1931 in sostituzione della Scuola Complementare, che a sua volta era subentrata, nel 1923 a seguito della riforma Gentile, alla pre-esistente scuola tecnica;
- l'Istituto Tecnico “Demetrio Cosola” creato nel 1931;
- la scuola privata femminile “Beato Angelo Carletti”, annessa all'asilo infantile.

Le tre scuole pubbliche erano tutte collocate attorno a una medesima via, in quello che si potrebbe definire quartiere scolastico.

⁶⁶ Questo paragrafo è una sintesi dei capitoli dedicati alla scuola nella mia tesi di laurea dedicata alla realtà chivassese.

⁶⁷ Antero Cabetti: “La piccola storia”, Pro Loco Agricola editrice, Chivasso 1996, p.20
Antero Cabetti è uno pseudonimo anagrammatico di Renato Bettica

Da notare anche che, nei locali della scuola di avviamento, nel 1934 prese il via un corso di studi supplementare e facoltativo che prevedeva anche l'insegnamento della lingua latina. Inoltre nel 1940, a seguito della riforma Bottai, venne avviata una scuola media che fu ospitata nell'Istituto Tecnico, ed a partire dal 1944 venne anche istituita una sezione del ginnasio liceo classico "Provvidenza", presumibilmente per provvedere all'istruzione di studenti sfollati da Torino. Questo liceo rimase in funzione fino al 1946-47.



Chivasso, Scuola media Demetrio Cosola

La scuola italiana nel periodo considerato era organizzata in modo rigidamente gerarchico, secondo criteri e stile tipicamente fascisti. Il Ministero dell'Educazione Nazionale era il motore dell'amministrazione, da cui dipendevano direttamente i Provveditorati agli Studi delle singole province; questi, con l'aiuto degli Ispettori Scolastici, sovrintendevano alle attività dei Direttori Didattici, che a loro volta dirigevano il lavoro degli insegnanti, anello finale, ma principali artefici dell'educazione impartita agli scolari e alfieri del regime nella Provincia.

Sugli insegnanti la Direttrice fa questa interessante notazione con cui sottolinea il carattere rurale dominante nella zona, e ne mette in risalto i pregi: *“Ho notato che gli insegnanti d'ambo i sessi, più volenterosi e diligenti e disciplinati sono quelli provenienti da famiglie rurali; in essi il senso del dovere è incrollabile, l'amore alla scuola è molto sviluppato. Lo stato di famiglia non influisce direttamente sull'andamento della scuola: gli insegnanti danno maggior o minor rendimento a seconda della propria indole capacità coscienza indipendentemente dal loro stato civile”*.

L'analisi che segue sulla qualità del corpo docente, in cui predominano le valutazioni di tipo politico, non è priva di contraddizioni: *“Quanto alla capacità, fatta eccezione di uno o due casi, non manca a nessuno; manca piuttosto la cultura non già quella acquistata negli anni giovanili degli studi, ma quella di oggi, quella che sola può farci intimamente partecipi della vita, onusta di avvenimenti della Nazione”*. Eppure, dopo una simile premessa, la Direttrice sottolinea come

l'adesione del corpo docente al regime fosse totalitaria: *“sono iscritti al PNF 67 maestre (tutte) e 12 maestri (uno esonerato perché sacerdote) all'AFS [Associazione Fascista della Scuola] tutti, alla MVSN n. 5, di cui col grado di seniore 1, di Capomanipolo 3, di Caposquadra 1. Avevano incarichi speciali nella GIL n.45, nel PNF 14, nell'ONMI 7. Tutti però diedero volenterosamente la loro attività ogni qualvolta fu necessario. Così ad esempio il tesseramento [all'ONB] fu curato magnificamente da tutti ottenendo il 100/100 di iscritti; la refezione ebbe come assistenti gratuiti tutti gli insegnanti di ogni età e grado, i corredini per la giornata della Madre e il fanciullo furono cuciti e in parte offerti alle scolaresche per l'interessamento delle maestre. Si gli insegnanti molto spesso sono chiamati a dare il vero lavoro, quello che rende, quello che farà poi avere la lode delle superiori gerarchie, ed essi danno disinteressatamente con tutto il cuore il loro intelligente lavoro ai Fasci, alle Massaie Rurali, alla GIL, all'ONB, all'AFS e a tutte le istituzioni del Regime e parascolastiche senza nulla chiedere neppure il riconoscimento della loro attività”*.

Il raggiungimento di un risultato così lusinghiero è diplomaticamente attribuito dalla Direttrice ai meriti del Partito: *“Non ho organizzato veri e propri corsi di cultura per insegnanti dato che molti se ne sono svolti a Torino sia a cura dell'AFS sia a cura della Federazione fasci femminili. Ad essi numerosi insegnanti si sono iscritti sostenendo anche gli esami di diploma”*.

La relazione prosegue con le note riguardanti gli esiti delle ispezioni scolastiche: *“Nel decorso anno ho visitato tutte le scuole ed ho quindi compilato il rapporto informativo a tutti gli insegnanti, supplenti e provvisori compresi; le qualifiche sono in generale assai buone perché sia l'attività didattica, sia quella parascolastica sia ancora quella organizzativa è stata soddisfacente e la disciplina è proceduta molto bene tanto da parte degli insegnanti verso i superiori scolastici e le gerarchie locali quanto da parte degli alunni...”*.

Nei documenti rimasti si può però intravedere che la guerra nel 1943 va male, ed infatti nella relazione su *“L'azione della scuola nell'attuale momento bellico”* del 24 giugno 43 si legge: *“commentare i bollettini di guerra con una leggera luce di ottimismo proprio di chi ha fede e vuole ad ogni costo vincere”* (anche se non può).

Le azioni per la guerra citate in questo documento ricalcano quelle elencate nell'analogo documento di due anni prima, ma è da notare che le si raggruppa sotto tre “cappelli”: “per il fronte interno” (in cui compare ex-novo “esigere la immediata adesione volenterosa alle iniziative del Partito – raccolte, offerte, adunate – al doppio scopo di vivere da soldati l'ora grave della Patria e essere di sprone ai famigliari”), “per il fronte militare” e, stranamente nel contesto, “per il miglioramento della razza” (“curare in modo particolarissimo l'igiene e l'educazione fisica, fare sistematiche lezioni all'aperto”).

La relazione finisce con queste parole. *“Vi è negli insegnanti una volontà di resistere che non ha limiti né confini, quello spirito che durante gli allarmi i quali per fortuna nel Circolo di Chivasso non ha arrecato danni (sic), faceva dimenticare sé stessi e le proprie case per essere soltanto più i custodi dei fanciulli, quello spirito che ha avvicinato i maestri alle famiglie per essere guida e*

consiglieri, quello spirito che sa trasfondere da coscienza a coscienza la certezza che resistenza è Vittoria”.

Nel corso dei primi quattro anni di guerra il numero dei maestri non subì cambiamenti significativi, ma aumentò considerevolmente all’indomani della caduta di Mussolini e dell’avvento della Repubblica sociale. Ecco uno specchietto che conferma i numeri del distretto scolastico:

COMUNE	1939-40	1940-41	1941-42	1942-43
Chivasso	28	21	21	21
Castelrosso	0	6	6	6
Brandizzo	9	9	10	10
Brusasco	9	8	8	8
Montanaro	5	3	4	5
Rondissone	4	4	3	4
Torrazza	5	5	4	5
Verolengo	15	14	15	15
Verrua	5	5	5	5
TOTALE	80	75	76	79

Da tutti questi documenti scaturisce un caleidoscopio idealtipico delle diverse tendenze presenti nel mondo della scuola italiana. A fianco di maestri e maestre zelanti, con un passato di ex-combattenti della grande guerra e di Podestà in altre realtà locali⁶⁸, troviamo il normale impiegato che ha aderito al partito solo negli anni '30 ricoprendo, quasi più per necessità che convinzione effettiva, ruoli attivi anche nelle associazioni locali.

La comunità degli insegnanti appare dai documenti compattamente devota al regime e con dedizione totale all’insegnamento, anche per la predominanza dell’elemento femminile. D’altra parte non ci si può aspettare di trovar traccia di dissidenti, che tuttavia non mancarono come si vedrà.

Tipico esempio di “maestro valente”, che non ha esitato ad appoggiare la causa della rivoluzione fascista fin da subito è M.B., celibe, nato il 3 ottobre 1885, entrato in ruolo alla vigilia del suo ventitreesimo compleanno, ex combattente, congedato dall’esercito con il grado di maggiore di complemento, centurione della MVSN, ex-Podestà del Comune di Villamiroglia. Al concorso per il passaggio dal decimo al nono grado dell’ordine gerarchico di insegnamento si presenta con due pagine di documenti che lo attestano come il “perfetto esempio di maestro fascista”. Può contare infatti sul: “*Certificato di lodevole servizio rilasciato dal Provveditore agli studi di Torino per i dieci anni di servizio prestati come Direttore didattico incaricato, diploma di benemerenza con medaglia di bronzo per l’opera svolta a vantaggio della GIL, medaglia d’oro offertagli dalla popolazione di*

⁶⁸ La circolare ministeriale n.30 del 26 marzo 1927 “Maestri elementari nominati Podestà” escludeva che un maestro potesse essere nominato Podestà nello stesso Comune in cui insegnava.

Villadeati ove insegnò per 26 anni; premio di lire 500 con diploma per essere stato classificato terzo nel concorso regionale fra gli insegnanti del Piemonte, indetto dal Gruppo medaglie d'oro; qualifica di valente dal 1926 ad oggi; lettera di elogio dell'Ispettore Scolastico di Asti per quanto ha fatto a scuola e fuori della scuola; proposta di un diploma di 1° classe per speciali benemeritenze (1933); elogio del Provveditore agli Studi di Torino e della Ispettrice scolastica di Casale per i lavori presentati alla Mostra d'arte paesana di Alessandria; Cavaliere della Corona d'Italia; ha svolto sei anni e tre mesi di servizio militare e due campagne di guerra; ha la qualifica complessiva di valente per il servizio prestato da Direttore". A questo si aggiunge il diploma di gratitudine della Società Nazionale Dante Alighieri, quello di benemeritenza del Comitato Nazionale Forestale, l'elogio del segretario provinciale dell'AFS per il buon andamento della Sezione, l'elogio del Presidente del Comitato Provinciale dell'ONB "per il tesseramento totalitario degli alunni delle scuole del circolo di Montiglio diretto negli anni scolastici 1932-34". Il giudizio complessivo del suo ultimo anno di insegnamento non può che essere lusinghiero, ed infatti "ha buona attività culturale e si applica alla preparazione severa del suo programma. È attivissimo, non sciupa un minuto di tempo ed occupa le ore extra scolastiche nel lavoro scolastico, ha viva capacità didattica, un carattere buonissimo, disciplinatissimo, la piena attitudine al governo della classe e all'esercizio educativo".

Meno "caldo" per il regime, ma tuttavia allineato, è il maestro G.M. "nato il 29 luglio 1888, coniugato con MC il 23-3-13, con una figlia L. nata il 30-3-14, ha conseguito l'abilitazione all'insegnamento elementare nel 1911, ha prestato servizio militare in qualità di ex-combattente, valutato agli effetti dello stipendio per anni 2, mesi 4, con grado ricoperto nell'Esercito di Tenente, nella MVSN di Capo manipolo, con onorificenza militare la croce di guerra R.D. 13 luglio 1924 per una ferita riportata il 7 agosto 1917".

La maggior parte degli insegnanti del Circolo chivassese era donna. Una caratteristica che non manca di essere sottolineata dalla Direttrice didattica che in una relazione annuale evidenzia che questa situazione priva i fanciulli della necessaria "guida virile" nella crescita. Ciò nondimeno dalle schede personali emerge l'immagine di un gran numero di valenti insegnanti, delle vere e proprie "vestali della docenza", la maggior parte essendo nubili ed avendo consacrato la vita unicamente alla scuola.

Un'altra collega, B.P., risulta essere la degna controparte femminile del maestro M.B. Nata a Chivasso nel 1886, nubile, è stata nominata in ruolo il 1° ottobre 1910 si è iscritta all'Associazione Fascista della Scuola nel 1925 prima di entrare nei ranghi del partito (lo farà nell'aprile del 1926) è delegata delle Giovani Italiane e poi Fiduciaria Comunale delle Piccole e delle Giovani Italiane dal 1927 al 1934. Al concorso per la promozione si presenta con un curriculum di tutto rispetto, comprendente: il diploma di benemeritenza per l'assistenza ai figli dei richiamati

(Grande Guerra 1919); medaglia premio per la partecipazione al Concorso ginnico sportivo di Roma nel 1928; sette lettere d'encomio per l'opera svolta come delegata delle Piccole e Giovani Italiane; uno speciale encomio del Regio Provveditore agli Studi (1929); il servizio prestato presso le Colonie del Fascio di Torino nel periodo 1927-28-29; il servizio prestato come Direttrice delle Colonie Casse Mutue Operai dell'Industria negli anni 1930-34; Diploma di Benemerenzza di 3 classe, medaglia di bronzo (Opera Balilla 1931); Diploma d'abilitazione all'insegnamento del lavoro manuale nelle Scuole Elementari e Normali, Certificato di frequenza e di profitto scuola pratica popolare Ivrea 1909; diploma di frequenza Corso superiore magistrale di canto, dizione; Diploma del Corso per Direttrice ed Assistenti di Colonie Climatiche". Come per le altre insegnanti femminili, nonostante la maestra abbia dimostrato ampiamente di possedere capacità e qualità morali di prim'ordine nella valutazione non manca una nota diminutiva: *"donna già anziana, cui tocca pensare ai numerosi nipoti ai quali è affezionata come ai propri figli, forse non eccessivamente sincera nel modo di trattare. Ha buona preparazione nelle scienze esatte, sebbene nella vita non pecchi di troppa esattezza. Carattere silenzioso e appartato, ha buona attitudine al governo della classe. Sarebbe però desiderabile una maggior accuratezza e proprietà personale"*.

IL MAESTRO BORIS BRADAC



A fronte dei maestri entusiasti per il regime, o almeno apparentemente allineati, abbiamo la ben diversa storia di un giovane, Giovanni Bradac Boris, il cui nome riportiamo per esteso perché entrato a far parte della Storia locale. Le sue vicende sono state ricostruite più da colloqui con famigliari e conoscenti che non dagli scarsi documenti scolastici disponibili.

Nato a Trieste il 10-5-1920 e trasferitosi con la famiglia a Chivasso all'età di 8 anni, vi frequenta le scuole elementari e medie, quindi le magistrali a Torino prima di iscriversi alla facoltà di lingua e letteratura straniera dell'università. Iscritto alla GIL nel 1937, entra a far parte del Gruppo Universitario Fascista nel 1939, partecipando ai ludi studenteschi di Roma con buoni risultati.

Entra nella scuola di Montanaro come insegnante supplente già nel 1940 e passa poi a seguire i soldati analfabeti nell'autocentro di Boschetto. Nell'anno scolastico 1941-42 viene chiamato a insegnare nella terza classe della scuola elementare di Chivasso, e tra l'altro gli viene affidato il compito di organizzare e dirigere il saggio ginnico della scuola.

Nel tempo libero frequenta la buona borghesia chivassese recandosi spesso in Val d'Aosta per gite e ascensioni in montagna.



Mussolini in visita a Chivasso, (in Via Po, 1936)
accanto a lui il giovane Boris Bradac

I suoi amici e le foto dell'epoca mostrano un giovane dall'aspetto fragile ma dal carattere deciso, *“gran parlatore e trascinatoro pieno di vita, allegria ed entusiasmo”*.

Forse queste caratteristiche mettono in allarme la Direttrice, che esegue un'ispezione all'inizio dell'anno scolastico e gli fa una bella ramanzina scritta: *“Gli chiedo di presentarmi i registri. Ahi! La parte vitale, quella della cronaca, quella del programma mensile è ancora in bianco. Invito il maestro a mettersi subito a posto, perché proprio il programma mensile è quello che stabilisce l'ordine didattico del suo lavoro”*. Seguono osservazioni positive su disciplina, pulizia, ecc., e non manca una stoccatina sulle doti canore: *“Alla radio è unito il grammofono onde anche il canto diventa esercizio facile sia pur per i maestri non eccessivamente...intonati”*. Al termine una piccola predica seguita da raccomandazioni, debitamente controfirmate dal docente per presa visione *“Anzitutto il maestro deve rendersi conto che il primo mezzo per ottenere buoni risultati è quello di preparare le lezioni e stendersi un diario giornaliero del lavoro da compiere. Poi bisogna lavorare, lavorare molto amando la scuola. Purtroppo*

oggi i maestri si arrabattano a trovare un posto nelle scuole elementari in attesa del meglio (il meglio sarà una cattedra nelle scuole medie appena si sarà in possesso della laurea o del diploma conseguito al Magistero). Naturalmente in attesa del meglio si sta al...peggio che è rappresentato dalla nostra scuola ove chi abbia occhi e cuore potrebbe trovare tesori di gioie e di soddisfazioni. Raccomandazioni: iniziare al più presto lo studio della grammatica, spiegare bene la lezione prima di assegnarla. Svolgere armonicamente tutte le parti del programma e approfittare del periodo invernale per ottenere il massimo rendimento dalla scolaresca che a quest'ora deve ormai essere ben avviata senza più incertezze. Circa il metodo non consiglio altro al giovane B. che di tener presente come esempio i suoi maestri delle elementari. Sono ancora i miei migliori insegnanti e da essi potrà sempre avere consigli propizi". Infine, quasi a parziale giustificazione: "B. è alle prime armi. Io ho voluto essere un po' cruda in questo verbale perché...uomo avvisato è, come dice il proverbio, mezzo salvato. Sono certa che ad una mia prossima visita potrò dare di lui un giudizio più che lusinghiero".

La relazione che questo giovane insegnante scrive al termine dell'anno scolastico è pienamente in linea con quella dei colleghi, e sottolinea in particolare gli aspetti più importanti agli occhi delle autorità fasciste. Anche per fornire una visione completa sui vari aspetti della vita scolastica e sul peso loro attribuito, si riporta per intero tale relazione. "L'anno scolastico 1941/42, iniziatosi il 5-10-41 è terminato il 13-6-42, dopo 181 giornate di lezione. La classe che ho avuto il compito di dirigere era una terza maschile, formata da 34 elementi, tra questi pochi si staccavano nettamente per intelligenza e volontà, il resto rientrava nella mediocrità, salvo un paio di eccezioni completamente privi di valore.

La frequenza durante l'anno è stata regolare, un solo allievo è stato colpito da malattia che gli ha impedito di finire l'anno, per il resto solo qualche sporadico caso di indisposizione ha turbato la normale affluenza degli scolari.

L'orario adottato dalla scuola era quello unico e più precisamente dalle 8,50 alle 13. Questo orario si è dimostrato eccellente sotto ogni rapporto, infatti ai vantaggi economici unisce vantaggi pratici permettendo agli alunni di riposarsi nel pomeriggio sempre lasciando loro un adeguato numero di ore per la preparazione dei compiti e delle lezioni per il giorno seguente.

Il programma assegnato è stato interamente svolto e la materia è stata dalla maggior parte degli alunni assimilata, almeno questa è la mia opinione. Intensa è stata l'attività della GIL specie con il giungere della bella stagione. Sempre nell'ambito della scuola si è avuto il 31 maggio il saggio ginnico al quale hanno partecipato in massa tutti gli allievi della scuola. Passando a trattare altri argomenti devo ancora ricordare che totalitaria è stata l'iscrizione alla GIL. Il Patronato scolastico anche quest'anno ha svolto la sua benefica attività.

Nella mia classe ho avuto 7 allievi beneficiati, di cui 6 godevano anche dei vantaggi della Refezione. La classe si è iscritta alla Croce Rossa Italiana, mentre individualmente quasi tutti gli allievi risultano iscritti alla Società Dante Alighieri.

Intensa è stata l'attività nella scuola per dimostrare in modo tangibile quanto essa sia vicina ai combattenti. Durante tutto l'anno gli allievi hanno portato rottami metallici e carta, mentre d'altro canto nulla è stato sprecato per ciò che riguarda quaderni e pennini. Notevoli frutti ha pure dato la raccolta di lana grezza e lavorata e di pelli di coniglio. Buona parte di questa materia è stata lavorata dalle insegnanti e dalle allieve della scuola e spedita ai nostri valorosi soldati.

La lettura ed il commento dei Bollettini di guerra, il racconto di fatti militari di terra, mare e cielo hanno sempre e interamente conquistato i ragazzi, i quali sia con parole che con fatti si sono in ogni momento dimostrati degni dei loro fratelli maggiori e mi hanno dato la certezza che diventeranno soprattutto dei buoni italiani”.

Pur allineata al contesto generale, questa chiusa manca però dell'entusiasmo manifestato da altri docenti per il fascismo, come ad esempio in questa relazione finale di un'altra insegnante: *“le mie alunne hanno seguito con entusiasmo gli avvenimenti politici: i problemi posti e illustrati dal Duce erano illustrati e vissuti. Ho cercato di formare veramente l'Italiana nuova, consapevole del suo destino, laboriosa, serena, aperta”.*

Ad ascoltare le testimonianze di familiari e conoscenti dell'epoca viene il sospetto che il giovane avesse cominciato a maturare una riflessione critica sul regime, che si accentua quando Bradac è chiamato alle armi. Come studente universitario egli aveva diritto a frequentare il corso allievi ufficiali a Rivoli che effettivamente frequentò per due mesi prima di essere espulso perché giudicato *“non idoneo perché proveniente dalle regioni redente”*. A un dolore che gli scritti privati, gli amici e i parenti definiscono *“enorme”*, si aggiunge anche la rabbia per la nuova destinazione: una compagnia di slavi che si trovava in montagna in provincia di Parma dove assolve alle funzioni di furiere e postino fino all'8 settembre 1943.

Il rientro a Chivasso avviene una settimana dopo e nell'anno scolastico 1943-44 torna a disposizione del circolo didattico, come supplente in diverse classi. Quando il generale Graziani emana il proclama di arruolamento con la minaccia della condanna a morte per chi non si presenta, Boris esce dalla *“zona grigia”* di coloro che non sono schierati, e va in montagna fra i partigiani a Corio, in val di Lanzo: è il 15 giugno 1944.

Per nove mesi partecipa attivamente alle azioni di guerriglia partigiana, senza cedere alla tentazione di un rientro a casa anche dopo l'annuncio della decisione del generale Alexander di fermarsi alla linea Gotica.

Proprio l'inverno a cavallo fra il 1944 e il 1945 segna una svolta nella vita dell'ex-profugo dalmata. Il 22 gennaio 1945 viene catturato durante una missione esplorativa e trasferito a Ciriè per essere interrogato. Il Comitato di Liberazione Nazionale locale riesce a fare in modo che venga trasferito e ricoverato presso l'ospedale locale dove viene operato di appendicite. Riesce a evadere con altri tre compagni e a rifugiarsi a Cuornè dove, in seguito a una spiata, viene catturato alle 5,30 del 26 marzo e alle 15 viene fucilato davanti al cimitero di Rocca Canavese.

E' lui stesso a spiegare quanto sta per accadere in un messaggio fatto pervenire ai famigliari con le ultime volontà: *“Mamma mia adorata e miei cari tutti - Iddio Grande e Giusto ha voluto che io chiudessi questa breve vita terrena in modo tragico e lontano da Voi tutti che tanto amo. Quando leggerete queste mie poche righe io non sarò più; a voi rimanga il conforto che sono morto sereno, e contento di aver dato anche io il mio contributo di sangue per questa amata Italia. A Voi tutti giunga in questo supremo istante il mio appassionato abbraccio. Dio concederà la grazia di rivederci ancora lassù, nel regno dei giusti. Infiniti baci e abbracci a Voi ed a tutti i miei amici, Boris. P:S: Sono fuggito venerdì sera, senza premeditazione, ho goduto di 48 ore di libertà e ne ho assaporato la dolcezza. Qualcuno al quale io perdono ha indicato il mio nascondiglio che era, a dire il vero, più che sicuro. Il destino ha voluto questo, ed io serenamente lo accetto”*.

Il giovane che con entusiasmo aveva organizzato il saggio ginnico per le scuole elementari nel maggio 1942 è ora un uomo che, pur provato dalla sofferenza fisica e dalla cattiveria della guerra, ha mantenuta salda la fede religiosa, e l'attaccamento agli amici, alla famiglia e all'<amata Italia> (ecco in breve i nuovi valori che rimpiazzano nel cuore del maestro quelli assorbiti durante l'educazione fascista).

Per le attività svolte durante la resistenza, il maestro Boris ha ricevuto la medaglia d'argento al valor militare, una laurea honoris causa dal Presidente Luigi Einaudi e la medaglia d'oro commemorativa dal Comune di Chivasso.

LA CULTURA FASCISTA A SCUOLA

L'insegnamento della “Cultura fascista” fu inserito nei programmi scolastici a partire dal 1936. Si tratta di una materia che si colloca come un “ibrido” a cavallo fra storia e educazione civica, in cui vengono ripercorse le tappe fondamentali della “gloriosa rivoluzione” fascista e si forniscono nozioni sull'ordinamento dello Stato, degli organismi e delle istituzioni del fascismo.

Questa materia è presente nei documenti di tutte le classi degli anni scolastici esaminati, ed il suo insegnamento viene descritto in modo molto dettagliato dagli insegnanti sia nella parte relativa ai programmi, sia nei diari scolastici. È evidente che su questo tema la sorveglianza da parte del Direttore didattico e degli ispettori erano quanto mai rigorosa.

A Chivasso il libro di testo utilizzato durante le lezioni di cultura fascista era “Il primo libro del fascista”, redatto a cura del PNF, la cui prima edizione risale al 1937. Il volume subisce diverse revisioni fino al 1941 per tener conto dei mutamenti della politica e della struttura organizzativa del partito.

Merita senz'altro soffermarsi in dettaglio su quest'opuscolo che, fornendo una sorta di autobiografia del regime, aiuta a comprendere spirito e sostanza dell'insegnamento fascista nella scuola.

Il primo libro del fascista

Il volume preso in esame è l'edizione pubblicata da Mondadori nell'anno XVIII (1940). Esso contiene 93 pagine in formato A5 ed è composto dalle seguenti parti:

Prefazione

Date storiche della rivoluzione

Il Duce

La rivoluzione fascista

Il partito

Le organizzazioni del PNF

La Milizia

Il regime

Lo stato Corporativo

La difesa della razza

L'autarchia.

Si riportano nel seguito solo le parti ritenute più rilevanti per illustrare come il regime intendeva insegnare la propria ideologia.

La Prefazione chiarisce bene scopi e contenuti dell'opuscolo: *“Il Primo libro del Fascista è un manuale a tutti accessibile che contiene quanto è indispensabile conoscere circa la nostra Rivoluzione, il Partito, il Regime, lo Stato mussoliniano. Vi sono, difatti, riassunti in brevi capitoli, sotto forma di domande e risposte formulate con tutta praticità e chiarezza, gli aspetti morali, politici, sociali, organizzativi del Fascismo e vi è data notizia dei principi, istituti e ordinamenti su cui oggi è basata l'Italia nella sua nuova grandezza. Ogni italiano deve vivere consapevolmente nel tempo fascista, e l'ignoranza di tali basi della nostra esistenza di Nazione è inammissibile; perciò il partito ha voluto offrire ai Fascisti e ai giovani della GIL questa semplice guida, necessaria per la cultura dello spirito come per i quotidiani rapporti dell'esistenza”*.

Il capitolo Date storiche della rivoluzione riporta 56 date di eventi che il regime considera fondamentali nella sua storia.

15 novembre 1914, iniziano le pubblicazioni del “Popolo d'Italia”, il periodico fondato da Mussolini che diventerà poi l'organo ufficiale del partito fascista.

23 marzo 1919, vengono fondati i fasci italiani di combattimento.

7 ottobre 1920 incontro tra il Duce e Gabriele D'Annunzio a Fiume

7 novembre 1921 a Roma, nasce il Partito nazionale fascista.

Fin qui il ruolo del Duce non ha particolare rilievo, ma a partire dal 1922 le citazioni dei suoi discorsi si susseguono a dimostrare come egli fosse l'anima e il motore del movimento che portò il fascismo al potere.

20 settembre 1922 discorso di Udine: “*Il Duce afferma la volontà fascista di assumere il governo dell’Italia e di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell’Italia imperiale*”.

24 settembre 1922 discorso di Cremona: “*Il Duce proclama: Noi vogliamo che l’Italia diventi fascista...E’ dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziato la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la mèta suprema*”

4 ottobre 1922 discorso di Milano: “*Il Duce preannuncia la conquista fascista dello Stato: «Domani è assai probabile, è quasi certo, tutta la impalcatura formidabile di uno Stato moderno sarà sulle nostre spalle»*”.

24 ottobre 1922, discorso al congresso del PNF di Napoli: “*il Duce afferma: «Noi vogliamo diventare Stato». Il Duce preannuncia che la democrazia – forma politica del secolo XIX, è superata e che un altro regime politico governerà la società nazionale del secolo XX*”.

E’ giunta l’ora del successo:

28 ottobre 1922 marcia su Roma

31 ottobre 1922 la formazione del primo governo

13 gennaio 1923-I⁶⁹: Istituzione del Gran Consiglio del Fascismo

1 febbraio 1923-I: Fondazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN)

La “normalizzazione” dello Stato italiano viene poi raccontata attraverso l’emanazione di varie leggi:

20 novembre 1925-III legge sulle associazioni segrete

24 dicembre 1925 -III legge sulle attribuzioni e prerogative del Capo del governo

31 dicembre 1925-III legge sulla stampa periodica

31 gennaio 1926-IV legge sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche

3 aprile 1926-IV legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, principio e fondamento dello Stato corporativo.

Da notare il silenzio che accompagna l’emanazione della “più fascista” delle riforme, quella scolastica, e la fondazione dell’Opera Nazionale Balilla (si ricorda invece più avanti il passaggio alle dipendenze del PNF di tutte le organizzazioni giovanili e l’istituzione della Gioventù Italiana del Littorio avvenuta il 29 ottobre 1937).

Si arriva così al discorso di Pesaro del 18 agosto 1926-IV: “*Il Duce dichiara: «Il fascismo non è soltanto un partito, è un regime, non è soltanto un regime ma una fede, non è soltanto una fede ma religione che sta conquistando le masse lavoratrici del popolo italiano...»*”.

Ovviamente nulla si dice a proposito del delitto Matteotti, (si è mai visto una tirannia ricordare le sue vittime?), né delle violenze ai danni dei deputati dei partiti di opposizione anche se questi vengono ricordati il “9 novembre 1926-IV: *La*

⁶⁹ A partire dal 1923, a fianco di ogni data compare il numero romano relativo all’era fascista

Camera fascista dichiara decaduti dal mandato parlamentare i deputati aventinisti”

Ampio spazio viene dato alle conquiste sociali del regime quali:

1 maggio 1925-III Fondazione dell’Opera Nazionale Dopolavoro

21 aprile 1927-V Promulgazione della Carta del Lavoro

26 maggio 1927-V Discorso detto “dell’Ascensione”. Il Duce enuncia la politica sociale del Regime e in particolar modo imposta la battaglia demografica per una razza prolifica e sana. 24 marzo 1929-VII Il plebiscito fascista esprime l’unità morale del popolo italiano sotto i segni del Littorio

13 novembre 1933-XI Il Duce definisce il carattere, le funzioni e i compiti delle Corporazioni fasciste

13 gennaio 1934-XII il Duce presenta la legge sulle Corporazioni, base dello Stato corporativo

18 dicembre 1934-XII Il Duce inaugura la nuova provincia di Littoria (Latina) e ricorda al popolo che «è l’aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende»

La firma dei Patti lateranensi è citata come un normalissimo evento: “11 febbraio 1929-VII: Conciliazione tra l’Italia e la Santa Sede”.

Il regime è ormai maturo per nuovi e più ambiziosi traguardi. Si va verso l’Impero, ed anche qui, come nel caso dell’ascesa al potere, una serie ravvicinata di date prepara l’esito trionfale:

8 settembre 1935-XIII “*Delineandosi nel conflitto con l’Etiopia il tentativo straniero di tagliare la strada all’Italia, il Duce annuncia al popolo: «Noi tireremo diritto»*”

“2 ottobre 1935-XIII “*Prima mobilitazione nazionale del popolo italiano. Oltre 20 milioni di Italiani ascoltano la voce del Duce, il quale – alla vigilia dell’avanzata militare nel territorio etiopico – afferma che è giunta l’ora di regolare i conti e proclama che l’Italia è pronta e decisa per qualsiasi evento*”

18 novembre 1935-XIV “*Inizio dell’assedio economico, decretato contro l’Italia dalla Società delle Nazioni. Tutta l’Italia si copre di bandiere e si stringe attorno al Duce nella ferrea volontà di resistenza e di vittoria*”

18 dicembre 1935-XIV “*Giornata della fede. Le spose e i capi di famiglia italiani offrono alla Patria l’anello matrimoniale*”

5 maggio 1936-XIV “*Seconda adunata nazionale del popolo italiano. Il Duce annuncia che le nostre truppe vittoriose sono entrate in Addis Abeba, che la guerra d’Etiopia è finita, che l’Etiopia è italiana*”

9 maggio 1936-XIV “*Terza adunata nazionale del popolo italiano. Fondazione dell’Impero. Il Duce annuncia che per decisione del Gran Consiglio del Fascismo «i territori e le genti che appartenevano all’Impero d’Etiopia sono posti sotto la sovranità piena e intera del Regno d’Italia» e che «il titolo di Imperatore d’Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal Re d’Italia».*”

A sottolineare il trionfo militare, politico e diplomatico del Duce ecco due eventi storici:

15 luglio 1936-XIV La Società delle Nazioni abolisce le sanzioni. Il Duce ne dà l'annuncio al popolo con le seguenti parole: «*Oggi, 15 luglio dell'anno XIV, sugli spalti del sanzionismo mondiale è stata innalzata la bandiera bianca*»

20 settembre 1938-XVI “*Il Duce parla al popolo di Udine nel sedicesimo anniversario del discorso annunciante della marcia su Roma, e riassume i risultati di sedici anni di regime fascista: «L'Italia oggi è un popolo fieramente in piedi; l'Italia oggi è uno Stato; l'Italia è un impero.»*”

La parte finale del capitolo riguarda gli avvenimenti internazionali che precedono la nuova guerra. Anche qui il succedersi delle date crea una specie di climax ascendente destinato a portare all'ennesimo successo dell'infallibile capo, che da motore del movimento fascista italiano lo porta ad essere motore della diplomazia internazionale.

L'analisi della situazione è volutamente realizzata con toni drammatici

6 settembre 1938-XVI “*Discorso di Verona. Il Duce fa il punto della situazione europea, diventata gravissima per il tentativo di negare il diritto di autodecisione ai popoli forzatamente inclusi nell'artificioso Stato cecoslovacco, rivolge un monito a coloro che volessero precipitare il mondo nella guerra e proclama che l'Italia vuole: «l'Europa della giustizia per tutti e della riconciliazione fra i popoli.»*”

8 settembre 1938-XVI l'annuncio della conferenza di Monaco viene attribuito al successo dell'opera di mediazione di Mussolini invocato dai colleghi francesi e inglesi come l'unico capace di indurre Hitler a convocare la conferenza delle grandi potenze

28 settembre 1938-XVI “*L'Europa è alla vigilia della guerra, cui sospingono oscure forze di distruzione, rappresentate dall'antifascismo internazionale. Francia e Inghilterra hanno già mobilitato, il 1° ottobre la Germania occuperà i territori tedeschi soggetti alla Cecoslovacchia. Prontamente rispondendo a un estremo appello del primo ministro inglese, sollecitato dal governo francese a invocare l'intervento di Benito Mussolini, il Duce ottiene da Adolfo Hitler la convocazione di un convegno fra le quattro grandi potenze occidentali, Italia, Germania, Francia, Inghilterra, per risolvere pacificamente la crisi.*”

Ed ecco il successo diplomatico di Mussolini che viene riconosciuto dal mondo intero: “30 settembre 1938-XVI “*Sulle basi stabilite dal Duce che ha regolato e diretto le discussioni, Italia, Germania, Francia, Inghilterra, firmano a Monaco di Baviera un accordo che salva la pace, rendendo giustizia alle nazionalità arbitrariamente assoggettate al governo di Praga. Nonostante qualche livido tentativo di occultamento, il mondo riconosce nel Duce colui che ha evitato all'umanità una grave crisi.*”

Le ultime date riportano alla politica interna:

6 ottobre 1938 “*Il Gran Consiglio del Fascismo stabilisce i fondamentali principi e provvedimenti per la difesa della razza*”

7 ottobre 1938 “*Riforma del Consiglio nazionale delle Corporazioni e creazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni*”

23 ottobre 1938 “Apertura della Camera dei Fasci e delle Corporazioni”

È questa l'ultima data riportata. Poco prima, con la data 1936-38 era stata ricordata la guerra di Spagna: “*Le Camicie Nere Italiane accorrono a combattere contro il bolscevismo e riaffermano fulgidamente la tradizione militare italiana coprendosi di gloria nelle battaglie di Malaga, Guadalajara, Santander, Bilbao, Tortosa, Albentosa, Barracas*”.

Le date sopra riportate hanno mostrato come il regime celebrava sé stesso. Il capitolo dedicato alla rivoluzione fascista illustra invece l'ideologia del regime.

I primi due paragrafi riguardano “l'interventismo”, cui si fa risalire l'origine del fascismo, e “la guerra mondiale” del 1915-18. Segue la descrizione del dopoguerra che rappresenta un'Italia debole e sul punto di cadere nelle mani dei bolscevichi a causa della “*mancaza di un ideale nei governi di quel tempo e della corruzione dell'ambiente politico*”, che sottraeva “*al popolo italiano alcuni frutti materiali della vittoria*”, impedendo “*che lo stesso popolo si mantenesse compatto di fede e di volontà. Perciò la propaganda bolscevica potè dilagare, determinando gravissimi disordini che trascinarono la Patria sull'orlo della rovina*”. Il “pericolo rosso” viene quindi descritto come mirante “*a rinnegare il valore e il sangue con cui la vittoria era stata ottenuta, ad alimentare l'odio di classe ed a trasportare in Italia la barbarie rossa*”. L'avvento del regime viene quindi preparato dai paragrafi dedicati ai “Fasci di combattimento” e allo “Squadrisimo”, in cui si comincia a delineare la valenza salvifica dell'opera di Benito Mussolini che, rappresentando “*la genuina coscienza nazionale*” “*reagì contro questo disegno*”, chiamando a raccolta “*quanti sentivano la necessità di salvare la Patria*” e “*fondò i Fasci di combattimento*”. In essi “*si adunavano Italiani di ogni ceto fedeli alla Patria e decisi a lottare contro coloro che la negavano o ne minavano l'unità e la potenza*”. Siamo alla mistica della rivoluzione, la cui genesi è descritta in termini simili a quelle proprie dell'avvento del messia cattolico. Sulla falsariga degli apostoli di Gesù, nasce il mito di un gruppo di eletti, accorsi a “*lottare per la rivendicazione della vittoria, contro gli imperialismi stranieri che soffocavano il buon diritto italiano e contro il disordine interno che dilaniava la Patria, mirando al benessere del popolo intero in un regime di giustizia sociale*”.

Il mezzo per realizzare questo disegno è descritto nel paragrafo sullo “Squadrisimo” presentato come la forma di organizzazione dei fasci che si “*moltiplicarono con notevole rapidità in molte parti d'Italia e costituirono squadre d'azione per opporsi direttamente alle violenze e sopraffazioni dei sovversivi, tollerate quasi sempre dalle autorità dello Stato*”. Viene quindi esaltata l'opera di giustizia dell'azione squadristica caratterizzata dall'impeto, dallo spirito di sacrificio e dal disprezzo del pericolo. A evidenziare il connubio didattico-propagandistico del testo, ecco i “*continui scontri, le imboscate, gli agguati*” che però vengono attribuiti solo ed esclusivamente agli avversari che li “*rinnovavano con crudele accanimento*”, mentre invece “*schiere di squadristi caddero gridando la loro fede nel Duce e nell'Italia*”, come un tempo avevano fatto i martiri della chiesa

cattolica. Si fa sempre più stretta la simbiosi fra dottrina cattolica e dottrina fascista chiamata ad affermarsi come una nuova religione sociale.

Tutto ciò viene esplicitato, con lo stesso massimalismo, nei paragrafi dedicati al “programma fascista” e alla “fondazione del PNF”. Riguardo al programma ci si limita ad affermazioni generiche, riportando le parole del Duce nella prima adunata nazionale dei Fasci di combattimento: *“Noi difendiamo la Nazione, il popolo nel suo complesso; vogliamo la fortuna morale e materiale del popolo”*. Riguardo alla fondazione del PNF si dice che fu fondato *“Per mettere a disposizione dell’idea fascista un partito così solidamente inquadrato e disciplinato da potere al momento opportuno trasmutarsi in un esercito capace di agire anche sul terreno della violenza, sia per attaccare sia per difendersi”*⁷⁰.

Interessante la ricostruzione storica della presa del potere. *“Quale fu l’azione con cui il Fascismo mostrò più decisamente di volersi impadronire del governo del Paese? Fu l’azione fascista effettuata a Trento e a Bolzano; tipico atto insurrezionale di forze armate contro i poteri costituiti dello Stato.”* Stupefacente ai nostri occhi quest’affermazione, che fa apparire buono e naturale un atto di per sé riprovevole per chi è abituato a vivere in una società democratica.

Quell’azione “eroica” si svolse tra il 2 e il 6 di ottobre 1922 (riferimenti assenti nell’opuscolo) con la concentrazione di squadre venete e lombarde a Bolzano. Sotto il comando di Alberto De Stefani (futuro ministro delle finanze nel primo governo fascista) esse diedero l’assalto al municipio e ne cacciarono il sindaco tedesco. Il giorno dopo a Trento, imposero le dimissioni del governatore del Trentino-Alto Adige. Vista con l’occhio dello storico, quell’azione fu un segnale per il PNF e per il re che ormai i tempi erano maturi perché il fascismo puntasse alla conquista del potere. L’8 ottobre, infatti, il prefetto di Milano, Alfredo Lusignoli, vicino a Giolitti, contattò Mussolini per vagliare la possibilità di costituire un governo facente capo allo statista piemontese ma aperto anche ai fascisti.

L’ultimo paragrafo, intitolato “La conquista del Potere”, evidenzia il carattere rivoluzionario della marcia su Roma, presentata come apogeo di un “movimento insurrezionale” la cui parola d’ordine fu: *“salvare la Patria e condurla alle sue mète imperiali”*.

La definizione della Marcia su Roma viene evidenziata come: *“una rivolta politica contro governi fiacchi e incapaci, che avevano lasciato decadere l’autorità dello Stato e minacciavano di arrestare l’Italia sulla via del suo maggiore sviluppo”*.

Vittima dell’opera di demolizione dell’“azione salvifica” del fascismo fu: *“il vecchio regime liberale e democratico schiavo dei partiti e del parlamento; il vecchio costume politico e sociale che portava alla corruzione e alla decadenza”*. Al suo posto *“bisognava costruire, sulla base dello Stato fascista, la nuova Italia*

⁷⁰ Il corsivo è il modo usato nell’opuscolo per sottolineare le affermazioni più importanti.

conscia della propria nobiltà e del proprio diritto, decisa ad assicurare la potenza e la prosperità del popolo nell'ordine e nella giustizia". Pertanto la portata storica della Rivoluzione fascista risulta essere, nelle intenzioni del regime quella di *"rinnovare il popolo italiano rendendolo unito, concorde, disciplinato, per la grandezza e la potenza imperiale della Patria"*.

Ma veniamo al capitolo sul Duce. Quale immagine del Duce emerge da questo opuscolo? Egli è il modello da seguire per tutti gli italiani perché non è solo *"il riformatore della società italiana, è il condottiero dell'esercito"*⁷¹ che in vista di una eventuale guerra non esita ad annunciare al Senato che: *"guiderà Egli stesso le forze armate della Patria"* (30 marzo 1938) perché alle forze armate e al popolo dell'Irpinia ha detto: *"Bisogna essere forti, bisogna essere sempre più forti, bisogna essere talmente forti da poter fronteggiare tutte le eventualità e guardare negli occhi fermamente qualunque destino"*. (30 agosto 1936).

L'immagine che si vuole esaltare è quella del sacerdote infallibile di una nuova religione laica, di cui questo testo si preannuncia essere un vero e proprio catechismo. Lo si deduce fin dal paragrafo dedicato alla sua figura, dove si trovano le seguenti domande e risposte: *"Chi è il Duce? Il Duce, Benito Mussolini, è il creatore del Fascismo, il rinnovatore della società civile, il Capo del popolo italiano, il fondatore dell'Impero"*. *"Quali sono le attribuzioni del Duce? Il Duce è Presidente del Gran Consiglio del Fascismo. Capo del Governo, Capo del PNF, Primo Maresciallo dell'Impero, Comandante generale della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale"*. *"Quali sono i poteri del Capo del Governo? Il Capo del Governo è Primo Ministro, propone al Re la nomina e la revoca dei Ministri e ne dirige e coordina l'opera; nessun oggetto può essere proposto ai lavori del Senato del Regno e della Camera dei Fasci e delle Corporazioni senza la di Lui adesione. Egli promuove, dirige, coordina approva tutte le attività del Regime, in ogni campo politico, sociale, economico e rende obbligatorie con suoi decreti le ordinanze corporative."*

Il ruolo di rinnovatore della società e di "uomo inviato dalla Provvidenza" a salvare la patria è sancito definitivamente da altre due domande-risposte: *"Perché il Duce è il rinnovatore della società? Perché promuovendo e dirigendo la Rivoluzione fascista ha conferito un nuovo ordine e un nuovo scopo alla vita sociale."* *"Il Duce è soltanto il rinnovatore della vita italiana? No, perché salvando l'Italia dal disordine e insegnando una nuova norma di vita rivolta alla elevazione dell'individuo nella collettività, mediante una pratica disciplinata e costante del dovere sociale, il Duce ha offerto a tutti i popoli un esempio che già, in varia forma e misura, viene seguito nel mondo."*

⁷¹ Da notare che la prima domanda del paragrafo relativo al Duce riguarda proprio il significato della parola, a cui la risposta prevista è: "Duce deriva dal latino Dux, che deriva da duco e significa "colui che conDuce": il condottiero.

Il ruolo di guida degli italiani e la sua forza morale è simboleggiato così: *“Perché il Duce è il Capo del popolo italiano? Perché Egli ha identificato il popolo con la Patria, lo ha chiamato a partecipare alla vita dello Stato e lo dirige sulla via della propria elevazione morale e materiale.” “Che cosa vuole il Duce per il popolo italiano? Vuole migliorarlo moralmente e materialmente, garantendogli il massimo di lavoro e il massimo del benessere; e vuole che, attraverso l’educazione e l’organizzazione politica, sindacale, sportiva e morale del Fascismo, diventi sempre più consapevole dei suoi fini, della sua missione nel mondo.” “Perché il Duce è il fondatore dell’Impero? Perché condusse e vinse, contro il divieto di una coalizione di cinquantadue Stati, la più grande guerra coloniale che la storia ricordi; guerra che Egli intuì, volle e diresse per il prestigio, la grandezza, la vita della Patria fascista. Attraverso questa guerra e la conquista dell’Etiopia, l’Italia ha avuto il suo impero di civiltà e di lavoro.” “Quale è, dunque, la differenza fra il Duce e i capi dei governi detti liberali e democratici? In regime liberale o democratico, il capo del governo è l’esponente di interessi di partito e viene scelto secondo il beneplacito del parlamento, che può sempre determinarne la caduta; invece il Duce, Condottiero della Rivoluzione fascista e del popolo italiano, rappresenta, anche come Capo del Governo, la intera Nazione, che è ai suoi ordini nella disciplina fascista e nella fede della Patria.”*



L'arrivo di Mussolini alla Stazione ferroviaria di Chivasso (1939)

Il Duce è quindi il centro motore del regime, la persona che più di ogni altra ha contribuito a rinnovare la società italiana, un eroe vivente, da ammirare e seguire. Pietro Scoppola⁷² ha ben evidenziato che si cerca di costruire nell'immaginario collettivo della società fascista l'immagine del Duce come della persona che non sarà pari a una divinità, ma può sedere tranquillamente di fronte alla Santa Trinità.

Gli altri capitoli sono redatti in modo apologetico e propagandistico sulla falsariga di quelli esaminati, per cui li si trascura. Ci si limita qui a notare che, relativamente al PNF, cui sono dedicate ben 29 pagine, esso non è considerato un partito come si intende ora, ma *“una milizia civile volontaria agli ordini del Duce, al servizio dello Stato fascista”*. Il PNF è *“costituito dai Fasci di combattimento i quali sono inquadrati nelle provincie (sic) del Regno, nei Governi dell'Impero, nelle provincie della Libia e nel possedimento italiano delle Isole Egee in Federazioni di Fasci di combattimento. A capo di ciascuna Federazione di Fasci di combattimento è un Segretario federale”*.

Il capitolo sul PNF offre anche lo spunto per notare che, se da un lato il fascismo gradualmente passa a coprire tutti gli aspetti della vita sociale, dall'altro la preesistente burocrazia riesce progressivamente ad infiltrarsi negli apparati del regime. Ne è testimone l'accurata descrizione delle attribuzioni⁷³ e funzioni⁷⁴ di tutti i livelli gerarchici del sistema. Anche da questa sottile distinzione fra sinonimi si può indovinare come l'azione rivoluzionaria del fascismo sia stata ostacolata da compromessi non solo con monarchia, potere industriale e chiesa cattolica, ma anche con la burocrazia di palazzo.

Merita ancora citare, perché agli antipodi della “globalizzazione” dei nostri giorni, il paragrafo dedicato all'autarchia. Si dice infatti che il suo scopo è *“il raggiungimento della indipendenza economica, per sottrarre il Paese ad ogni influenza straniera”* attraverso la *“valorizzazione agricola, mineraria e industriale del Paese e dell'Impero fascista”* da realizzarsi con la *“bonifica integrale, la colonizzazione, la battaglia del grano, la politica forestale, le ricerche minerarie, l'utilizzazione di prodotti italiani, agricoli e industriali, da sostituire nell'uso e nel consumo ai similari stranieri, la politica finanziaria e monetaria, la difesa del prodotto nazionale e la lotta contro gli sprechi”*. La sua attuazione non si limita al campo economico ma si estende anche all'ambito *“spirituale, culturale, sociale del popolo italiano nell'arte, nella letteratura e nel costume”*.

⁷² P. Scoppola *“La Chiesa e il Fascismo”*, Laterza, Bari, 1971

⁷³ *“facoltà e poteri spettanti a chi svolge a una determinata carica”*

⁷⁴ *“attività determinata da mansioni specifiche connesse a una carica”*

La cultura fascista nei documenti delle scuole chivassesi

Gli argomenti esposti nel Primo libro del fascista sono ripresi nei programmi preparati per le scuole di Chivasso, ovviamente adattandoli alle diverse possibilità di apprendimento a seconda dell'età scolare ed al mutare dei tempi.

Ad esempio, per la prima maschile dell'anno 1941-42, un insegnante riporta questo programma:

“Il figlio della lupa, la tessera, la divisa, il saluto romano, la marcia su Roma, il Duce, il re, la GIL, l'episodio del balilla, la fondazione dei fasci di combattimento, l'impero e l'Italia e le colonie. Tutto l'insegnamento sarà diretto a far capire al bambino come il fascismo abbia potenziato e sublimato le native virtù italiche”.

Nella seconda classe femminile dello stesso anno, quando la guerra già impone le sue esigenze, si legge:

“Come si ama la Patria: con il lavoro, crescendo sani e buoni, combattendo per difenderla dai nemici, per renderla più potente. Gli esercizi per renderla più potente: consumare il meno possibile, raccogliere anche i rifiuti, aiutare i soldati con la preghiera con la preparazione di pacchi e di lettere. L'esercito dei grandi: le forze armate di terra, del mare, del cielo. L'esercito dei giovani: la GIL. I doveri di una figlia della Lupa. La marcia su Roma. Il Duce. Il Re Imperatore. La Befana fascista, fondazione dei fasci: 23 marzo. Il Natale di Roma. Fondazione dell'impero.”

Per la classe quinta il programma è suddiviso nelle parti da svolgere ad ogni mese: *“Ottobre: Il fascismo dalle origini alla marcia su Roma. I legionari caduti in Spagna. Novembre: XIX annuale della vittoria. L'era fascista. Dalla Marcia su Roma ai giorni nostri. Dicembre: la conciliazione religiosa e il concordato con la Santa Sede. Gli agricoltori e l'autarchia. Giornata della madre e del fanciullo. Gennaio: la politica rurale: la battaglia del grano. Premiazioni provinciali e nazionali del grano. Le forze armate e il Regio esercito”. Da gennaio nella compilazione del registro si passa direttamente ad aprile. La differente calligrafia e il diverso inchiostro utilizzato portano a pensare che ci sia stato un avvicendamento di docenti. Sia come sia, nel seguito è scritto: “Aprile: il Duce, il Natale di Roma, il fascio littorio, lo stendardo, il compito del fascio, dovere di appartenenza al partito. Maggio: marcia su Roma, gli agricoltori e l'autarchia, giornata della madre e del bambino, battaglia del grano, MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale), cenni sulla carta del lavoro, la difesa pratica di terra-cielo-mare”.*

Nella cronaca degli insegnanti sulla vita della scuola la celebrazione di date storiche è un fatto ricorrente. Sono citate sia le date più strettamente legate alla nascita, alla presa del potere e al consolidamento del movimento fascista, sia quelle legate alla casa reale e alla storia recente e contemporanea d'Italia. Scorrendo i vari diari scolastici, si trova che le date ricordate in tutte le classi sono quelle citate nel Primo libro del fascista, cui si aggiungono altre legate a casa Savoia o a personaggi famosi.

Per illustrare il modo con cui tali ricorrenze erano celebrate, si forniscono esempi delle notazioni dei docenti.

28 ottobre: la marcia su Roma

Un insegnante di prima mista scrive: *“Rievoco nel modo più semplice gli avvenimenti di quel lontano 28 ottobre che portò il Fascismo al potere. I bimbi ascoltano con attenzione e l’interesse si fa più vivo ancora quando permetto loro di parlare del Duce”*. La partecipazione della classe a questa lezione è sottolineata dal maestro: *“Tutti sanno dire qualcosa ed io aggiungo notizie e racconti per mettere in rilievo, specialmente, l’amore del Duce per la fanciullezza italiana”*. Un collega di seconda evidenzia come: *“tutti gli alunni si presentano a scuola nella loro divisa ballilistica”*. Un’altra scrive: *“con facile narrazione espongo alle mie bambine le condizioni dell’Italia nel dopo guerra fino al 28 ottobre 1922, la storica data che ha dischiuso un’era nuova per l’Italia. Illustro la figura del Duce.”*

29 ottobre: Anniversario della istituzione della GIL

L’insegnante della prima spiega: *“che cosa sia la GIL, la grande famiglia che comprende tutta la gioventù dell’Italia e quali siano gli scopi principali che essa si prefigge”*; un collega di terza annota semplicemente: *“fondazione della GIL. Le alunne indossano la divisa da Piccola Italiana”*.

4 novembre: festa della vittoria nella Grande guerra.

Scrivono il maestro di una prima: *“Un altro grande anniversario glorioso che la Patria, in armi, celebra severamente. Parlo ai miei bimbi del valore di tutti i soldati d’Italia, dal Re al più umile dei fanti, in tutti i tempi. Narro alcune epiche gesta degli eroi di Montenero, del Piave, del Grappa e quelle più recenti ma ugualmente luminose dei valorosi nostri fanti marinai ed avieri. Ricordiamo poi, in modo particolare, il soldato Chiara Michele a cui la nostra aula è dedicata. Infine recitiamo insieme devotamente una preghiera per tutti i caduti della nostra Patria.”* Più freddo il docente di seconda che annota: *“Anniversario della vittoria. Lettura il vecchio cappello d’alpino”*. Il maestro di terza scrive: *“Non vi è stata vacanza, durante la lezione ho dedicato alcuni minuti alla celebrazione della data ricordando come i sacrifici dell’esercito italiano nella grande guerra furono mal ripagati dal tradimento dei nostri alleati”*.

11 novembre: compleanno del Re.

Particolarmente devota ai Savoia è la maestra di seconda che scrive: *“Ricordo alla scolaresca che oggi ricorre il natalizio del Re Imperatore Vittorio Emanuele, parlo della sua nascita, della sua famiglia, delle sue eccelse doti di mente e di cuore, della vita che condusse al fronte e concludo dicendo che gli italiani lo circondano di rispetto e di affetto perché è valoroso e saggio”*. *“La vita infantile e quella di soldato”* del sovrano sono ricordate anche nell’altra seconda maschile, mentre in terza l’attenzione viene posta su: *“come fu educato il nostro Re. Il Re come capo dello Stato e come padre. Il Re alla guerra”*.

18-novembre: Anniversario delle Sanzioni

Un insegnante scrive: *“Ricordo le inique sanzioni e faccio comprendere alla scolaresca che se la lezione fu ben dura, tuttavia valse a far comprendere agl’italiani che devono col loro lavoro e col loro ingegno cercare di bastare a se*

stessi”. L’insegnante di terza riporta: “*Perché in tutti i comuni d’Italia vennero affisse le lapidi commemorative dell’assedio economico? Le alunne in corteo sfilano davanti alla lapide dell’assedio economico appesa in Municipio sotto il porticato*”. Un altro docente di quarta annota: “*Stigmatizzato l’ignominia delle sanzioni contro l’Italia madre di civiltà*”.

5 dicembre: celebrazione della giornata del Balilla

Gli insegnanti si limitano a ricordare la celebrazione. Una maestra scrive: “*con opportuna narrazione storica commemoro il leggendario eroe genovese Giovanni Battista Perasso: Balilla.*”

21 dicembre: morte di Arnaldo Mussolini

Due insegnanti riportano l’evento con parole quasi uguali: “*nel giorno dell’inizio delle vacanze scolastiche, ricorre il nono anniversario della morte di Arnaldo Mussolini, esempio luminoso di abnegazione, di ardente fede patriottica e fascista*”.

1° febbraio: fondazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale

“*Ricordo alla scolaresca l’ottima e geniale creazione del Duce, la MVSN.*”

11 febbraio: conciliazione fra Italia e Vaticano

In seconda maschile l’insegnante ricorda “*ai ragazzi il grande fatto storico della Conciliazione mettendo in luce il senso di giustizia del Duce e la bontà del pontefice*”. In terza si tiene una “*lezione sulla Conciliazione*”. Un’insegnante di seconda scrive: “*con opportune parole ricordo la conciliazione (con la chiesa) ma più interessante per le bambine è ricordare il compleanno del biondo principino di Napoli: Vittorio Emanuele*”.

23 marzo: fondazione dei fasci di combattimento

Un insegnante di terza annota: “*Lezione sull’Annuale della Fondazione dei Fasci e lettura sul libro “Il 23 marzo” ad integrazione della lezione*”.

21 aprile: Natale di Roma.

Solitamente era vacanza, ma durante la guerra, a causa delle frequenti interruzioni dovuti agli allarmi aerei la lezione si svolge regolarmente come si legge in un registro di seconda: “*Lezione sul Natale di Roma e sulla festa del lavoro. Perché il Duce ha deciso di far coincidere queste due date*”. In terza il maestro annota: “*Il 21 aprile è stato, quest’anno, giorno di scuola date le attuali circostanze perciò ho commemorato in classe la storica data*”.

25 aprile: anniversario della nascita di Guglielmo Marconi.

Ne parlano due insegnanti di terza. “*Anniversario della nascita di Guglielmo Marconi. Perché le bandiere sono esposte agli edifici pubblici? Per riconoscenza delle migliaia di vite umane che egli ha salvato con le sue grandi invenzioni*”. Un altro scrive: “*anniversario della nascita di Guglielmo Marconi. In questa occasione l’EIAR ha trasmesso per la Radio scolastica scene interessanti la vita del grande scienziato. Alla trasmissione ha pure preso parte la figlia del genio*”.

Anche nelle relazioni finali dell’anno scolastico i docenti non dimenticano l’insegnamento fascista. Ad esempio una maestra di quinta femminile così

sottolinea il fine pedagogico perseguito: *“le mie alunne hanno seguito con entusiasmo gli avvenimenti politici: i problemi posti e illustrati dal Duce erano illustrati e vissuti. Ho cercato di formare veramente l’italiana nuova, consapevole del suo destino laboriosa, serena, aperta.”* Ed un’altra di seconda scrive: *“insieme abbiamo cercato di formare una piccola famiglia e abbiamo vissuto la vita dell’Italia fascista. Chiudo quest’anno di nuova esperienza nella serenità che dà la coscienza del dovere compiuto e nella fiducia di migliore profitto nell’anno prossimo per l’interesse della scuola a cui sono tanto strettamente legati gli interessi della Patria”*.

Il culto del Duce è ben visibile anche nei documenti relativi alle visite del Duce a Chivasso reperiti sia negli archivi comunali sia nei registri scolastici.

Mussolini visitò Chivasso due volte: il 25 ottobre 1932 e il 16 maggio 1939. Nel primo caso si trovava a Torino in occasione del decennale della rivoluzione fascista e transitò nel Comune mentre si recava ad assistere a Verrua Savoia all’inaugurazione dell’acquedotto del Monferrato. Alcuni balilla si recarono a Torino per incontrarlo già due giorni prima, come annota un insegnante di quarta: *“23 ottobre 1932. I Balilla di Chivasso, accompagnati dai propri insegnanti e in perfetta divisa regolamentare si recano a Torino dove avranno il piacere di essere passati in rivista da S.E. il Primo Ministro Benito Mussolini”*.

Sul giorno della visita l’insegnante della classe prima femminile scrive: *“Il Duce visitò Chivasso ove è accolto come a Torino e in tutto il Piemonte da entusiasmo travolgente. Gli scolari vanno ad innalzare il loro saluto augurale al Capo del Governo”*, ed un’altra riporta: *“ho adunato le piccole e le giovani italiane sul piazzale della chiesa madre per salutare il Duce con un bel lancio di fiori, mentre attraversava la nostra città per recarsi a Verrua a inaugurare l’acquedotto del Monferrato”*.

Ugualmente entusiasta e più dettagliato il resoconto di un maestro della scuola di Castelrosso: *“Giornata memoranda per Castelrosso e anche per me. Attendevo coi bambini vestiti in divisa il passaggio del Duce. Le campane suonano a distesa, molta gente è sul piazzale della Chiesa. Noi avemmo la fortuna di essere messi in riga in modo da formare una bella catena lungo la stradale. Giunge il Duce: ci irrigidiamo nell’attenti, facciamo il saluto e Mussolini scende dall’automobile. A un Suo cenno tutti gli si fanno vicino e l’accompagnano per breve tragitto. Egli poi sale sulla sua macchina e prosegue il suo viaggio, mentre noi si grida ancora “Viva il Duce!”*.

Per la giornata di festa il Comune registrò *“spese straordinarie in occasione della visita del Duce in lire 70.000”*. Per *“perpetuare il ricordo di tale avvenimento”*, il Podestà dell’epoca decise di apporre in piazza Vittorio Emanuele II una lapide, del costo di lire 50, su cui era scritto: *“Il 22 ottobre 1932, X.E.F. (ma la visita avvenne il 25), in questa piazza sostava e percorreva la città Benito Mussolini, Capo del Governo e Duce del Fascismo, fra imponenti entusiastiche manifestazioni d’affetto del popolo delirante”*.

Della seconda visita del Duce a Chivasso si ha, da altra fonte⁷⁵, questa descrizione: *“In occasione della seconda visita del Duce, il 16 maggio 1939, venne proclamata la festa cittadina, le scuole chiuse e furono allestiti, a cura della ditta Mosé Way di Milano, palchi addobbi e festoni. Le maestranze locali, suddivise per categorie, si radunarono ai bordi delle strade, recando ognuna il nome della ditta per cui lavoravano. Buona parte di via Torino venne ricoperta da una serie di festoni con le consuete scritte inneggianti al fascismo; alcuni striscioni erano sistemati ad arte, a mo' di tendaggi, in corrispondenza delle vie e dei vicoli più degradati, come via della Misericordia: non si doveva permettere che lo sguardo del Duce si posasse su zone che non offrivano un buon impatto visivo. Il Duce questa volta arrivò a bordo di un'Alfa Romeo decappottabile e su di essa girò per la città fermandosi a ricevere doni e messaggi augurali. Passando per Piazza d'Armi notò la rappresentanza degli agricoltori, collocati davanti al foro Boario con due carri agricoli: sopra c'era la scritta “Paolo Thaon di Revel”. La indicò con la mano dall'auto: era colpito da quel nome perché conosceva bene Paolo Thaon di Borgo Revel che fu il suo ministro delle finanze fra il 1937 e il 1942 e fu anche Podestà di Torino”.*



Chivasso - Folla radunata in Piazza dell'Impero (oggi piazza del Popolo) per salutare Mussolini (16/05/1939)

75 Giuseppe Banfo (a cura di): “Combattere per non obbedire”, Chivasso tra fascismo e resistenza, Città di Chivasso editrice 1995.



Mussolini in corteo per le vie cittadine (foto Martoglio 1939)

LA GUERRA A CHIVASSO

L'amministrazione comunale, l'8 settembre, la resistenza

La ricerca fatta negli archivi comunali di Chivasso mostra che fin dal giorno in cui il Duce dichiara guerra alla Francia, il 10 giugno 1940, la vita amministrativa della città subisce un brusco cambiamento.

In tale data, per decreto del Ministero dell'Agricoltura vengono soppressi i mercati, con un grave danno non solo per l'economia locale (per il mercato del bestiame passavano 1300 capi circa a settimana) ma anche per l'Amministrazione, che si vede privata della tassa per occupazione di aree pubbliche. Per ottenere il pareggio del bilancio comunale, su cui gravano anche le spese di riscaldamento degli uffici pubblici negli inverni "più freddi dal 1929", vengono contratti mutui con numerose banche: è l'inizio del debito di guerra.

Da quel momento dunque, e per tutto il periodo bellico, non si potranno più avviare opere pubbliche come in passato. Soltanto la sistemazione del viale Vittorio Veneto, già approvata, viene portata a termine, e per il resto ci si occuperà unicamente di ordinaria amministrazione.

Ecco alcuni esempi delle spese approvate nei primi anni che, con la guerra ancora lontana, documentano una vita ancora tutto sommato tranquilla.

Il Gruppo Sportivo Fascista riceve, il 9 agosto 1940, un contributo di lire 1000 per manutenzione, pulizia e custodia del Campo sportivo comunale *“constatata l'importanza dell'educazione fisica nella vita dell'educazione fascista”*.

IL 5 settembre 1940 viene dotata d'impianto radiofonico la scuola d'avviamento professionale con una spesa complessiva di 7630 lire, metà coperta dal Comune e metà dalla direzione (il 26 maggio si era provveduto per l'Istituto tecnico con una spesa di 5170 lire).

Lo stesso giorno vengono stanziati 1275 lire per il rinnovo delle iscrizioni stradali di frasi del Duce scritte in vari punti del territorio comunale.

Si cominciano a tagliare le spese per i dipendenti comunali: quella di 3524 lire per la provvista di divise alle guardie comunali è coperta per un terzo dagli agenti.

I premi di nuzialità vengono erogati con maggiore parsimonia: il 20 settembre 1940 il Podestà approva lo stanziamento di *“2000 lire dal fondo premi per la nuzialità per l'assegnazione di venti premi di lire cento l'uno da assegnarsi alle mogli di militari alle armi che trovansi in speciali condizioni di bisogno”*.

La guerra fa capolino anche nella delibera che autorizza la spesa di lire 1350 per pagare sette capisquadra che hanno provveduto *“ai necessari sopralluoghi in tutte le aziende produttrici per assicurare il sollecito ed integrale conferimento dei cereali all'ammasso”*.

Non vengono meno le sovvenzioni per le istituzioni che dipendono dal Comune.

Il 28 luglio 1941 al corpo musicale viene assegnata la somma di lire 4000 su proposta del segretario del fascio di combattimento, presidente del dopolavoro comunale. La spesa viene deliberata *“dal momento che il Comune non può rinunciare al corpo musicale stante le svariate manifestazioni civili”*.

Il 6 marzo 1943 in una delibera si legge che essendo ripresa, grazie alla GIL, l'attività calcistica comunale viene *“doverosamente accordato alle organizzazioni sportive tutto il contributo possibile onde i giovani possano rispondere ai fini che l'organizzazione della GIL si propone di conseguire”*, per questo vengono stanziati 500 lire per il comando della 22 zona GIL per le spese dell'attività sportiva.

Non si ferma neanche il processo di modernizzazione degli uffici comunali. Il 21 febbraio 1942 il Podestà approva una spesa di lire 2378 l'anno per: *“il noleggio e la manutenzione di tre apparecchi intercomunicanti della capacità di una linea*

esterna della rete urbana e 10 linee interne” nonché l’acquisto “dell’addizionatrice “summa” con azionamento elettrico al prezzo di lire 7800 più l’imposta generale sull’entrata”. L’automazione del servizio telefonico urbano viene affidata alla Stipel che s’impegna a realizzarla nel più breve tempo possibile non oltre il 30 giugno 1943.

La spesa maggiore di tutto questo periodo però è una spesa di guerra: 95000 lire vengono stanziare per la costruzione di un rifugio per la protezione antiaerea delle scuole, cui si aggiungono nei mesi successivi lire 310 per le segnalazioni di allarmi aerei.

Su quanto accade a Chivasso al momento della “destituzione” di Mussolini, il 25 luglio 1943, non si trova traccia negli archivi comunali, né nei diari e negli archivi scolastici.

In un testo sulla storia di Montanaro e dintorni durante la guerra⁷⁶, si legge che il 26 luglio, quando il primo treno che portava gli operai a Torino giunse a Chivasso, *“non si vide più la milizia fascista di servizio alla stazione: nella notte del colpo di stato Badoglio il presidio si era, prudentemente, eclissato al primo annuncio della radio”.*

È però ragionevole supporre che a Chivasso non si registrarono manifestazioni di giubilo come a Torino e in altre parti d’Italia. La fascistissima città non aveva sviluppato negli anni precedenti alla caduta di Mussolini una forma di cospirazione alla luce del sole com’era avvenuto altrove. La crescita d’importanza e la modernizzazione della cittadina durante il regime, che ne aveva fatto un punto di riferimento per i Comuni limitrofi, la progressiva scomparsa della disoccupazione, la “pace sociale”, non avevano incoraggiato particolari forme di ribellione e resistenza.

Diversa la situazione dopo l’8 settembre. Quando il maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo italiano, annuncia l’armistizio con gli Anglo-Americani (gli Angoli-Americani delle scritte sui muri dell’epoca) si determina, nel Paese ormai provato da tre anni di guerra e sofferenze, un vuoto istituzionale aggravato dalla fuga del re e dei comandi militari.

L’annuncio dell’8 settembre giunge improvviso e inaspettato come la morte, portando una sensazione di sfacelo totale delle istituzioni. Tanto i fascisti, quanto gli antifascisti e gli indifferenti si trovano senza un punto di riferimento. La

⁷⁶ Pietro Bretto: “La Resistenza in Montanaro e dintorni, pagine di eroismi e sangue 1940-1945”, p.4

reazione generale passa da un misto di incredulità, stupore e gioia alla preoccupazione ed allo smarrimento⁷⁷.

Si assiste alla dissoluzione dell'esercito regio: alcuni disertano, cercando di raggiungere le famiglie o di nascondersi, altri si consegnano spontaneamente o vengono catturati dai tedeschi: si vedono interi battaglioni, prigionieri di una sensazione di totale smarrimento, portati via anche da due o tre soldati tedeschi per essere caricati su treni diretti in Germania.

Gli unici a non essere colti di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio sembrano essere i tedeschi, che fin dal dicembre 1942 avevano preventivato un accordo tra monarchia ed alleati irrobustendo il loro contingente di truppe, e considerando di fatto come unici veri alleati Mussolini e i gerarchi fascisti.⁷⁸

L'occupazione tedesca successiva all'8 settembre ed il ritorno dei fascisti, estromessi in malo modo dopo il 25 luglio, costringono le persone a fare delle scelte.

Per quanto riguarda i fascisti, alcuni decidono di continuare a militare nell'RSI, sicuri della vittoria finale fascista perché "una volta attribuito a sé un destino così magnifico non si rassegnano a riconoscere la verità, neppure nella sconfitta", altri perché "temevano di perdere la propria identità", altri ancora perché "accettare la sconfitta dell'8 settembre significa accettare tutto ciò che aveva condotto ad essa: ipocrisia, menzogna, viltà". Ci sono poi anche, ovviamente, coloro che approfittano del nuovo rovesciamento dei ruoli per esercitare vendette o rinnovare soprusi.

Al contrario per gli antifascisti quel giorno è visto come l'inizio di una nuova vita. Dante Livio Bianco vive quei giorni come il momento tanto atteso per "*passare da una posizione teorica ad una pratica*", mentre Giorgio Agosti rileva il carattere spontaneo e purificatore dello scontro con i repubblicani: "*Questa lotta, proprio per questa sua nudità, per questo suo assoluto disinteresse, mi piace. Se ne usciremo vivi, ne usciremo migliori; se ci resteremo, sentiremo di aver lavato troppi anni di compromesso e di ignavia, di aver vissuto almeno qualche mese secondo un preciso imperativo morale*".⁷⁹ Entrambi i partigiani si rendono conto di stare vivendo una guerra strana, diversa, non c'è da combattere solo l'invasore tedesco, bisogna fare i conti anche con gli ultimi seguaci di un regime che non vuole rassegnarsi a cedere il passo.

⁷⁷ C.Pavone: "Storia di una guerra civile", Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

⁷⁸ L.Klinkhamer: "L'occupazione tedesca in Italia", Bollati Boringhieri, 1994.

⁷⁹ G.Agosti, L.Bianco: "Un'amicizia partigiana", lettere 1943-45. Introduzione e cura di G. De Luna, A. Meynier editore, Torino 1990. pp.65-73.

Ci sono infine, ed è la maggioranza, coloro che, per incapacità, vigliaccheria, opportunismo, o per valide ragioni personali, decidono di continuare la vita di ogni giorno e di aspettare gli eventi.

A Chivasso la situazione dopo l'8 settembre volge subito a favore della restaurazione nazi-fascista. Dal libro citato sulla resistenza a Montanaro si apprende che *“il 9 settembre anche Chivasso fu raggiunta dai tedeschi che catturarono l'intero presidio della Caserma C. Giordana. Questo il racconto di un testimone: “Passando nei pressi del Distretto Militare vidi entrare nel cortile un camion carico di tedeschi; poco dopo uscirono i soldati italiani con le mani sul capo. In un primo tempo furono radunati in Piazza d'Armi, poi furono condotti alla stazione. Ci venne subito in mente che alla Casa Littoria c'erano dei bersaglieri, reduci dalla Russia, e corremmo ad avvertirli, ed essi riuscirono a scappare”.*

Da quel momento la città *“venne occupata e presidiata da un reparto tedesco; la vicinanza di questo presidio determinò una vivissima apprensione nella popolazione montanarese”*⁸⁰. L'occupazione è confermata da una delibera comunale in cui si legge che furono pagate all'albergo Del Moro *“lire 12059 per alloggio fornito a ufficiali e sott'ufficiali dal 30/9/1943 al 31/12/43 con uno sconto sulle tariffe in vigore nella misura del 15%”* nonché lire 1700 per un soggiorno presso l'albergo il Centauro, e lire 1190 per il vitto in due trattorie della zona.

*“In quei giorni le campagne erano invase da migliaia di sbandati della IV armata italiana, colta di sorpresa durante il ripiegamento dalla Francia: migliaia di giovani, provenienti da ogni parte d'Italia, cercando di salvarsi e di tornare a casa, abbandonavano le armi e le uniformi, si rifugiavano nei boschi e nelle cascine, chiedevano ai contadini un abito civile e un po' di viveri”*⁸¹.

Come accennato in precedenza, la stazione di Chivasso rappresentava già all'epoca un luogo strategico di primaria importanza tanto è vero che vi transitavano i “treni della morte” che da Torino conducevano in Germania sia i militari italiani catturati dai tedeschi che gli ebrei destinati a finire nei campi di sterminio. Per questo fin dal 10 settembre si ebbero i primi morti: a cadere sotto i colpi dei nazisti furono tre giovani militari che stavano cercando di tornare a casa a Villata, Collegno e Torino.

All'insediamento nella città dei tedeschi fanno da contraltare le prime manifestazioni di opposizione al regime: segno che anche Chivasso è contagiata dal fermento politico-ideologico presente nell'ex-capitale subalpina. Come riferito nel citato testo a cura di G: Banfo, in quei giorni un gruppo di cittadini si riunisce

⁸⁰ P. Bretto, op. cit., p.5

⁸¹ Giuseppe Banfo (a cura di): “Combattere per non obbedire”, Chivasso tra fascismo e resistenza, Città di Chivasso editrice 1995 p.47

in un'abitazione della frazione Boschetto per il primo incontro della sezione chivassese del Comitato di Liberazione Nazionale.

A comporre il direttivo, che esprimerà anche il primo vicesindaco del dopoguerra, erano tre esponenti della buona borghesia locale: il professor Mario Viora, docente universitario di diritto in diverse università italiane, l'avvocato Matildio Paccotti, e il tenente colonnello dell'aeronautica militare Edoardo Tonengo, che dopo l'armistizio viveva in clandestinità.

“A questo esiguo gruppo si uniranno in seguito in tempi diversi altri patrioti: l'impiegato bancario Augusto Matteoda, l'avvocato Renzo Capella, Michele Manera, l'avvocato Felice Ajma con suo figlio Domenico, Carlo Fisanotti, l'avvocato Domenico Bisacca, Avellino Cerruti Sola e i geometri Giusto Caligaris ed Enrico Pons. Una sezione del CLN era operativa anche presso la stazione ferroviaria ed era composta dal capo stazione e da numerosi altri ferrovieri.

Il CLN di Chivasso, entrato in contatto con l'avvocato Valdo Fusi e con i maggiori esponenti della Resistenza regionale, favorì l'individuazione di un locale nel centro della città, a due passi dalla caserma occupata dai tedeschi, dove il 19 dicembre 1943 venne firmata la “Carta di Chivasso”.

La scelta di Chivasso come luogo della firma fu dettata da ragioni logistiche. La località, infatti, era facilmente raggiungibile in treno dagli interessati: Chanoux e Pace arrivavano da Aosta, Peyronel e Rollier da Milano, Malan da Torre Pellice e Coisson dalla Toscana.

Il primo atto amministrativo di questo periodo conservato negli archivi comunali è dell'11 settembre quando: *“SE il Prefetto della Provincia ha trasmesso il seguente decreto. Ritenuta l'opportunità che il Commissario prefettizio di Chivasso in funzione per effetto del richiamo alle armi del Podestà sia sostituito, ritenuta la necessità di assicurare il funzionamento dell'amministrazione con altro commissario, decreta che il geometra Lussu cav. Antonio è nominato commissario per la provvisoria amministrazione del comune”.*

La verifica di cassa del Comune accerta la presenza di lire 1.487.670 cui si aggiungono titoli di rendita pubblica, buoni postali, buoni del tesoro per un valore nominale di lire 2.178.400.

Un problema che il Comune deve subito affrontare riguarda le segnalazioni d'allarme. Fino al 20 settembre al funzionamento della sirena per segnalazioni di allarme e allo spegnimento dell'illuminazione pubblica parziale durante l'oscuramento era addetto una squadra dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), i cui componenti erano stati posti in congedo senza assegni. Per provvedere alla continuità dei servizi il Comune delibera di *“assumere, per il ricevimento del segnale di allarme e manovra delle sirene con servizio ininterrotto giorno e notte, due persone già pratiche del servizio per 600 lire lorde, e, per il*

servizio di spegnimento dell'illuminazione parziale in caso di allarme e di riaccensione, una terza persona pagata 350 lire lorde. Le nomine entrano in vigore dal 20 settembre ed hanno carattere di assoluta precarietà". Tanto è vero che il 21 novembre vengono assunti per il servizio ininterrotto di 24 ore giornaliere per il ricevimento del segnale di allarme aereo padre e figlio con la retribuzione di lire 1000 lorde.

CONCLUSIONI

Una città e una scuola devote al regime fascista: è questa la fotografia di Chivasso alla vigilia dell'invasione della Polonia da parte delle truppe di Hitler.

Durante il ventennio, la cittadina canavesana, una delle prime culle del regime in Piemonte, aveva conosciuto una felice fase di sviluppo economico e sociale che l'aveva trasformata da anonimo borgo della provincia torinese a punto di riferimento per l'economia locale e regionale.

A favorire il successo del fascismo presso l'opinione pubblica era stata la realizzazione, nel volgere di pochi anni, di un gran numero di opere di pubblica utilità, valse tra l'altro a stroncare la piaga della disoccupazione: acquedotto, fognature, scuole, difesa spondale contro le inondazioni, silos granario, mercato coperto del bestiame, mattatoio.

Era anche migliorata la produzione agricola, grazie al potenziamento della rete d'irrigazione e agli incentivi della "battaglia del grano", e si erano incrementati commercio e piccola industria favoriti dal miglioramento delle infrastrutture: rete stradale, trasporti con Torino, Milano e la Valle d'Aosta, rete telefonica.

L'aumentato benessere conseguito da una larga parte della popolazione costituì un fertile terreno, in cui ebbero facile successo la propaganda e l'indottrinamento del regime fascista, peraltro molto abile a sfruttare sia i nuovi mezzi di comunicazione di massa, radio e cinematografo, sia la scuola e le associazioni giovanili ad essa associate. E non è da trascurare l'appoggio al regime fornito dal clero, specialmente dopo la firma dei Patti Lateranensi.

A questo bisogna aggiungere che il PNF non esitava ad esercitare ferrei sistemi di coercizione tramite le associazioni fasciste, e cioè la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), e l'Opera Nazionale Balilla (ONB) assorbita nel 1937 nella Gioventù Italiana Littorio (GIL). Questo "invito" a partecipare ad una manifestazione è un chiaro esempio del potere di controllo del regime: *"Tutti i Fascisti ed i Giovani Fascisti partecipino all'assemblea. Non ammetto defezioni. Il presente invito dovrà essere controfirmato e consegnato all'ingresso"*.

L'adesione della popolazione alle manifestazioni di piazza e alle istanze del regime fu quindi totale. Ma al tempo stesso è riscontrabile una tendenza di fondo, da parte dell'Amministrazione locale, a privilegiare opere di pubblica utilità rispetto a

quelle inneggianti alla grandezza del regime e, di fatto, prive di una chiara utilità sociale. Tanto è vero che solo sul finire degli anni '30, e dopo un fittissimo scambio epistolare fra Podestà locale e sede centrale del Partito a Torino, furono inaugurate la casa del Balilla (il 9 maggio 1936) e la casa del Fascio (il 28 ottobre 1938, alla presenza del nuovo segretario nazionale del PNF Achille Starace). Segno che l'assimilazione dello spirito fascista, anche da parte delle autorità locali, fu un processo lento ma alla fine coronato da successo.

Parallelamente procedette la fascistizzazione della scuola secondo le direttive di Mussolini: *“La Scuola italiana in tutti i suoi gradi e i suoi insegnamenti si ispiri alle idealità del Fascismo, educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a nobilitarsi nel fascismo e a vivere nel clima storico creato dalla Rivoluzione Fascista”*⁸².

Per raggiungere questi obiettivi il regime da un lato mise in opera meccanismi atti ad assicurarsi la fedeltà del corpo docente, dall'altro introdusse norme restrittive sugli insegnamenti da impartire.

Per quanto riguarda gli insegnanti, nel '27 fu estesa a tutti i docenti la legge che prevedeva il licenziamento di coloro il cui comportamento fosse giudicato “incompatibile con le generali direttive politiche del governo”, e nel '28 fu introdotto il giuramento di fedeltà al regime. Successivamente tutti i dipendenti statali furono bene o male costretti a prendere la tessera delle corporazioni e del partito (dal '33 la tessera del partito divenne indispensabile per partecipare ai concorsi pubblici⁸³). Anche esteriormente gli insegnanti dovevano mostrare la loro integrazione nel regime, essendo costretti ad indossare la divisa ufficiale dell'ONB nelle manifestazioni di piazza.

Per quanto riguarda gli insegnamenti, la novità più importante per le scuole elementari fu l'adozione del testo unico di Stato, con il quale la longa manus del fascismo improntò del suo spirito tutte le materie scolastiche, dall'aritmetica, al canto, dalla lingua italiana alla storia e alla geografia. Ampio spazio era riservato all'insegnamento della “Cultura fascista”. In questo caso più che una materia, essa si presentava come una religione laica, di cui il “libro del fascista” era un vero e proprio catechismo, officiato dai maestri, assurti al ruolo di sacerdoti e ministri del culto del littorio. Anche la religione serviva a rafforzare la fedeltà alle istituzioni, laddove insegnava obbedienza e rispetto ai genitori e a tutti i superiori. Educazione religiosa e politica formavano un tutt'uno, come testimonia questa frase di un'insegnante della scuola di Chivasso. *“Educazione politica e religiosa: ho preso*

⁸² Dalla premessa al decreto legge del 1934 a firma del ministro Francesco Ercole, capitolo 7 pag 2

⁸³ L'acronimo PNF venne in quel periodo ribattezzato dal popolino come “Per Necessità Famigliari”

gli spunti per parlare della nobiltà del lavoro, del dovere di lavorare per seguire la legge di Dio e per il bene della Nazione”.

A Chivasso le direttive del regime per la scuola furono applicate integralmente.

Il liceo in cui aveva studiato Guido Gozzano fu chiuso, ufficialmente per motivi d'igiene e per lo scarso numero di studenti, *“in verità perché i suoi insegnanti erano antifascisti”*. Furono invece potenziate le scuole elementari sia nel capoluogo, sia in tutte le frazioni, in modo da facilitare a tutti l'accesso all'educazione di base e alla propaganda destinata a raggiungere le famiglie tramite gli scolari.

Fra gli insegnanti delle elementari non mancarono gli esempi di perfetti maestri fascisti, come M.B., maggiore di complemento nell'esercito, ex-combattente, centurione nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, ex-Podestà del Comune di Villamiroglio (Asti), medaglia di bronzo per l'opera svolta a vantaggio della GIL, Cavaliere della Corona d'Italia, oppure come la maestra B.P., che, celibe al pari di M.B, sembra quasi aver sostituito la propria famiglia con il regime. Il suo curriculum professionale era interamente centrato sulla partecipazione alle attività del fascismo all'interno e all'esterno della scuola: si iscrisse all'Associazione Fascista della Scuola fin dal 1925, fu delegata delle Giovani Italiane e poi Fiduciaria Comunale delle Piccole e delle Giovani Italiane, medaglia premio per la partecipazione al Concorso ginnico sportivo di Roma, prestò servizio presso le Colonie del Fascio di Torino, e fu Direttrice delle Colonie Casse Mutue Operai dell'Industria.

A fianco di insegnanti zelanti come quelli descritti, operava poi, com'è normale, una “maggioranza silenziosa” di docenti che, anche per la predominanza dell'elemento femminile, viveva l'insegnamento essenzialmente come vocazione, ed aveva aderito al partito negli anni '30, ricoprendo, quasi per necessità, ruoli attivi anche nelle associazioni locali. Il dato di fatto certificato dalla relazione finale della Direttrice didattica è che il corpo degli insegnanti chivassesi nell'anno scolastico 1939-40 era interamente inquadrato nell'Opera Nazionale Balilla “senza nulla chiedere neppure il riconoscimento della loro attività”. Un quadro forse eccessivamente idilliaco ma comunque fortemente indicativo dello spirito dei tempi.

Una conferma che arriva anche dall'esame dei diari scolastici redatti dai docenti. La fede religiosa è un secondo punto di riferimento per l'educazione da impartire agli scolari: non è raro che siano gli insegnanti stessi, sotto lo stretto controllo del parroco, a impartire le lezioni di catechismo ai fanciulli e ad accompagnarli a ricevere i sacramenti (Prima Comunione, Cresima) nonché alle funzioni religiose di inizio e fine anno scolastico.

“Dio, Patria e Famiglia” è dunque questo il trinomio con cui si possono sintetizzare i valori alla base dell’educazione offerta dalla scuola elementare di Chivasso durante il ventennio. Ma Patria in quel contesto era sinonimo di Re, Duce, fascismo, nazionalismo, imperialismo, cioè tutti disvalori. E questo spiega perché, con il crollo del fascismo, anche il sentimento di amor patrio andò perduto per la maggioranza degli italiani.

Ma chi erano gli alunni? I registri e le foto di classe dell’epoca mostrano schiere di bambini in divisa da balilla e da piccola italiana nelle manifestazioni ufficiali. È l’immagine ufficiale di un popolo “muto”, perché gli scritti degli scolari non sono presenti negli archivi scolastici, fatta eccezione per poche prove di esame, consistenti in dettati ortografici e temi. Su di loro si hanno notizie dagli insegnanti, che però riferiscono soprattutto dei casi più difficili. Si apprende così che nelle frazioni non sono rari i casi di scolari trattenuti dalle famiglie per aiutare nel lavoro dei campi, mentre nel capoluogo sono prevalenti gli scolari di provenienza piccolo borghese, con le cui famiglie è più facile stabilire rapporti di collaborazione. Le descrizioni dei singoli alunni, pur piacevoli a leggere, non offrono spunti per particolari riflessioni. Si ricava però la sensazione che la società in cui vivevano era ad un livello che oggi definiremmo da terzo mondo.

L’impatto della guerra su questa realtà non è nei primi tempi drammatico. È ben vero che quasi subito l’amministrazione comunale vede ridotte le sue disponibilità finanziarie, ma la maggioranza della popolazione ancor vive la guerra come un evento lontano, e la scuola continua immutata, con la sola preoccupazione di convincere la popolazione a immedesimarsi con il regime nei confronti della guerra.

Scriva La Direttrice didattica al termine dell’anno 1940-41:

“È stata mia cura vigilare durante le visite didattiche e ho potuto constatare che sono state attuate le seguenti forme di propaganda:

- *aggiornamento in ordine agli sviluppi della guerra (lettura e commento dei bollettini, lettura e commento di articoli di fondo del Popolo d’Italia, narrazione e lettura di fatti eroici di ricompense al valore, ascolto delle trasmissioni radiofoniche scol. lettura di qualche brano di diari di guerra)*
- *conoscenza del nostro valoroso esercito di terra, mare aria (i gradi e l’onore delle stellette, anche i generali sono fratelli dei soldati, tecnica dei trimotori, alcioni, picchiatelli, ecc. ...)*
- *conversazioni colle famiglie degli alunni (si radunano per rendere più stretti i rapporti fra scuola e famiglia e intanto si parla delle ore difficili della nostra politica, si rincuorano i trepidi, si smentiscono le dicerie, si infonde quel tanto di ottimismo che è necessario al popolo per sopportare volentieri anche i sacrifici che la guerra impone; si vigila che i compiti fatti in classe siano letti anche nelle famiglie perché lo scopo principale è appunto portare in famiglia quelle notizie che si credono utili alla educazione di coloro che sono o saranno civilmente mobilitati)*

- *le prodezze della nostra secolare nemica* (qui in tutte le scuole si sono fatti veri miracoli per rendere chiara la causa del nostro risentimento verso l'Inghilterra; è servito molto bene un trafiletto uscito sul "Popolo delle Alpi" che ho segnalato ai singoli insegnanti)
- *corrispondenza e lavori per i soldati* (questa attività gentile ha avuto largo sviluppo in tutte le scuole: infatti tra indumenti di lana offerti, corredi vari a famiglie di richiamati, indumenti per i soldati, sigarette e libri, questo Circolo ha dato per un valore minimo di L. 6100; in particolare a Chivasso si sono trasmesse lettere di vivo ringraziamento sia del Fascio Femminile sia del Dopolavoro sia ancora del Podestà per l'attività svolta dai maestri sia nel campo assistenziale sia in quello della materiale beneficenza)".

Giorno dopo giorno però, i disagi aumentano ed insinuano i primi dubbi. Iniziano i razionamenti, le notizie dal fronte dopo un avvio trionfalistico si fanno via via meno positive, i pericoli di incursioni aeree si fanno reali ed è necessario far le prove d'uso dei rifugi antiaerei. La fiducia nel regime è però soltanto scalfita da questo stillicidio di cattive notizie. Una prima svolta nel sentimento popolare si ha invece con il bombardamento di Torino, nei giorni 18 e 20 novembre 1942. Un'ondata di sfollati si riversa su Chivasso e sui Comuni limitrofi, portando con sé sofferenze e disagi con cui era impossibile non immedesimarsi.

Anche la scuola viene coinvolta dagli eventi. Occorre ospitare un gran numero di scolari sfollati, la composizione delle classi varia quasi giornalmente, gli allarmi aerei si fanno più frequenti e limitano la possibilità di fare lezione. La Direzione decide di sospendere le lezioni dal 20 dicembre al 15 febbraio. Ma i disagi non diminuiscono alla ripresa delle lezioni, ed un'insegnante annota: "*Questo andirivieni di scolare disturba assai il nostro lavoro e mi costringe a sostare nello svolgimento del mio programma*". Danno un'idea delle nuove difficoltà queste altre annotazioni. "*Non ho potuto classificare nelle votazioni di fine trimestre tre alunni: G.M. perché proveniente dalla Francia non solo sa pochissimo esprimersi in italiano ma anche scrivere la nostra lingua, C.M. da troppo tempo assente, e T. giunto solo il 25 marzo e quindi certamente non in grado di seguire il programma dato che non è più stato a scuola dal mese di ottobre*".

Nonostante le notizie di guerra siano sempre più negative ed il Ministero decida di chiudere anticipatamente le scuole al 20 maggio, gli insegnanti si preoccupano ancora soltanto di non essere riusciti a portare a termine i programmi scolastici, e continuano ad avere fiducia nel regime: "*20. maggio. Si è chiuso l'anno scolastico. Il terrorismo nemico ha così costretto il Governo italiano a fare chiudere anticipatamente la scuola...Così possiamo dire che l'anno scolastico 1942-43 è stato di guerra e si è chiuso quasi al suono delle sirene. Speriamo che il prossimo ci porti la Vittoria e con essi la pace e la tranquilla operosità*".

La Direttrice così scrive in una relazione al Provveditore del giugno 1943:

"Vi è negli insegnanti una volontà di resistere che non ha limiti né confini, quello spirito che durante gli allarmi, i quali per fortuna nel Circolo di Chivasso non

hanno arrecato danni, faceva dimenticare sé stessi e le proprie case per essere soltanto più i custodi dei fanciulli, quello spirito che ha avvicinato i maestri alle famiglie per essere guida e consiglieri, quello spirito che sa trasfondere da coscienza a coscienza la certezza che resistenza è Vittoria”.

La destituzione di Mussolini il 25 luglio 1943, l’armistizio dell’8 settembre, la dissoluzione dell’esercito regio, l’occupazione di Chivasso da parte delle truppe tedesche sono i fatti che provocano nella cittadina prima il disorientamento e poi la dissociazione di gran parte della popolazione dal ricostituito partito fascista. I dissidenti, per ora un gruppetto dell’alta borghesia, danno origine alla sezione chivassese del CLN, che tra l’altro ospita i firmatari della “Carta di Chivasso”, un documento che fissa i cardini dell’autonomia della futura Valle d’Aosta e sarà recepito nella Costituzione. Si formano i primi nuclei armati di resistenza cui partecipa anche un giovane maestro, che un tempo era inquadrato nel regime ed ora, disilluso, si dimostra capace di operare una scelta che gli sarà fatale.

I documenti ufficiali delle scuole non danno notizie di questa drammatica evoluzione della guerra. I fascisti, sostenuti dai tedeschi, hanno fatto presto a riappropriarsi del potere e l’amministrazione della scuola continua la sua opera come nei tempi del consenso. Con la differenza che le condizioni operative sono ora estremamente difficoltose.

1943 UN ANNO CRUCIALE

Vinicio Milani

Nel contesto drammatico della Seconda guerra mondiale, si susseguono, in rapida successione, le sconfitte militari, la crisi del fronte interno, la caduta del fascismo, il nefasto 8 settembre, la spietata ed inevitabile contrapposizione tra Repubblica Sociale Italiana e Resistenza, le rappresaglie e le stragi naziste.

Il 1943 è un anno che gli storici definiscono cruciale per l'Italia in guerra, scoppiata in Europa nel 1939 con l'invasione della Polonia da parte della Germania nazista.

Il 1943 è il quarto anno del Secondo Conflitto Mondiale, il terzo per l'Italia: l'Asse Roma-Berlino è in crisi, pesano sugli italiani le sconfitte militari subite in Grecia, Libia, Corno d'Africa, Egitto; sulle spalle dei tedeschi grava il fallimento dell'assedio di Stalingrado e della conseguente e rovinosa ritirata russa.

È con la **conferenza di Casablanca**, sulla costa atlantica del Marocco, tenutasi il 14 gennaio e nei dieci giorni successivi, che il presidente americano Franklin D. Roosevelt, il primo ministro inglese Winston Churchill e successivamente il generale francese Charles De Gaulle, con i rispettivi capi di Stato maggiore, definirono gli obiettivi militari per avviare un'imponente azione militare congiunta volta a riconquistare l'Europa del versante meridionale con l'occupazione della Sicilia che, oltre a privare il nemico della base da dove attaccare il traffico alleato nel Mediterraneo nel suo punto più stretto, avrebbe dato agli Alleati una base per una maggiore protezione aerea nel Mediterraneo, dove sino allora l'unica base era stata l'isola Malta.



Conferenza di Casablanca (14/01/1943) da sx: Generale francese Henri Honoré Giraud, Presidente americano Franklin D. Roosevelt, Generale francese Charles de Gaulle e il Primo Ministro inglese Winston Churchill.

Iosif Stalin rifiutò due volte l'invito del Presidente Roosevelt e di Churchill perché impegnato nella fase finale della battaglia di Stalingrado contro i tedeschi.

Per il generale George Marshall, un'altra considerazione a favore dell'operazione sbarco in Sicilia era *"la possibilità di eliminare l'Italia dalla guerra"*.

L'Italia ormai non è più in grado di continuare la guerra e il fascismo versa in grave difficoltà di sopravvivenza: disorientamento politico e inquietudini militari accompagnano la crisi generale in un Paese che sta per essere invaso da nord e sud al quale l'esito del conflitto appare scontato.

Pesa la disfatta militare, sia sul fronte russo che sul fronte africano.

Sul fronte orientale, il mese di gennaio vede l'inizio della controffensiva dell'Armata Rossa, a distanza di più di un anno dall'invasione dell'Unione sovietica da parte tedesca e italiana, nella battaglia di Stalingrado, intrappolando e sconfiggendo i tedeschi dentro la città.

L'epilogo vittorioso della gigantesca battaglia di Stalingrado mutò il corso della guerra. Per la durata e le enormi perdite, circa 2 milioni di vittime stimate tra soldati di ambo le parti e civili sovietici, già attribuivano le proporzioni di una guerra.



foto che ritrae la rovinosa ritirata di Russia delle truppe italiane

Fra il 17 e il 31 gennaio 1943 terminò tragicamente anche la campagna di Russia dell'ARMIR, il Corpo d'armata italiano in Russia, che comprendeva una decina di divisioni per un totale di 220.000 uomini di truppa e 7.000 ufficiali. Le perdite furono elevatissime, il 60 per cento degli ufficiali, circa 4.300, e il 50 per cento della truppa, oltre 110.000 uomini. Le maggiori perdite furono in prigionieri.

"Ho ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato. Ho ancora nelle orecchie e sin dentro il cervello il rumore della neve che crocchiava sotto le scarpe, gli sternali e i colpi di tosse delle vedette russe, il suono delle erbe secche battute dal vento sulle rive del Don. Ho ancora negli occhi

il quadrato di Cassiopea che mi stava sopra la testa tutte le notti e i pali di sostegno del bunker che mi stavano sopra la testa di giorno. E quando ci ripenso provo il terrore di quella mattina di gennaio quando la Katiuscia, per la prima volta, ci scaraventò addosso le sue settantadue bombarde”.

Così Mario Rigoni Stern⁸⁴ iniziava “Il sergente nella neve” un diario di guerra che racconta la vita di trincea tra le postazioni italiane lungo il corso del fiume Don, dove passa la linea del fronte e la ritirata, ovvero il lungo e difficilissimo esodo dei soldati nel gelido inverno della Russia occidentale, costellata da pochi e poveri villaggi fatti di isbe abbandonate e spesso chiuse per impedire all’esercito invasore di trovare rifugio lungo la ritirata.

Mario Rigoni Stern racconta come in circostanze tragiche, come nella battaglia di Nikolaevka, si possa e si debba mantenere la propria umanità. Uomini che restano uomini tra le barbarie della guerra, uomini che hanno paura, freddo, fame, ma che sanno addirittura ridere delle proprie disgrazie e considerare i nemici semplicemente degli uomini come loro, i russi vengono descritti come gli italiani, nella loro fragilità:

“Trattengo il fiato. Su ogni carro vi sono dei soldati russi con armi automatiche in pugno. È la prima volta che ne vedo in combattimento così da vicino. Sono giovani e non hanno la faccia cattiva, ma solo seria e pallida, e compunta, guardinga. Indossano pantaloni e giubbotti imbottiti. In testa hanno il solito berrettone a punta con la stella rossa”.

Un altro protagonista della ritirata di Russia è stato Nuto Revelli⁸⁵ che, su “La Stampa”, fece una descrizione dettagliata di quei giorni.

“Il Corpo d’Armata Alpino, accerchiato da reparti corazzati, aveva cominciato a ripiegare dalla linea del Don il giorno 17: in quel momento, il generale Gabriele Nasci, comandante del Corpo d’Armata, poteva contare su 57.000 uomini, nelle divisioni “Cuneense”, “Julia”, “Tridentina” e “Vicenza”. Dopo nove giorni di combattimenti e di marce in condizioni ambientali tremende, nella neve ora gelata ora sabbiosa in cui si affondava sino al ginocchio, e con un freddo fra i 30° e i 40° sottozero, le nostre truppe si trovarono decimate. Migliaia di alpini erano morti e migliaia erano stati catturati dai russi”.

La battaglia fu massacrante. Per tutti.

“Anche per i sovietici, sopraffatti dalla massa enorme di italiani piombata sulla città, esisteva il problema della sopravvivenza. Anche loro erano provati dai combattimenti, con molti feriti, paralizzati come noi dalla temperatura a 30°

⁸⁴ Mario Rigoni Stern è stato un militare e scrittore italiano. Il suo romanzo più noto è Il sergente nella neve, un'autobiografia della ritirata di Russia.

⁸⁵ Benvenuto Revelli, detto Nuto è stato uno scrittore, ufficiale e partigiano italiano. Ufficiale effettivo degli Alpini durante la Seconda guerra mondiale, partecipò alla seconda battaglia difensiva del Don.

sottozero. In questo ambiente, in certi settori della città si stabilì quasi una tregua forzata". Una tregua con episodi di una umanità incredibile. Uno, famosissimo, lo raccontò lo stesso Mario Rigoni Stern, allora sergente maggiore della 55^a del "Vestone" che entrò in un'isba occupata da soldati russi. Aveva fame. Una donna gli porse un piatto di latte e miglio. Rigoni Stern mangiò sotto lo sguardo dei sovietici, poi ringraziò e uscì".

La battaglia, che costò decine di migliaia di uomini, terminò con la rottura dell'accerchiamento russo e la continuazione della lunga marcia per il ritorno a casa degli italiani. La tragedia della folle Campagna di Russia era finita.



Salisburgo 7-11 aprile 1943 Mussolini incontra Hitler, i due discutono la situazione militare dopo le cocenti sconfitte degli eserciti dell'Asse su tutti i fronti. Mussolini vorrebbe che Hitler avviasse trattative per una pace separata con la Russia in modo da rafforzare il fronte sud-europeo. Ma il Fuhrer non sente ragione.

Subito dopo il disastro russo avviene la catastrofe nordafricana.

Nel maggio del 1943 terminò la battaglia per la Tunisia con il ricongiungimento degli eserciti inglese e franco-americano che costrinsero le truppe dell'Asse a cessare ogni resistenza. Nello scacchiere meridionale si ha così, nel maggio di quell'anno, la capitolazione definitiva delle truppe italo-tedesche in Africa. L'11 maggio si arrendevano i tedeschi e il 12 maggio l'armata italiana deponeva le armi, su ordine di Mussolini. Immediatamente dopo, gli Alleati sbarcano in Sicilia, iniziando così l'avanzata verso il nord.

CRISI INTERNA

Vi è insofferenza e opposizione degli italiani che aumenta ogni giorno sempre di più, si era passati da una eccitazione momentanea per qualche successo con l'entrata in guerra dell'Italia, come la facile vittoria sulla Francia, già stremata, e la firma di un armistizio mortificante per entrambi, ad uno stato di indifferenza e ostilità dello spirito popolare verso il fascismo e la pesante crisi finanziaria in cui versava il Paese.

Già dalla metà del 1942 a Torino e Milano si sviluppò un vasto movimento per la ricerca, la diffusione e l'applicazione di svariate forme e mezzi atti a ritardare, sabotare o distruggere la produzione bellica.

Il 5 marzo 1943 la Fiat e le fabbriche di Torino cominciarono a fermarsi, fino al blocco totale del 12 marzo. Gli scioperi partono da Torino - «città porca» per Mussolini - e si estendono a tutto il nord: a Milano, all'Emilia, al Veneto.

Scioperi contro la guerra, contro la fame, contro il regime.

*"Gli scioperi del marzo 1943, hanno ormai assunto nella comune considerazione storica, il ruolo di fattore determinante la crisi del 25 luglio. Essi rappresentano l'episodio più grandioso e significativo della tenace lotta che i partiti antifascisti hanno svolto contro la tirannide di Mussolini e la dimostrazione più eloquente del distacco che è sempre esistito fra il fascismo e le forze sane del nostro Paese..."*⁸⁶

Così scriveva Umberto Massola, in "Premesse e sviluppi degli scioperi di marzo-aprile 1943", che fu uno dei maggiori organizzatori delle agitazioni, prima a Torino poi a Milano.

BOMBARDAMENTI

Al malessere generale degli italiani si aggiungono i massicci bombardamenti sulle città italiane come Genova, Milano e Torino che subirono più di 50 attacchi ciascuno; le città portuali del sud, come Messina e Napoli, più di un centinaio.

Milano registrò più di 2000 vittime civili; Napoli, nell'anno peggiore, il 1943, perse quasi 6.100 abitanti sotto le bombe. Città più piccole furono pure pesantemente danneggiate: per esempio, a Foggia le bombe distrussero il 75% degli edifici residenziali, mentre altre località come Rimini subirono ripetuti attacchi per periodi prolungati perché si trovarono per mesi sulla linea del fronte. L'Italia centrale non fu attaccata fino alla primavera del 1943, per diventare la parte più bombardata del Paese nei mesi successivi, mentre il fronte, lentamente, si spostava dal sud al nord Italia.

Il 19 luglio 1943, solo nove giorni dopo lo sbarco in Sicilia, Roma subisce il primo pesante bombardamento da parte di aerei americani. Viene colpito al cuore lo snodo ferroviario di Roma Termini; ma gli ordigni cadono su un'area molto vasta

⁸⁶ <https://www.patriaindipendente.it/longform/1943-gli-scioperi-di-marzo-e-aprile/>

della città, comprendente il popolare quartiere di San Lorenzo, gli adiacenti Appio, Tuscolano e Prenestino e la prima parte del tratto urbano delle vie Prenestina e Tiburtina, causando più di 1.500 morti, per la maggior parte civili, 11.000 feriti, 10.000 case distrutte e inagibili, 40.000 senza tetto.

Anche Torino, nella notte tra il 12 e il 13 luglio 1943 subì il più grande bombardamento aereo mai compiuto in Italia: 762 tonnellate di bombe dirompenti e di spezzoni incendiari furono scaricati dall'aviazione inglese sulla città provocando la morte di 792 persone e 914 feriti. Ingenti danni a edifici, infrastrutture e stabilimenti industriali. Il gas mancherà per oltre due mesi perché il gasometro è danneggiato assai gravemente. Incendi seguitano a fumare ed a scoppiare, favoriti dalla siccità e dalla mancanza d'acqua.



“Noi abbiamo bombardato i vostri porti e le vostre industrie che lavorano nel solo interesse della Germania. Avete provato il peso delle nostre bombe. Altre seguiranno. E a voi la scelta tra la voce che noi vogliamo portarvi e la distruzione dei tedeschi ed i fascisti provocano sulle vostre città e su voi”.

Con questo volantino, dall'italiano impreciso, gli angloamericani intendevano inviare un messaggio alla popolazione cagliaritano.

Cagliari, dopo Napoli, è stata la città italiana più bombardata durante la Seconda guerra mondiale, quella che ha subito maggiori danni, l'80% degli edifici fu distrutto. Quei bombardamenti provocarono la morte di oltre 2.000 persone e la devastazione del capoluogo sardo.

LO SBARCO DEGLI ALLEATI SUL SOLO SICILIANO

Nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1943 le forze Alleate britanniche, americane e canadesi sbarcarono sulle spiagge della Sicilia, ancora controllata dalle forze dell'Asse, nell'ambito della cosiddetta “Operazione Husky”. Nell'arco di terra tra

Licata e Siracusa si riversarono 160.000 soldati; 4000 aerei da combattimento e da trasporto fornirono l'appoggio dal cielo mentre nel mare ci furono 285 navi da guerra, due portaerei e 2.775 unità di trasporto.

Le grandi unità impegnate appartengono alla settima armata USA al comando del generale Patton, e all'ottava armata britannica al comando del generale Montgomery, riunite sotto il comando del generale inglese Harold Alexander.

La Sicilia venne occupata in soli 39 giorni quando, il 17 agosto, le truppe Alleate entrarono a Messina dopo aver conquistato tutte le altre importanti città (Palermo il 22 luglio, Catania il 5 agosto) e costringendo i tedeschi alla fuga verso la Calabria.

Scrive Domenico Anfora nella prefazione del suo ultimo libro:⁸⁷



“Alle prime luci del 10 luglio, davanti alle coste meridionali siciliane, uno spettacolo spaventoso e grandioso allo stesso tempo si presentava davanti agli occhi dei difensori italiani: una sterminata flotta nemica, formata da navi da guerra, mercantili e mezzi da sbarco, copriva la superficie del mare. I militari della difesa costiera, dall'interno delle trincee e dei fortini, debolmente protetti da filo spinato e radi campi minati, guardavano un mare coperto da grigie imbarcazioni, impietriti, attoniti, con gli occhi sgranati e i cuori tremanti”

Il chivassese tenente colonnello Edoardo Tonengo fu comandante della base aerea di Castelvetro durante l'invasione della Sicilia da parte delle forze anglo-americane. Egli fu spettatore e nel contempo attore di quanto accadde in quei giorni, e lo racconta così nel suo diario:

“10 luglio 1943 (Resa della piazzaforte marittima di Augusta)

Alle ore 8 mi perviene dalla stazione radio, indirizzato alla mia persona, il seguente telegramma proveniente dal Comando Aeronautica: «Il nemico habet sbarcato ingenti forze zona Licata et Avola, disporre etc. etc.».

Mi si stringe il cuore. Piego il telegramma e me lo metto in tasca. Non abbiamo che la nostra disperazione da contrapporre al nemico.

⁸⁷ *Il giorno dell'invasione. 10 luglio 1943 lo sbarco in Sicilia* - di Domenico Anfora - Ugo Mursia Editore - 2023

Conto le cartucce della mia rivoltella. Sono sei in un caricatore mentre l'altro caricatore è vuoto. Gliene domando al maggiore, comandante del battaglione della difesa. Mi fa vedere la sua ricchezza: è più povero di me. Ha cinque colpi in tutto. Il mio tenente dei Carabinieri non è in condizioni migliori. Mi rassegnò alla mia miseria. Mi prende un impeto di rabbia e maledico tutti gli imbroglianti che vivono sul sacro suolo della Patria, impuniti. Rammento di aver fatto richiedere le cartucce per la rivoltella tre mesi fa. Mi mandarono, è vero, sei cassette di bombe a mano. Mezza bomba per ognuno di noi. Convenni, con me stesso, che gli anglo-americani sono più fessi di noi. Se noi avessimo la millesima parte di quanto essi hanno in armamento, saremmo imbattibili. Invece non sanno che potrebbero sbarcare dove vogliono e come vogliono. Noi non possiamo proprio ostacolarli. A noi il privilegio di essere umiliati continuamente.

Nel pomeriggio, ufficialmente, mi viene comunicato che la zona invasa di Licata sembra che sia stata spazzata dai nemici. Non ho invece notizie di quanto sta accadendo nella zona di Siracusa. Verso le 18, mentre me ne stavo seduto fuori dal Comando a chiacchierare del più e del meno con alcuni miei ufficiali, il mio orecchio percepisce lontano il solito rumore sordo di aerei nemici. Guardo con il binocolo in direzione del mare di Sciacca e conto non meno di quaranta velivoli nemici che navigano da est verso ovest a 2.000 metri di quota. Poiché la DICAT non suona l'allarme, allarme io i miei uomini invitandoli d'urgenza nel rifugio.

Poco dopo, essendo giunta a tiro la formazione nemica, le batterie entrano in azione e, bravura loro, ne buttano giù tre. Due altri sono fatti precipitare dalla nostra caccia a sud-ovest del campo, in direzione di Mazara del Vallo. Non ho mai visto un frescone più grande del comandante della formazione nemica. Ritornava verso la sua base proveniente dalla zona di Licata e, invece di buttarsi in mare aperto allo scopo di evitare la nostra reazione, venne ansioso e sfottente, alla quota che ho detto, a portata di tiro delle batterie e della caccia. Il pilota di uno dei due velivoli da caccia buttati giù in quel di Mazara, si è salvato con il paracadute; me ne danno comunicazione e lo vado a prelevare. È un sottotenente di ventidue anni, americano dello stato di New York. È un po' intontito e tutto bagnato, essendo caduto in mare. Alle mie domande egli rimane muto come un pesce. Dopo l'espletamento delle pratiche di registrazione lo consegno ai miei Carabinieri. Erano le 22 e debbo ancora cenare. E dire che volevo andare a letto presto. Tale possibilità si verifica solamente alle due dopo mezzanotte”.

25 LUGLIO: FESTA E DISILLUSIONE

Siamo alla fine del regime fascista. Nella notte tra il 24 e il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo approva con 19 voti favorevoli, 7 contrari e 1 astenuto, l'ordine del giorno presentato da Dino Grandi che esautorava Mussolini dalle funzioni di capo del governo. Poche ore dopo l'ormai ex duce è fatto arrestare e imprigionare da re Vittorio Emanuele III.

Il 25 luglio segna dunque la data della fine del fascismo come forma istituzionale e regime “legittimo”. Non è, tuttavia, la fine del fascismo che di lì a pochi giorni si

ripropporrà in una nuova veste alla guida della Repubblica Sociale Italiana, al cui vertice sarà lo stesso Benito Mussolini.

Il maresciallo Pietro Badoglio, nominato dal re capo del governo lo stesso 25 luglio, si affretta a reprimere gli entusiasmi popolari e annuncia alla nazione che *“la guerra continua”*.

Così Cesare Pavese la descrive sulle colline torinesi:

“Fin dall'alba strepitarono le radio delle ville vicine. L'Egle chiamò dal cortile; la gente scendeva in città parlando forte. L'Elvira bussò alla mia camera e mi gridò attraverso la porta che la guerra era finita. Allora entrò dentro e senza guardarmi che mi vestivo, mi racconto rossa in faccia che Mussolini era stato rovesciato. Scesi da basso trovai Egle, la, ascoltammo la radio – stavolta anche Londra – non ebbi più dubbi, la notizia era vera. La madre disse: Ma è finita la guerra? Comincia adesso, dissi incredulo”.

Lo storico Ruggero Zangrandi afferma:

“Furono presi alla sprovvista gli antifascisti del gruppo Bonomi, che pure s'erano illusi di avere una certa parte nel colpo di Stato e, al momento della sua esecuzione, ne furono esclusi. Colse di sprovvista i fascisti: perfino quelli che, come gli antifascisti bonomiani, avevano creduto di recitare una parte nel colpo di Stato e ne furono anche essi esclusi. A maggior ragione gli altri.”

Sul filo diretto con palazzo Venezia, Giorgio Pini aggiunge:

“Il 25 luglio sopravvenne per noi del tutto inatteso. Come inattese furono le sue conseguenze, sia per i protagonisti membri del Gran consiglio, sia per il Re e per Badoglio”.

E ne danno drammatica conferma al processo Scorza, non solo l'imputato, ma testimoni come Farinacci e Giunti, i quali non esitano a dichiarare che i fascisti non poterono opporre alcuna reazione, prima di tutto perché non erano minimamente preparati e poi, ammissione di indiscutibile attendibilità, fatta in quella sede – perché l'organizzazione fascista faceva acqua da ogni parte.

8 SETTEMBRE, UNA DATA INFAUSTA

Il 3 settembre, a Cassibile, in Sicilia, il gen. Castellano firma a nome del governo italiano *“l'armistizio breve”* con gli alleati. Le clausole dell'armistizio breve – che sarà seguito, il 29 settembre 1943, dall'*“armistizio lungo”* – prevedono in realtà la resa incondizionata dell'Italia.⁸⁸

⁸⁸ Armistizio "breve", con le condizioni militari, seguito da quello "lungo", contenente anche le condizioni politiche, economiche e finanziarie, firmato a Malta

La sera dell'8 settembre 1943 il Maresciallo Badoglio annuncia alla radio il proclama dell'armistizio tra Italia e Alleati (proclama che fu automaticamente registrato).⁸⁹



Mentre il disco fu fatto girare, a intervalli regolari, a nessuno poté venire in mente, in quelle ore di solennità e di emozione, che il padrone della voce si accingeva a imboscarsi, prendendo l'unica strada rimasta libera intorno a Roma.

Il proclama di Badoglio, volutamente ambiguo sull'atteggiamento da

tenere nei confronti degli ex alleati tedeschi, è probabilmente uno dei testi più noti ed emblematici della storia nazionale.

Nel tempo che intercorre, simbolicamente e materialmente, tra i due proclami di Badoglio, i tedeschi hanno modo di occupare quasi tutta l'Italia e di preparare i piani che permetteranno loro di disarmare, deportare e uccidere, centinaia di migliaia di soldati italiani, colti completamente di sorpresa e abbandonati dalle istituzioni che avrebbero dovuto prepararli alla svolta.

A nessuno fu chiaro che cosa si dovesse fare: non sparare più agli americani? Iniziare a colpire i tedeschi? Il proclama era (volutamente) poco esplicito.

Poche righe che rappresentano esattamente i momenti drammatici in cui il nostro Paese, stremato dalla guerra, fu consegnato in mani straniere, americane al Sud, tedesche al Nord. I primi a pagarne le spese furono i soldati, mentre il Re e i principali componenti della famiglia reale, del comando e del governo abbandonano Roma e fuggono a Brindisi lasciando l'esercito senza ordini e direttive.

È la conclusione tragica del ruolo ambiguo di una monarchia che era riuscita a sganciarsi dal fascismo e dal suo Duce, ma che non era riuscita a organizzare il salvataggio dell'Italia, coordinando con le istituzioni chiare e impegnative direttive per le attese che i militari, dislocati dalla Francia ai Balcani, dall'Italia del nord alla capitale, attendevano, cioè nell'organizzazione di quella resistenza ai tedeschi necessaria.

Il giorno 8 settembre, il chivassese Edoardo Tonengo⁹⁰ scrive nel suo diario:

⁸⁹ <https://www.rainews.it/archivio-rainews/media/8-settembre-1943-II-Maresciallo-Pietro-Badoglio-annuncia-armistizio-al-microfono-Eiar-eb715370-4c83-42e3-90bb-1f289e4a9d0b.html>

“Apprendo dalla radio che Sua Eccellenza il Maresciallo Badoglio, Capo del Governo, nell’interesse supremo della Patria e del popolo, ha chiesto e ottenuto armistizio. Alle 20,15 il figlio per me più degno che onori la Patria, ha letto un messaggio al popolo. La nostra tragedia entra in una fase più acuta. Toccheremo il limite massimo della sofferenza. Non c’erano altre vie di uscita e non era giusto andare in malora per servire il tentativo egemonico tedesco. Era impossibile, nelle condizioni in cui ci trovavamo, combattere ancora. Il nostro sacrificio non era eroico, era stupido.

Il popolo era nauseato dal fascismo e dalla sua guerra. Il soldato era stanco della mortificazione continua a cui era sottoposto su tutti i fronti di guerra. La vita italiana non era che una tragica farsa e il popolo non capiva più nulla. Sbandato moralmente, fra mille difficoltà giornaliere di vita, sentiva che le sue miserie erano parte integrante nella miseria più grande: la guerra, causa e origine di tutto. Ma certamente una cosa capiva più di ogni altra. Che la causa del suo travaglio aveva un’origine ben più lontana.

Un esperimento politico andato a male come una maternità fecondata da un individuo privo di sangue ma non di apparenze fisiche. La seduzione ebbe origine proprio quando la femmina dimostrò di aver perso la testa all’obiettivismo liberale. Il che significa che questa donna non era matura in educazione, di quell’educazione valutativa, vera guida nella vita, e si lasciò abbindolare dall’apparente prestantza del dissanguato maschio che la costrinse a partorire ogni anno una speranza.

Venti anni durò, con alterne vicende, il tentativo di realizzare, ma di fronte al tempo conta ciò che rimane e non la sostanza effimera. Compresa l’Italia il suo errore politico? La libertà è nell’individuo, come nelle nazioni è lo stimolo delle forze vive e generatrici”.

Il 9 settembre, scrive ancora Edoardo Tonengo:

“Si sentono le voci più disparate sul contegno dei tedeschi verso di noi. I tedeschi sono giunti a Chivasso e hanno disarmato l’esiguo presidio militare catturando soldati e ufficiali. Io mi rendo uccel di bosco. Non mi hanno preso gli anglo-americani in Sicilia, tantomeno mi cattureranno i tedeschi nel mio Piemonte. Quello che avviene passa però ogni limite della miseria morale.

Ho interrogato stamane il maresciallo dei Carabinieri per sapere come dovevamo comportarci e mi sento rispondere che da Torino gli ordini giunti sono di non opporre resistenza e di non usare le armi contro i tedeschi. L’ordine è del comandante del Corpo d’Armata. Ordine più infame e vigliacco non poteva essere emanato.”

⁹⁰ Tenente colonnello della Regia Aeronautica, partigiano e componente del Cln di Chivasso. Tratto da: *“Di qua e di là del Po, Storie di Resistenza e Liberazione nel Chivassese”*, p. 43, ediz. 2020.

Beppe Fenoglio in “Primavera di bellezza”⁹¹ raccontò l’8 settembre del 1943 dal punto di vista di un soldato:

“E poi nemmeno l’ordine hanno saputo darci. Di ordini ne è arrivato un fottio, ma uno diverso dall’altro, o contrario. Resistere ai tedeschi – non sparare sui tedeschi – non lasciarsi disarmare dai tedeschi – uccidere i tedeschi – autodisarmarsi – non cedere le armi”.

Poche righe che rappresentano esattamente la confusione generata in quei momenti drammatici in cui il nostro Paese, stremato dalla guerra, fu consegnato in mani straniere, americane al Sud, tedesche al Nord.

I fatti dell’8 settembre del 1943, l’armistizio, fecero dell’Italia un Paese allo sbando: con l’illusione della pace, gli italiani si avviavano a un lungo periodo di stenti, bombardamenti, rappresaglie e guerra civile.

“Dal 9 settembre ’43 l’Italia aveva cessato di essere uno Stato: era solo un territorio sul quale milioni di uomini si arrabattavano per sopravvivere, angosciati da comuni preoccupazioni, divisi da sentimenti diversi e, nella maggior parte, ignari di quanto fosse loro capitato. Intanto, su quel territorio, due potenti eserciti stranieri combattevano l’uno contro l’altro”.

Così iniziava il capitolo quindicesimo del suo libro Ruggero Zangrandi.⁹²

“Anche se era ridotta a una “espressione geografica,” l’Italia poteva, però, vantare già verso la metà di settembre, di avere tre governi”.

Tra il 23 e il 28 settembre, nell’isola greca di Cefalonia si consuma un ecidio considerato un crimine di guerra, compiuto da reparti dell’esercito tedesco a danno dei soldati italiani presenti sull’isola, in massima parte facevano parte della divisione Acqui, ma erano presenti anche finanzieri, Carabinieri ed elementi della Regia Marina. Analoghi avvenimenti si verificarono a Zante, Corfù, Itaca, Kao e altre zone che ospitavano dei presidi della stessa divisione Acqui.

I tedeschi emanarono poi le direttive da applicare per il disarmo dei militari italiani, che dovevano essere suddivisi in tre gruppi: chi accettava di continuare a combattere dalla loro parte poteva conservare le armi; chi non lo faceva era mandato nei campi di internamento in Germania come prigioniero di guerra, mentre chi opponeva resistenza o si schierava con le forze partigiane veniva fucilato, se era un ufficiale, oppure impiegato nei campi di lavoro sul posto o nell’Europa occupata.

La guarnigione italiana di stanza a Cefalonia si oppose al tentativo tedesco di disarmo, combattendo sul campo per vari giorni con pesanti perdite, fino alla resa incondizionata, alla quale fecero seguito massacri e rappresaglie nonostante la cessazione di ogni resistenza. I superstiti furono quasi tutti deportati verso il

⁹¹ *Primavera di bellezza*, Milano, Garzanti, 1959.

⁹² *1943: 25 luglio 8 settembre*, Ruggero Zangrandi, Feltrinelli Editori, 1964

continente su navi che finirono su mine subacquee o furono silurate, con gravissime perdite umane.

Per ordine diretto di Hitler, i tedeschi non fanno prigionieri. Vengono massacrati e nelle fosse comuni circa 5.000 uomini. I pochi superstiti sono portati nei campi di prigionia in Germania.

“Sull’eccidio di Cefalonia, molto si è scritto e molto si è detto. Rispetto ad altri episodi di resistenza nel contesto bellico greco-balcanico, infatti, da una tale mole di scritti non è possibile ricavare però un’immagine unilaterale, a tinta unita, bensì poliedrica, multicolore e sfumata in alcuni contorni. Attorno ad una storiografia accademica sostanzialmente concorde, esiste infatti un universo di discussioni, dibattiti e pubblicazioni. Si tratta per lo più di testimonianze di superstiti o di ricostruzioni dei parenti di chi, da Cefalonia, non è più tornato...”

È quanto scrive Nicola Spagnoli⁹³ nel saggio “Cefalonia, settembre 1943. Dinamica di un crimine di guerra”.

Di 3 milioni e 700mila soldati, circa un milione fu catturato (la metà in Italia, gli altri nei paesi in precedenza occupati insieme ai nazisti, come la Grecia e la Jugoslavia) e 810 mila furono avviati all’internamento in Germania come Internati militari italiani (IMI).

Quella degli Internati militari, scrive Alessandro Natta⁹⁴, fu:

“una figura nuova, una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico”, fu un “nuovo status attribuito ad essi per evitare di usare quello di “prigionieri di guerra”, che contrastava con le norme internazionali sottoscritte a suo tempo anche dalla Germania”.

La loro è una storia che andrebbe approfondita e portata a conoscenza come un vero e proprio capitolo di lotta di Liberazione dal nazifascismo. È la cosiddetta “resistenza senz’armi” o “resistenza bianca” messa in atto perché non vollero collaborare con le forze di occupazione tedesche e si rifiutarono di aderire alla neonata Repubblica Sociale Italiana, nata all’indomani dell’8 settembre dopo che Mussolini fu liberato da un comando tedesco a Campo Imperatore sul Gran Sasso. Quasi ovunque, l’apparato militare si sfasciò e i Comandi s’arresero o fuggirono, spesso dopo aver respinto incitamenti e offerte di collaborazione armata da parte delle organizzazioni antifasciste come successe ad Alessandria, a Tortona e in altre

⁹³ Nicola Spagnoli - Nato a Rovereto nel 1977, è laureato in Storia presso l’Università di Bologna, attualmente lavora presso il Polo di Rovereto dell’Università di Trento.

⁹⁴ Alessandro Natta, politico e deportato. Dopo l’armistizio, prende parte alla lotta contro i tedeschi. Imprigionato a Rodi, rifiuta ogni collaborazione con tedeschi e repubblicani ed è deportato in Germania. Attivo nell’organizzazione della Resistenza tra gli ufficiali dei lager, raccoglierà i ricordi di questa sua esperienza e di quella degli altri internati italiani, nel libro L’altra Resistenza.

città. A Bologna, il gen. Alberto Terziani, comandante del presidio e della zona territoriale, benché disponesse di numerosi effettivi (compresa la 3^a “celere”, così ben impiegata durante i 45 giorni per l’ordine pubblico) mollò subito.

Al comitato antifascista, guidato da Carmine Mancinelli, che l’8 sera si recò al Comando d’Armata, a proporre l’impiego di volontari, replicò che non c’era più nulla da fare. Dispose, anzi, che le truppe restassero consegnate in caserma e gli ufficiali dormissero fuori. Sicché nella notte del 9, quando il comitato antifascista si accingeva ad affiggere un suo manifesto, trovò già affisse le ordinanze del Comando germanico.⁹⁵

Il 9 settembre anche **Chivasso** fu raggiunta dai tedeschi,⁹⁶ che catturarono l’intero presidio della Caserma “C. Giordana”; questo il racconto di un testimone:

"Passando nei pressi del Distretto Militare vidi entrare nel cortile un camion carico di tedeschi; poco dopo uscirono i soldati italiani con le mani sul capo. In un primo tempo furono radunati in Piazza d'Armi, poi furono condotti alla stazione (...). Ci venne subito in mente che alla Casa Littoria c'erano dei bersaglieri, reduci dalla Russia, e corremmo ad avvertirli, ed essi riuscirono a scappare".

In quei giorni le campagne erano invase da migliaia di sbandati della IV armata italiana, colta di sorpresa durante il ripiegamento dalla Francia: migliaia di giovani, provenienti da ogni parte d'Italia, cercando di salvarsi e di tornare a casa, abbandonavano le armi e le uniformi, si rifugiavano nei boschi e nelle cascate, chiedevano ai contadini un abito civile e un po' di viveri.

Alla stazione di Chivasso passavano i treni che portavano in Germania i militari catturati dai tedeschi. Così si ebbero i primi morti: il 10 settembre i tedeschi uccisero Antonio Bottino, un soldato di 35 anni che tentava di tornare a casa, a Villata. Il giorno successivo altri due militari, Renato Ponte, 20 anni, di Collegno e Giuseppe Petranzan, 20 anni, residente a Torino, tentarono di fuggire nascondendosi tra i vagoni in sosta alla stazione: i soldati tedeschi li uccisero sparando dalla passerella.

L’occupazione di Torino⁹⁷

A Torino i tedeschi del 2^a Reggimento corazzato Panzer-Grenadier della I Divisione “Leibstandarte SS Adolf Hitler” entrarono nel primo pomeriggio del 10 settembre 1943, provenienti dall’autostrada Torino-Milano.

⁹⁵ 1943: 25 luglio – 8 settembre – cap. Gli italiani all’ammasso.

⁹⁶ Da: *Il coraggio e la paura: la Resistenza a Chivasso* di Giuseppe Banfo

⁹⁷ Nicola Adduci, *L’occupazione di Torino* (10-30 settembre 1943), in Adduci, Nicola [et al.] (a cura di), *Che il silenzio non sia silenzio*. Memoria civica dei caduti della Resistenza a Torino, Museo diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà - Istoretto, Torino 2015, pp. 34 – 36

Erano circa 3 mila uomini ben equipaggiati, dall'aspetto minaccioso e impressionante, «*ossuti e verdi come ramarri*», scrive Cesare Pavese; si trattava di truppe appena giunte dal fronte russo, abituate dunque più di altre ad una violenza cieca e senza freni. La lunga fila di carri armati, autocarri blindati e camionette percorse senza difficoltà il lungo asse viario di corso Giulio Cesare giungendo fino a Porta Palazzo, dove si divisero irradiandosi verso il centro. In poco tempo vennero così occupati i punti nevralgici di Torino: il palazzo degli Alti Comandi di corso Galileo Ferraris, il palazzo delle Poste e Telegrafi di via Alfieri, la stazione di Porta Nuova e gli altri scali ferroviari. Quasi contemporaneamente caddero in mano tedesca il Distretto militare di via Po e le principali caserme in cui - per ordine del comandante della Piazza di Torino, generale Enrico Adami-Rossi - si trovavano in quel momento alcune migliaia di giovani soldati della guarnigione disarmati e trattenuti. Dall'area centrale, intanto, altri reparti mossero verso la periferia per presidiare i più importanti stabilimenti industriali.

La ricostituzione di uno stato fascista nell'Italia settentrionale avvenne per volontà e con l'appoggio di Hitler. Di fatto era uno Stato fantoccio, privo di indipendenza, sottoposto al controllo delle truppe tedesche.

La Repubblica Sociale Italiana ha avuto una storia breve: venti mesi convulsi che vanno dal settembre del 1943 all'aprile del 1945. Un periodo che rappresenta la pagina più buia del nostro Paese, in cui gli italiani sperimentarono la fine dello Stato, la fine della monarchia sabauda, la fine del fascismo e la sua rinascita, l'occupazione tedesca e la guerra civile al Nord.

La presenza dei nazisti in Italia ha un valore strategico dal punto di vista militare, per contenere l'avanzata angloamericana dal Sud, ma garantisce anche un importante bacino di risorse utili al proseguimento della guerra: i tedeschi, infatti, requisiscono per i propri scopi le risorse agricole e gli apparati industriali, e sfruttano la popolazione italiana attraverso la deportazione nei campi di concentramento d'oltralpe e il «reclutamento» nelle industrie tedesche di decine di migliaia di lavoratori coatti.

Inizia la Resistenza armata

Dopo il crollo del fascismo e la stipula dell'armistizio con gli anglo-americani, le forze politiche antifasciste danno vita, già il 9 settembre 1943, al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), che nei 20 mesi successivi sarà guida politica e militare della lotta di Liberazione.

Il movimento di Resistenza è animato da forze eterogenee, diverse tra loro per orientamento politico e impostazione ideologica, unite tuttavia dal comune obiettivo di lotta contro il nazifascismo, per la liberazione del paese dal nemico straniero e da quello interno. Partecipano alla lotta militari e civili, persone di ogni età, censo, sesso, religione, provenienza geografica e politica. La Resistenza è guidata da personalità di spicco dell'antifascismo, che hanno avvertito e

combattuto il regime durante tutto il ventennio, spesso pagando con il carcere, il confino, l'esilio.

Accanto a loro, vi sono i militari che hanno fatto esperienza diretta della rovinosa guerra del regime, giovani e giovanissimi che rifiutano l'arruolamento nelle file del nuovo fascismo repubblicano. Il movimento è fortemente unitario, pur mantenendo ogni forza partecipante la propria specificità e la propria visione politica. Talune contrapposizioni iniziali vengono superate e accantonate nel corso della guerra, per dare spazio, sul piano politico e su quello militare, a larghe intese che consentono di definire obiettivi comuni e di sviluppare un coordinamento sempre più puntuale, efficace e incisivo.

Il CLN organizza comitati militari che assumono la responsabilità dell'organizzazione delle forze che vanno raccogliendosi in città e in montagna. Si tratta, naturalmente, di uno sviluppo complesso e difficile, sovente frammentario; la spontaneità di molte iniziative, le condizioni di clandestinità e segretezza in cui si deve operare, le difficoltà di collegamento, l'aleatorietà dei contatti, la scarsità di mezzi, i duri colpi inferti dai nazifascisti, tutto mette a dura prova l'impegno delle forze patriottiche.

Ciò malgrado, il movimento di Resistenza si consolida e si estende, radicandosi gradualmente sul territorio, trovando consenso e sostegno in gran parte della popolazione, e così reggendo alla prova dei tanti arresti, delle torture, delle deportazioni nei lager, delle fucilazioni, delle rappresaglie sui civili.

Regione per regione, zona per zona, la presenza delle formazioni partigiane nelle vallate e sulle montagne si fa, con il passare dei mesi, sempre più massiccia, e dalle bande iniziali si passa a ben organizzate brigate (le "Garibaldi", le "Giustizia e Libertà", le "Matteotti", le "Mazzini", le "Autonome", etc.) mentre nelle città prendono vita le SAP (Squadre di Azione Patriottica) e i GAP (Gruppi di Azione Patriottica), dediti a operazioni di reclutamento e propaganda, sabotaggio, guerriglia urbana. La lotta è sostenuta da importanti strutture politiche quali i Gruppi di Difesa della Donna (GDD) e il Fronte della Gioventù (FdG).

La Resistenza, fenomeno nazionale è innanzitutto lotta armata e politica, organizzata in maniera strutturata o nata dall'esigenza del momento; è opposizione civile, spesso disarmata, ma fondamentale nel suo affiancarsi alla Resistenza militare; è "passiva", ma non per questo meno necessaria, come quella degli internati militari che rifiutano l'adesione alla RSI e al Reich; è "militare" anche perché combattuta pure dai militari, sia nella fase immediatamente successiva all'armistizio, sia nei periodi successivi, quando le forze armate vengono riorganizzate dal Regno del Sud e danno vita al Primo Raggruppamento Motorizzato, al Corpo Italiano di Liberazione e poi ai Gruppi di Combattimento.

Già nei primi giorni dopo l'8 settembre 1943 si verificano scontri: si tratta perlopiù di azioni estemporanee e votate all'insuccesso vista la sproporzione di forze e d'armamento (oltre all'episodio di Porta San Paolo, a Roma, avvengono scontri in Piemonte, Sardegna, Toscana, Abruzzo, Campania etc.); sono, tuttavia, il segnale di uno stato d'animo e di una volontà che vanno diffondendosi tra la popolazione.

A questa prima fase resistenziale appartengono episodi importanti come l'insurrezione di Matera, la difesa di Bari, le Quattro Giornate di Napoli.

I nazifascisti si oppongono alla Resistenza, che li minaccia con azioni di guerra, guerriglia e sabotaggi, scagliandosi non solo contro i combattenti, ma anche contro le popolazioni, che rappresentano un bersaglio più semplice: rappresaglie ed eccidi si moltiplicano e riguardano tutto il territorio nazionale.⁹⁸

Il Comitato di Resistenza di Chivasso fu costituito nella seconda metà di Settembre 1943. Ne fecero parte in un primo tempo l'Avv. Matildio Paccotti, il Ten. Col. Edoardo Tonengo e il Prof. Mario Viora. I componenti del Comitato allacciarono immediatamente rapporti con vari esponenti del movimento di resistenza (Avv. Valdo Fusi,⁹⁹ Col. Giuseppe Curreno,¹⁰⁰ Cap. Franco Balbis, etc) e attraverso essi con il Comitato Militare Regionale.

L'attività del Comitato Chivassese fu diretta anzitutto alla organizzazione di nuclei armati. Di tale problema si interessò particolarmente il Ten. Col. Edoardo Tonengo, il quale durante l'inverno del 1943-44 organizzò tre nuclei dipendenti rispettivamente da Garabello Giuseppe (Carlin), Rigazzi Rag. Ernesto, Tonengo Matteo.

Tali nuclei operarono dapprima come formazioni autonome.

In seguito furono inquadrati nel C.V.L., il nucleo di Carlin essendo passato a far parte della Divisione "Monferrato" (e più precisamente nel I° Settore, il cui comando fu assunto dal Ten. Col. Edoardo Tonengo), e quelli di Ragazzi e Tonengo Matteo della Divisione "Vall'Orco".

⁹⁸ cfr. l'Atlante delle stragi naziste e fasciste all'indirizzo <http://www.straginazifasciste.it/>).

⁹⁹ Valdo Fusi nacque a Pavia il 9 maggio 1911. Nel luglio 1930 conseguì la maturità al liceo Massimo d'Azeglio", dove fu allievo di Augusto Monti. Laureatosi in giurisprudenza nel novembre del 1934 presso l'università di Torino, intraprese l'attività forense. Il 31 marzo 1944 venne arrestato nel duomo di Torino. Riparato in Svizzera dopo la scarcerazione, venne internato a Loverciano nel Canton Ticino, ma poco tempo dopo fuggì per andare a combattere con i partigiani. Poté rientrare a Torino solo nel maggio del 1945.

¹⁰⁰ Giuseppe Curreno di Santa Maddalena - Nato a Carrù (Cuneo) il 31 agosto 1894, morto a Torino il 1° novembre 1964, generale di Brigata.

Di antica famiglia cuneese, figlio di un parlamentare del periodo giolittiano, si era laureato in giurisprudenza. Aveva partecipato alla Prima guerra mondiale come tenente nel Reggimento Lancieri di Vercelli e, per il suo coraggio, aveva ottenuto due Medaglie d'Argento e una di Bronzo al Valor Militare. Durante la Seconda guerra mondiale, col grado di colonnello, comandò, in Croazia e in Dalmazia, i Cavalleggeri di Saluzzo e all'armistizio, nonostante i tedeschi, riuscì a riportare in Italia il suo Reggimento. Raggiunta Torino, dopo lo scioglimento dell'unità che comandava, prese contatto con le forze antifasciste e su loro incarico si trasferì in Val d'Ossola. Qui fu tra gli organizzatori delle prime formazioni partigiane. Nel settembre del 1944 il Colonnello delle Torri, questo il suo nome nella Resistenza, fu nominato capo di stato maggiore del Comando unificato delle forze partigiane dell'Ossola.

La prima strage tedesca

Il 19 settembre i nazisti arrivano a **Boves** dove due tedeschi erano stati catturati dai partigiani. Segue un breve scontro, nel quale cadono un partigiano e un tedesco. I tedeschi chiedono di farsi restituire i prigionieri e il caduto, pena la rappresaglia. L'ambasciata convince il comandante partigiano, i prigionieri sono rilasciati, ma la strage inizia lo stesso: 350 abitazioni bruciate, 23 civili uccisi. Boves fu il teatro della prima strage compiuta in Italia dai nazisti. Per Boves è solo il primo episodio della guerra alla popolazione civile: dal 31 dicembre 1943 al 3 gennaio 1944 i tedeschi scatenano una nuova rappresaglia con altre decine di morti e centinaia di case date alle fiamme; la guerra finisce con la fucilazione di sette uomini, il 27 aprile '45.



Boves (CN) in fiamme

Se Boves era sino allora sconosciuta, Cuneo non era una città qualsiasi, almeno per la nascente Resistenza italiana. Era il luogo di nascita e lavoro di Duccio Galimberti, un avvocato che il 26 luglio 1943 il giorno dopo la caduta di Mussolini, si era affacciato al balcone del suo studio nella centralissima piazza Vittorio (oggi piazza Galimberti) e aveva tenuto un comizio improvvisato per celebrare la fine del regime fascista:

«La guerra continua – disse – fino alla cacciata dell'ultimo tedesco e alla scomparsa delle ultime vestigia del fascismo».

Lo studio di Galimberti divenne il principale centro di reclutamento e organizzazione delle brigate partigiane di Giustizia e Libertà, il braccio armato dell'omonimo movimento politico fondato a Parigi dai fratelli Carlo e Nello Rosselli e confluito poi nel Partito d'Azione, di cui «Duccio» fu capo e ideologo fino alla cattura da parte dei fascisti e alla morte nel dicembre 1944.

In questo contesto si inserisce il sacrificio del carabiniere Salvo D'Acquisto, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, fucilato a Palidoro (Roma) il 23 settembre 1943 dai tedeschi.

Successe che in località Torre in Pietra, la sera del 22 settembre, un'esplosione, avvenuta in una vicina caserma abbandonata dalle Guardia di Finanza, uccise due militari tedeschi e ne ferì alcuni altri che vi si erano acquarterati. Alcune bombe a mano, dimenticate dalle "Fiamme gialle" in una cassa, erano esplose quando i tedeschi vi si erano messi a curiosare. Fu il pretesto per organizzare un rastrellamento e il mattino i tedeschi si presentarono alla Stazione dei carabinieri trascinandovi 22 civili, fermati casualmente nei dintorni: per dare una sembianza di legalità a quello che si proponevano di fare, chiesero la presenza del comandante della Stazione. Il maresciallo non c'era e il vicebrigadiere D'Acquisto fu costretto a seguire i tedeschi con i loro prigionieri sino a Palidoro. Dopo un sommario interrogatorio, durante il quale ciascuno professò la propria estraneità al fatto, l'ufficiale che comandava il drappello tedesco ordinò che a tutti i 22 civili fosse data una pala perché si scavassero la fossa. A questo punto il vicebrigadiere, compreso che i tedeschi avrebbero ucciso tutti i prigionieri, per salvare 22 innocenti si accusò del preteso attentato. D'Acquisto fu fucilato sul posto. I civili vennero tutti rilasciati. Dinanzi al plotone di esecuzione ebbe modo di gridare per l'ultima volta «Viva l'Italia!», poi venne raggiunto da una scarica di mitra che lo lasciò esanime a terra.

Un altro degli eventi più drammatici che non possono essere dimenticati è relativa alla prima strage di cittadini ebrei sul territorio italiano, consumatasi tra la metà del settembre e i primi giorni dell'ottobre 1943 sulle sponde del lago Maggiore e nelle zone immediatamente adiacenti, ad opera delle forze d'occupazione naziste. Gli arresti e le stragi avvennero nei territori di nove comuni: Arona, Baveno, Bée, Meina, Mergozzo, Novara, Orta, Stresa e Verbania. Le vittime accertate furono cinquantasette, almeno altrettanti invece gli ebrei che riuscirono a salvarsi, nascondendosi o riuscendo a raggiungere la Svizzera. Quella avvenuta sulle sponde del Lago Maggiore fu la seconda strage di ebrei per numero di morti in Italia, dopo quella delle Fosse Ardeatine, che ebbe luogo nel marzo del 1944.

L'Olocausto del Lago Maggiore è un episodio poco conosciuto, ed è divenuto uno dei principali filoni di ricerca e di divulgazione a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in provincia di Novara "Piero Fornara" tramite la rivista "I sentieri della Ricerca",¹⁰¹ oltre che di alcuni libri, anche non interamente dedicati al tema.¹⁰² Restando in tema, la ferita più profonda della storia degli ebrei in Italia avviene il 16 ottobre 1943 con la deportazione dell'intera comunità ebraica di Roma, la più antica d'Europa e, insieme con quella triestina, la più grande d'Italia.

Malgrado questi avessero soddisfatto la richiesta del colonnello delle SS Kappler, con una consegna di 50 chili d'oro, per avere la vita in salvo, nonostante questo, le

¹⁰¹ N. 6: 400 nomi. L'archivio sulla deportazione novarese: un progetto in corso, di Giovanni Galli; N. 21: E più bella e gioiosa era Orta, di Elena Mastretta.

¹⁰² La strage dimenticata. Meina settembre 1943: il primo eccidio nazista di ebrei in Italia, Interlinea, Novara 2003; Un libro per Lica. Lica Covo Steiner (1914-2008), a cura di Luisa Steiner e Mauro Begozzi, Editore: Istituto storico della resistenza, Novara, 2011

SS avevano già sequestrato gli elenchi della Comunità ebraica, saccheggiato templi, biblioteche e preannunciando una devastazione vera e propria.

Era sabato, giorno festivo per gli ebrei, scelto apposta dai nazisti per poterne sorprendere a casa il maggior numero possibile. Le truppe naziste spuntando la lista dei cognomi e gli indirizzi, le SS hanno proseguito casa per casa a cercare i capifamiglia ebrei: avevano solo 20 minuti di tempo per preparare una valigia con cibo, soldi, biancheria, e abbandonare la propria casa. Uomini, donne, bambini, anziani e malati, tutti dovevano uscire di casa e salire sui camion. In pochi sono riusciti a fuggire, altri hanno salvato i loro figli, ma in 1.024 ebrei – di cui 274 bambini – non hanno avuto scampo, rastrellati dalle proprie case e trasferiti al Collegio Militare. Due giorni di sosta, poi la partenza dalla stazione Tiburtina e la deportazione, ad ad Auschwitz-Birkenau, centro di sterminio per i deportati dell'Europa meridionale, fino al 28 ottobre 1944.

Dei deportati del 16 ottobre 1943 ne sono tornati a Roma soltanto 16, dei bambini non ne tornò nessuno.

Una targa sul muro di palazzo Saviati in Via della Lungara, 81 a Roma ricorda le due notti passate dagli ebrei romani prima della partenza per Auschwitz

Altro episodio poco conosciuto, assai controverso e ancora oggi rimasto parzialmente avvolto nel mistero, con una difficile attribuzione delle responsabilità, è il primo bombardamento del Vaticano che avvenne il 5 novembre 1943, alle ore 20,10 e si riferisce a un episodio tanto clamoroso quanto poco ricordato. Al di là di ogni commento, la documentazione drammatica di un evento che solo per puro caso non fece vittime.

Come sottolinea Augusto Ferrara,¹⁰³ col bombardamento del Vaticano "*erano stati violati non solo la sovranità di uno Stato non belligerante, ma il cuore della cristianità universale*".

Le bombe fortunatamente non provocarono vittime. Sono le 20.10 quando un aereo vola a bassa quota intorno al Vaticano, improvvisamente sgancia 5 bombe: 4 cadono nel territorio pontificio, una resta inesplosa. La prima bomba esplose vicino alla stazione ferroviaria; la seconda colpì in pieno il Laboratorio del Mosaico provocando ingenti danni e distruggendo un patrimonio artistico di enorme valore. La terza bomba interessò un lato del Palazzo del Governatorato, colpendo alcuni uffici infine un quarto ordigno scoppiò sulla piazzola di Santa Marta rompendo le vetrate posteriori della Basilica di San Pietro.

Secondo Ferrara:

"L'obiettivo era la Radio Vaticana che trasmetteva messaggi per i prigionieri di guerra. Sui responsabili del raid aereo del 5 novembre - mai del tutto accertati - ci fu uno scambio di accuse tra le parti belligeranti: gli anglo-americani venivano apertamente accusati sulla stampa italiana dai tedeschi e dai fascisti della repubblica di Salò. Ma in Vaticano a soli tre giorni dal bombardamento, girava un'altra versione dei fatti. L'aereo che effettuò l'attacco sarebbe stato un Savoia Marchetti repubblicano - S.M. 79 "Sparviero" - pilotato da un tal sergente

¹⁰³ 1943. Bombe sul Vaticano di A. Ferrara, Editore: Libreria Editrice Vaticana, 2010

Parmeggiani partito da Viterbo su incarico del gerarca e squadrista Roberto Farinacci.

Quando il Papa venne a sapere che si era trattato di una goliardia di un fascista, dato che l'Italia era ancora in guerra, preferì che la cosa fosse taciuta, che i giornali non parlassero più dell'evento. C'era ancora incertezza sul bombardamento vaticano, soltanto indagini in corso... Per questo il Papa preferì che la stampa non parlasse più dell'avvenimento”.

Il 1943 è anche l'anno in cui a Chivasso, a conclusione di un convegno clandestino organizzato da esponenti della Resistenza delle valli alpine viene redatta la Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, comunemente chiamata Carta di Chivasso.

È il 19 dicembre, senza clamori, perché la guerra continuava, quando avvenne l'incontro per la stesura del documento. In esso si postulava per l'Italia quando sarebbe stata liberata la trasformazione della futura repubblica in un sistema politico federale su base regionale e cantonale. Insomma, la Carta di Chivasso sapeva guardare avanti elaborando in poche righe i concetti di autonomie politiche ed amministrative, ma anche culturali, scolastiche, economiche. Fu in questo quadro che si inserì l'esigenza di affrontare i temi concernenti la specificità e la rilevanza delle aree montane nel contesto europeo.

La Carta di Chivasso prefigurò addirittura una regione alpina aperta con una serena convivenza sotto ogni bandiera.

Fu così che in un alloggio nell'attuale Piazza d'Armi di Chivasso, il gruppo di rappresentanti della Resistenza Valdostana e delle valli valdesi, quasi tutti vicini al movimento Giustizia e Libertà, si riunirono per mettere a fuoco un'Italia libera e rispettosa delle minoranze. All'adunata clandestina parteciparono personalità della Resistenza come Emile Chanoux, Ernesto Page, Giorgio Peyronel, Osvaldo Coisson, Gustavo Malan e Mario Alberto Collier. La riunione fu ospitata nella casa del geom. Pons, di proprietà di Augusto Matteoda, vicepresidente del Comitato di Liberazione Nazionale (CNL) di Chivasso, il cui merito fu di vigilare coraggiosamente per evitare le attenzioni poco gradevoli dei militari del presidio fascista presso la vicina Caserma Giordana.

Così racconta Giovanna Pons:¹⁰⁴

“La mattina del 19 dicembre 1943 l'atmosfera in casa nostra era tesa: aspettavamo degli ospiti che dovevano riunirsi per stipulare un atto notarile di compra – vendita. Erano attesi infatti dalla Valle d'Aosta il notaio Emile Chanoux e l'avvocato Ernest Page, inoltre in caso di necessità, in casa c'era anche lo studio di mio padre che era geometra. Ma la richiesta di ospitalità per stipulare un atto notarile era semplicemente una copertura per una riunione clandestina. Una copertura piuttosto fragile perché il notaio non era residente a Chivasso e mio padre, come tutti noi di casa, non conosceva la vera finalità di questo incontro...”

¹⁰⁴ Figlia del geom. Enrico Edgardo Pons

Nel suo diario, il 31 dicembre 1943 (Pochi giorni dopo la stesura della Carta di Chivasso), il nostro Edoardo Tonengo scrive:

“Il 1943 termina. Un anno da aggiungere alla nostra tribolata esistenza. L’anno 1943 iniziava e la mia casa, da alcuni giorni, era rallegrata dalla nascita della bella e capricciosa Emanuela. Quando venne al mondo mi trovavo al fronte, alle prese con la guerra ed ero lieto del nuovo dono che la vita mi offriva e non pensavo che il 1943 mi riservasse, poi, giorni tristissimi. Per noi italiani l’anno 1943 passerà alla storia con tutto il suo pesante fardello di avvenimenti politici e militari. L’avvenimento principale, il più storico, è senza dubbio il crollo, senza gloria, dell’esecrato regime fascista, regime autocratico che riportò la vita italiana e il popolo stesso all’epoca precedente la Rivoluzione francese. Un tempo erano i re che governavano i popoli, dispoticamente; nell’era fascista è il popolo che governa sé stesso con dispotismo.

Un salto indietro nel tempo di 150 anni, con relative logiche disastrose conseguenze; un salto, oltre tutto, idiota. E l’idiotismo lasciò alla Patria, in eredità, profonde e dolorose ferite. Un secolo di vita nazionale buttato alle ortiche. Il fascismo ha agito nella vita della nazione come un tarlo. In venti anni ha compiuto la sua opera distruttrice. Solo Iddio può salvarci dalla totale rovina e ridarci una dignitosa libertà. Ma temo che Dio non possa evitare alla giusta scadenza la feroce reazione degli italiani verso i responsabili di tanto scempio. La bufera, evitata nel luglio per virtù di governanti, si scatenerà con tutta la veemenza che sta accumulando. Non importa se questo giorno sarà vicino o lontano. Ciò che conta è che la bufera ci colpirà inesorabilmente e tragicamente.

Nessun perdono ci sarà per il tragico ideale politico che volle immedesimarsi nella nazione prima e anteporsi alla nazione stessa poi. Da questo ibrido connubio, reazionario, dispotico, nelle mani di avventurieri, era destino che si finisse nel modo miserabile nel quale siamo finiti. È vero che ci sono figure rappresentative del pensiero e delle dignità italiana che affannosamente lavorano per salvare il salvabile; ma è pur dolorosamente vero che innominabili individui, venduti e non pagati dal tedesco, fanno di tutto perché la Patria scenda sempre più nel profondo del baratro che gli hanno aperto. L’orgia della degenerazione, proclamatasi sapienza, erge la vuota testa, non si sa bene se coperta dal berretto frigio o dal fez nero”.

Note¹⁰⁵

¹⁰⁵ Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, STORIA DEL FASCISMO, l’Italia dal 1919 al 1945, Roma, Edizioni Nuovissima, 1952

Ruggiero Zangrandi, 1943: 25 LUGLIO – 8 SETTEMBRE, Milano, Feltrinelli Editore, 1964

Luisa Sturani Monti, ANTOLOGIA DELLA RESISTENZA - dalla marcia su Roma al 25 aprile, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2012 (Prima edizione: Centro del libro popolare – Torino, 1951

CRONOLOGIA essenziale – anno 1943

GENNAIO

- 10 Battaglia di Stalingrado: inizia l'operazione Anello, l'offensiva finale dell'Armata Rossa per annientare le truppe tedesche della 6^a Armee accerchiate nella sacca di Stalingrado dal 23 novembre 1942.
- 14 - 24 Conferenza di Casablanca. Il presidente Franklin D. Roosevelt e il primo ministro Winston Churchill decidono di rinviare l'apertura del secondo fronte in Europa occidentale e di organizzare invece lo sbarco in Sicilia.
- 15 Gli americani completano la conquista di Guadalcanal e delle isole intorno. I giapponesi vengono fermati e inizia la controffensiva alleata.
- 26 Battaglia di Nikolaevka: le superstiti forze italiane riescono ad uscire dalla sacca d'accerchiamento sovietica.

FEBBRAIO

- 2 Battaglia di Stalingrado: resa delle ultime truppe tedesche della 6^a Armee accerchiate nel settore settentrionale della sacca; la battaglia si conclude dopo oltre sei mesi di combattimenti con la vittoria completa dell'Armata Rossa.
- 11 Il generale Dwight D. Eisenhower viene nominato comandante delle forze alleate in Europa in previsione degli sbarchi nel continente.
- 17 Pesante bombardamento della città di Cagliari da parte degli Alleati.
- 17 - 20 Battaglia della Neretva: i partigiani jugoslavi sconfiggono le truppe italiane schierate sul fiume Neretva.

MARZO

- 5-17 Le fabbriche torinesi sono bloccate da una protesta che coinvolge 100.000 operai. Dietro alle rivendicazioni economiche, le agitazioni hanno un chiaro intento politico e cioè la fine della guerra e il crollo del fascismo. Un'ondata che da Torino si estende alle principali fabbriche del Nord Italia.

APRILE

- 12 I tedeschi scoprono nella foresta di Katyn i corpi di migliaia di ufficiali polacchi giustiziati dai sovietici. In conseguenza di questa scoperta vengono rotte le relazioni diplomatiche tra l'URSS e il governo polacco in esilio.

MAGGIO

- 15 L'Afrikakorps tedesco e le truppe italiane si arrendono in Tunisia.
- 16 Gli ebrei del ghetto di Varsavia insorgono per evitare la deportazione; vengono sconfitti e i superstiti portati nei campi di sterminio.

GIUGNO

- 10 Gli americani occupano l'isola di Pantelleria.
- 11 Viene occupata Lampedusa
- 12 Con l'Operazione Corkscrew inizia l'invasione del continente da sud: conquista di Pantelleria da parte delle truppe Anglo-Americane.

- LUGLIO
- 4 Inizia la battaglia di Kursk, la più grande battaglia di carri armati della storia. Ne vengono impiegati migliaia da sovietici e tedeschi che alla fine devono cedere il campo.
 - 5 I tedeschi lanciano una massiccia offensiva di carri armati vicino a Kursk, in Unione Sovietica. I sovietici respingono l'attacco in una settimana e iniziano una controffensiva.
 - 10 La Settima Armata statunitense del generale George Patton sbarca in Sicilia, fra Licata e Gela, mentre l'Ottava Armata, comandata dal generale Montgomery, sbarca fra Pachino e Siracusa.
 - 13 Torino è colpita dal più duro bombardamento aereo (816 morti).
 - 15 - 19 Incursioni aeree sulla stazione ferroviaria di Foggia.
 - 19 Roma viene bombardata. Incontro di Hitler e Mussolini a Feltre.
 - 24 Operazione Gomorrah. Aerei inglesi bombardano Amburgo di notte e l'aviazione statunitense di giorno. Alla fine dell'operazione, in novembre, 9.000 tonnellate di esplosivi hanno provocato 30.000 morti e la distruzione di 280.000 edifici.
 - 24 - 25 Il Gran Consiglio del Fascismo mette in minoranza Mussolini grazie ad un ordine del giorno presentato da Dino Grandi.
 - 25 Con un giorno d'anticipo, Vittorio Emanuele III riceve Benito Mussolini e lo considera dimissionario. Mussolini viene arrestato. Il potere è affidato al Maresciallo d'Italia generale Pietro Badoglio. L'intero Paese è investito da manifestazioni di esultanza. Scompare il Partito Fascista. Inizio dei «quarantacinque giorni». Alla Germania è assicurata la lealtà politica e militare.
 - 26 Manifestazioni a Torino per la caduta del regime; liberati i detenuti politici dalle Nuove.

AGOSTO

- 6-8 Bombardamenti alleati su Milano, Torino e Genova.
- 11 Il primo dei 108 bombardamenti di Terni.
- 13 Seconda Incursione Aerea di Roma (Pigneto – San Giovanni) – Bombardamento aereo a Torino
- 17 La Settima armata americana raggiunge Messina, seguita dopo poche ore dall'Ottava armata britannica.
- 19 Bombardamento a tappeto su tutta la città di Foggia.
- 24 - 25 Ancora migliaia di bombe vengono lanciate sulla città di Foggia.
- 27 Bombardamento aereo di Caserta.
- 31 Bombardamento di Pisa.

SETTEMBRE

- 3 L'Italia firma l'armistizio con gli Alleati a Cassibile in Sicilia.
- 8 L'armistizio con gli Alleati viene reso noto alla popolazione con un proclama del maresciallo Badoglio. Fuga del Re Vittorio Emanuele III da Roma. I tedeschi reagiscono con l'operazione Achse e in pochi giorni occupano l'Italia centro-settentrionale; disgregazione del Regio Esercito. Eccidio di Cefalonia. Consegna della flotta italiana agli Anglo-Americani presso l'isola di Malta.
- 9 Ha inizio l'occupazione tedesca dell'Italia. Costituzione del Comitato di Liberazione Nazionale: ha inizio ufficialmente la resistenza

- partigiana in Italia. Sbarco della V armata americana a Salerno. Il governo e la famiglia reale in fuga per Pescara e Brindisi.
- 10 I tedeschi occupano Roma. Bombardamento di Isernia.
- 12 Operazione Quercia: un commando di paracadutisti tedeschi libera Mussolini dal Gran Sasso.
- 16 Deportazione degli ebrei da Merano.
- 19 Eccidio di Boves.
- 21 - 24 Rappresaglie tedesche contro i soldati italiani; massacro della divisione Acqui a Cefalonia.
- 23 Viene costituita la Repubblica di Salò.
- 27 - 30 Le Quattro giornate di Napoli: insurrezione popolare a Napoli contro le truppe tedesche.

OTTOBRE

- 1 Gli alleati entrano a Napoli, già liberata dai patrioti.
- 3 Gli inglesi sbarcano sul litorale molisano a Termoli.
- 8 In tutta la Val d'Ossola si sviluppa l'attività partigiana.
- 13 L'Italia dichiara guerra alla Germania nazista e diventa cobelligerante a fianco degli Alleati.
- 16 Rastrellamento del ghetto ebraico di Roma. deportazione di 2000 ebrei romani.
- 20 Campagna d'Italia: Il VI Corpo americano supera in diversi punti la linea del Volturno.

NOVEMBRE

- 3 Mussolini indice un ordine d'arresto per Galeazzo Ciano.
- 5 la Città del Vaticano viene colpita da bombe sganciate da un apparecchio non identificato.
- 8 Torino: riaprono le scuole elementari e medie; bombardamento aereo diurno con 202 morti.
- 15 Heinrich Himmler ordina che la popolazione rom sia trattata allo stesso modo degli ebrei nei campi di concentramento, cioè, massacrati.
- 19 Truppe canadesi e del nuovo esercito del Regno del Sud liberano la città di Campobasso.
- 28 Conferenza di Teheran tra Franklin D. Roosevelt, Winston Churchill e Joseph Stalin per pianificare le future operazioni contro la Germania nazista e la riorganizzazione dell'Europa dopo la fine della guerra.

DICEMBRE

- 1 Bombardamento aereo diurno su Torino (101 morti)
- 19 Viene siglato un documento in difesa delle popolazioni alpine comunemente chiamata Carta di Chivasso.
- 20 Inizia la Battaglia di Ortona.
- 24 Il generale Dwight D. Eisenhower diventa comandante supremo degli Alleati in Europa.

IL FASCICOLO DELLA VERGOGNA IL CENSIMENTO DEGLI EBREI NEL 1938

Claudio Anselmo

Il 16 febbraio 1938 venne pubblicata una nota della «Informazione diplomatica n.14» contenente la prima esplicita pubblica presa di posizione di Benito Mussolini sulla questione ebraica. Egli smentiva la volontà del fascismo di varare una «politica antisemita», ma dichiarava il proposito del governo di «fare in maniera che la parte degli ebrei nella vita d'insieme della Nazione non sia sproporzionata ai meriti intrinseci individuali ed all'importanza numerica della loro comunità»¹⁰⁶. L'anno 1938 aveva visto la stampa italiana «impegnata in uno sconcio “crescendo” razzista e antisemita. Decisa la persecuzione, si trattava innanzitutto di renderla agli occhi degli italiani «necessaria» e a questo avrebbero pensato le campagne di stampa condotte da vari giornali come «Il Tevere», «Il Quadrivio» e, ad un livello più alto, «Il Regime Fascista».¹⁰⁷

Il 14 luglio 1938 fu pubblicato il «manifesto degli «scienziati» razzisti, conosciuto meglio come quel «manifesto della razza» che preludeva all'emanazione delle leggi razziali del novembre successivo», seguite poi da una serie di ordinanze che limitavano fortemente i diritti dei cittadini italiani ebrei¹⁰⁸. Il manifesto aveva essenzialmente lo scopo «di offrire la piattaforma scientifico-ideologica all'antisemitismo di Stato» al fine di mettere in moto la macchina della persecuzione¹⁰⁹.

Nel mese di luglio furono date disposizioni per l'effettuazione di un censimento o schedatura degli ebrei con l'obiettivo di identificare e monitorare le persone «di etnia, di ascendenza o di fede ebraica» presenti sul territorio del Regno alla mezzanotte del successivo 22 agosto. A tal fine il 19 luglio, il sottosegretario all'Interno, Guido Buffarini Guidi, futuro ministro nella RSI, aveva trasformato l'Ufficio demografico centrale nella Direzione generale per la Demografia e la

¹⁰⁶ Si veda: M. Sarfatti: «*Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi razziali del 1938*, Torino 2017, p. 28.

¹⁰⁷ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 2020, p.259, d'ora in poi *Storia degli ebrei italiani*. Il lavoro pionieristico di De Felice, oltre ad essere ormai un classico, rimane ancora una fonte imprescindibile per ricostruire il complesso rapporto tra ebraismo e fascismo.

¹⁰⁸ Sulle leggi razziali la bibliografia, soprattutto recente, è assai folta. Si indicano alcuni titoli: *A settant'anni dalle leggi razziali. Profili culturali, giuridici e istituzionali dell'antisemitismo*, a cura di D. Menozzi e A. Mariuzzo, Roma 2010; C. Vercelli, *Francamente razzisti. Le leggi razziali in Italia*, Torino 2018; F. Isman, *1938. L'Italia razzista. I documenti della persecuzione contro gli ebrei*, Prefazione di Liliana Segre, Bologna 2018; C. Brusco, *La grande vergogna. L'Italia delle leggi razziali*, Prefazione di Liliana Segre, Torino 2019; S. Duranti, *Leggi razziali fasciste e persecuzione antiebraica in Italia, Le leggi razziali in Italia del 1938*, a cura di Alberto Piazza, Bologna 2021;

¹⁰⁹ R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p.279.

Razza, nell'organismo che avrebbe deciso la sorte di migliaia di ebrei italiani e stranieri e che nei comunicati ufficiali veniva indicato come «Demorazza».

Anche a Chivasso – come in tanti comuni d'Italia – è così presente «il fascicolo della vergogna» dove sono contenute le famigerate «schede» relative ai residenti ebrei, unitamente al folto carteggio con la prefettura e gli altri enti interessati¹¹⁰.

Il 13 agosto, il prefetto di Torino, Carlo Tiengo (1892-1945) – fascista della prima ora e che fu uno degli esecutori più scrupolosi e zelanti della politica razziale del regime – trasmetteva a tutti i Podestà e Commissari Prefettizi della provincia la circolare telegrafica del ministero dell'Interno dove si precisava che dovevano essere censiti *«tutti coloro che risultino di razza ebrea anche se professanti altra o nessuna religione o che abbiano abiurato in qualsiasi epoca e anche per matrimonio siano passati a far parte di religioni cristiane»*. Le rilevazioni dovevano essere effettuate nella massima riservatezza, significando che il Podestà veniva ritenuto personalmente responsabile dell'esattezza dei dati contenuti nelle schede. Si tenga conto che, il 17 agosto, il sottosegretario Buffarini-Guidi impartiva drastiche disposizioni per l'estromissione degli ebrei da tutti gli uffici pubblici, ricordando ai prefetti che la «razza italiana» costituiva il requisito «essenziale ed inderogabile per poter coprire cariche pubbliche» e pertanto si doveva procedere, con gradualità, alla sostituzione di coloro che «risultassero di altra razza».

Il 20 agosto, lo stesso Prefetto di Torino inviava una lunga circolare in 16 punti nella quale si esplicitavano altre minuziose istruzioni in ordine alla redazione delle schede che dovevano essere compilate dai capi delle famiglie *«nelle quali anche uno solo dei componenti risulti di razza ebrea e colui che discenda anche da un solo genitore ebreo»*. Particolare attenzione doveva essere rivolta *«alle quattro colonne relative alla religione, nelle quali dovranno essere sempre indicate le notizie richieste»*. Sono presenti in archivio i telegrammi del Prefetto che, con cadenza quasi quotidiana, invitano il Commissario Prefettizio e poi Podestà, Giuseppe Bertolo, a procedere con il censimento e a dare assicurazioni in merito al suo scrupoloso adempimento. Che l'affare urgesse si comprende dalla minuta di una lettera che il Commissario inviava all'avvocato Giacomo Levi, ad Attilio Segre, ad Ernesta Sacerdote e a Otto Grunfeld affinché si recassero domenica 21 agosto dal Segretario Capo Ponsetto «per comunicazioni riservate».

Il 23 agosto lo stesso commissario inviava al Prefetto un telegramma avente ad oggetto: «Rilevazione degli ebrei residenti nel Regno»: *“Trasmetto uno dei due originali delle schede di rilevazione degli ebrei residenti nel Regno alla mezzanotte dal 22 al 23 agosto 1938 XVI. Le schede risultano in numero di sei, mentre le persone rilevate, risultano dieci. Trasmetto anche uno dei due esemplari della scheda di rilevazione eseguita dal Comando del Distretto Militare di Chivasso, per il censimento di un militare di leva, appartenente a famiglia residente nel Comune*

110 ASCh, Inventario Atti 1925-1963, Cat.VI, faldone 1, fasc.3, *Rilevazione degli ebrei residenti nel regno al 22 agosto 1938*.

di Chieri. Tale scheda non è stata da me firmata, mancando al Comune qualsiasi dato anagrafico. Il Commissario Prefettizio” (Dott. G. Bertolo).

I dati trasmessi corrispondono a quelli a quelli giacenti in archivio e sono i seguenti:

- 1- Capofamiglia. Levi Giacomo fu Michele e fu Jona Giuseppina, nato a Chivasso il 24 .5.1892, celibe, avvocato libero professionista, iscritto a Chivasso, italiano, di religione ebraica, iscritta alla comunità israelitica di Torino. Combatté nella Grande Guerra, residente in via Torino n.29, piano 1°. Sorella. Levi Margherita fu Michele e fu Jona Giuseppina, nata a Chivasso il 19.6.1889, nubile, commerciante comproprietaria stoffe, iscritta a Chivasso, italiana, di religione ebraica, iscritta alla comunità israelitica di Torino, iscritta al PNF dal 18.11.1935, tessera n. 384997. Sorella. Evelina Levi, fu Michele e fu Jona Giuseppina, nata a Chivasso il 19.11.1893, commerciante comproprietaria stoffe, iscritta a Chivasso, italiana, di religione ebraica, iscritta alla comunità israelitica di Torino, iscritta al PNF dal 18.11.1935, tessera 384987.
- 2- Capofamiglia. Segre Attilio Gabriele fu Jacob e fu Foa Sofia, nato a Casale Monferrato l'8.10.1878, celibe, commerciante tessuti al minuto, iscritto a Chivasso dal 1.12.1936, italiano, iscritto alla comunità israelitica di Casale Monferrato, iscritto al PNF dal 1933 tessera n. 1050036. Campagna 1915-1918, maggiore di Fanteria nella Riserva. Successiva annotazione a matita: «Discriminabile- v. lettera 18.10.1938 n.4937. Residente in piazza Vittorio Emanuele II, n.10, scala X, piano 2.
- 3- Capofamiglia. Fubini Pacifico, fu Giuseppe e fu Segre Vittoria, nato a Torino il 5.5.1861, celibe, benestante, iscritto a Chivasso dal 15.6.1937, italiano dalla nascita, iscritto alla comunità israelitica di Torino, residente in via Roma n.13, piano 1, interno 2.
- 4- Capofamiglia. Ghiron Achille Ottavio, fu Emanuele e fu Foa Rosa, nato a Trino Vercellese il 23.5.1884, coniugato, sposato a Trino Vercellese il 15.5.1937, esercente trattoria coadiuvato dalla moglie, iscritto a Chivasso dal 21.7.1937, prima iscritto a Trino a Vercellese, italiano, iscritto alla comunità israelitica di Vercelli. Campagna 1916-1918 con medaglia commemorativa, residente in via Caluso, n.5, piano rialzato.
Moglie. Crosio Maria fu Oclerio e di Martinotti Matilde nata a Trino Vercellese il 21.10.1892, coniugata a Trino Vercellese il 15.5.1937, esercente trattoria, iscritta al comune di Chivasso il 22.5.1937, italiana, religione cattolica.
- 5- Capofamiglia. Sacerdote Segre Ernesta, fu Abramo e fu Luzzati Rosa, nata a Chivasso il 11. 12.1884, vedova, matrimonio a Chivasso con Segre Adolfo il 8.6.1919, casalinga, iscritta a Chivasso dalla nascita, italiana,

iscritta alla comunità israelitica di Torino, iscritta al PNF dal 1.1.1928 tessera n. 384992, residente in piazza Vittorio Emanuele II, n.10, piano 2.

Figlia. Segre Rosa fu Adolfo di Ernesta, nato a Chivasso il 2.9.1922, nubile, studentessa, iscritta a Chivasso dalla nascita, italiana, iscritta alla comunità israelitica di Torino, iscritta al PNF dal 28.10.1928 tessera n. 321965.

Figlio. Segre Abramo, fu Adolfo e di Ernesta, nato a Chivasso il 9.7. 1920, celibe, studente, iscritto a Chivasso dalla nascita, iscritto alla comunità israelitica di Torino, iscritto alla GIL dal 1.1.1927, si trova a Genova per cure da 15 giorni.

6- Figlio. Levi Giorgio di Donato e Umberto Elvira Vitale, nato a Chieri il 7.4.1915, celibe, impiegato statale Ministero Poste telegrafi e comunicazioni, italiano, iscritto a Chieri dalla nascita, iscritto alla comunità israelitica di Torino, iscritto ONB dal 1926. Scheda del Distretto militare di Chivasso firmata dal vice comandante Maggiore Borla Giuseppe.

7- Capofamiglia. Grunfeld Otto Wilhelm, di Leo e di Bodenhein Hina, nato a Worms il 27.1.1912, celibe, perito chimico conciaro, impiegato conceria, iscritto a Chivasso dal 1.12.1935, prima iscritto a Worms, tedesco, israelita, iscritto alla comunità israelitica di Worms, residente in via Roma n.12.

Fin dal passaggio dai marchesi di Monferrato ai duchi di Savoia è segnalata la presenza di una comunità ebraica in Chivasso. Centro già allora di fiorenti mercati, nuclei di israeliti di dedicavano al prestito feneratizio e per questo erano soggetti a



tutta una serie di vessazioni, frutto del pregiudizio antiggiudaico¹¹¹.

Saranno i francescani dell'Osservanza a spingere la Credenza affinché gli ebrei venissero espulsi da Chivasso, cosa che avverrà nel 1472 con un decreto di Amedeo IX, determinando da allora la scomparsa di una loro significativa presenza. Questa misura sarà la causa – diversamente da altre località minori del Piemonte – del mancato formarsi in Chivasso di una comunità israelita, anche quando con Carlo III e poi, con maggiore larghezza, sotto Emanuele Filiberto, si imporrà un clima di più relativa tolleranza. Da allora uno sparuto

gruppo di ebrei continuerà comunque sempre ad essere presente in città,

¹¹¹ Sulle origini e sulle vicende degli ebrei a Chivasso, dal medioevo sino al XVII secolo, mi permetto di rinviare a C. Anselmo, *Ipsa venenata progenies. Alle origini della presenza ebraica a Chivasso*, in «Studi Chivassese», 4, 2013, pp.9-30.

esercitando le consuete professioni e godendo vieppiù di sempre maggiore libertà sino alla piena emancipazione del 29 marzo 1848, quando re Carlo Alberto firmava, sul campo di battaglia di Voghera, un decreto con il quale concedeva tutti i diritti civili agli ebrei e agli altri «acattolici».

Come si vede, la composizione economica e sociale del piccolo drappello degli ebrei chivassesi, così come esce dal censimento del 1938, riflette pienamente quella degli israeliti italiani: borghesi, liberi professionisti, commercianti, benestanti, reduci e decorati della Grande Guerra, solidamente integrati nel tessuto del Paese e profondamente assimilati al resto della popolazione italiana. Non solo. Alcuni di essi, come vediamo, risultano anche iscritti al PNF e questo perché uno dei tratti distintivi degli ebrei italiani fu l'adesione convinta di gran parte di loro, fin dagli esordi, al movimento fascista, visto come il completamento del processo risorgimentale compiutosi sotto la guida di quella Casa Savoia che diede avvio alla loro piena emancipazione giuridica¹¹².

Come nota De Felice, il censimento del 1938 metteva in rilievo «come il fascismo trovasse tra gli ebrei un vasto seguito; forse più vasto di quanto si credeva, il che si spiega a nostro avviso se si tiene presente da un lato il carattere classista del fascismo delle «origini» e dall'altro il carattere spiccatamente borghese dell'ebraismo italiano»¹¹³.

Il 1° settembre 1938, il Consiglio dei ministri approvava un decreto di espulsione, da attuarsi entro sei mesi, di tutti gli ebrei stranieri revocando loro la cittadinanza italiana se conseguita dopo il 1° settembre 1919. Il 18 settembre una nota del prefetto Tiengo disponeva che i Podestà e i Commissari «in attesa che il Gran Consiglio del Fascismo regoli la situazione degli ebrei nel Regno» non rilasciassero a privati nessuna dichiarazione «circa l'appartenenza o meno alla razza ebraica». Nella notte fra il 6 e il 7 ottobre 1938 si riuniva a Palazzo Venezia il Gran Consiglio che approvava una «dichiarazione programmatica» contenente disposizioni discriminatrici che sarebbero poi sfociate e tradotte nella legislazione dello Stato con il R.D.L. 17 novembre 1938 convertito in legge il 5 gennaio 1939, la prima delle leggi razziali¹¹⁴.

Il principio della politica antisemita del regime era «*quella di allargare al massimo la figura dell'“ebreo” da separare dalla collettività nazionale e al tempo stesso di ridurre al minimo il numero degli ebrei discriminati, cioè, riammessi in qualche modo nella stessa collettività nazionale*»¹¹⁵. Uno dei punti più discussi e controversi delle leggi era proprio quello della «discriminabilità» e cioè l'accertamento – come chiedeva il prefetto di Torino con una sua lettera ai Podestà

112 *Un secolo due primavere. Gli ebrei piemontesi nella società contemporanea 1848-1949*, a cura di F. Levi, Torino 2002, pp. 26-29. Più in generale: *Storia d'Italia. Annali. 11/2. Dall'emancipazione a oggi*, a cura di C. Vivanti, Torino 1997

113 R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit., p.74.

114 Si veda: G. Fabre, *Il Gran Consiglio contro gli ebrei. 6-7 ottobre 1938 : Mussolini, Balbo e il Regime*, Bologna

115 R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani*, cit.p.351.

del 17 ottobre – di «quali famiglie non siano discriminabili per benemerienze fasciste, di guerra, o di altro genere». Già il giorno seguente il Podestà Bertolo rispondeva che: “Dallo spoglio delle schede del censimento degli ebrei, risulta discriminabile per benemerienze di guerra il sig. Segre Attilio Gabriele al quale è stato corrisposto l’assegno di 10° categoria per infermità contratta in servizio militare in zona delle operazioni, come risulta dal Decreto Luogotenenziale n.876 in data 24 aprile 1919 n.764. Non risultano famiglie non discriminabili per benemerienze fasciste, di guerra, o di altro genere”.

Il 15 ottobre il Podestà inviava al Prefetto una lettera con allegati due prospetti contenenti i dati relativi alle famiglie «non discriminabili» presenti in Chivasso. Purtroppo i prospetti non sono più presenti nel carteggio. Il 26 novembre 1938, il Prefetto si rivolgeva ai Podestà con questa nota classificata «riservatissima – urgente»: “In attesa che vada in vigore il R.D.L. 17 novembre 1938 – XVII – n. 1728 recante provvedimenti per la difesa della razza italiana impedirete, nel modo più riservato ma efficace, che siano celebrati matrimoni tra persone di razza italiana e persone appartenenti ad altre razze. Pertanto vi assicurerete che le istruttorie di stato civile e anagrafiche, i rilasci di certificati, ecc. da servire per detti matrimoni misti non, ripeto non, abbiano corso. È ovvio che agli interessati non dovrà essere data alcuna giustificazione. Pregovi assicurare esatto adempimento”.

Arrivavano intanto ogni giorno nuove urgenti disposizioni, sempre classificate di natura «riservata». Il 28 novembre lo stesso Prefetto impartiva perentori ordini affinché non venissero rilasciati a privati certificati di appartenenza alla razza ariana. Il 30 novembre giungevano ulteriori precisazioni sugli accertamenti, inequivocabile prova di come le leggi razziali, oltre che inique, si stavano rivelando di sempre più difficile, se non impossibile, applicazione. Si chiariva che le informazioni per la redazione del censimento - se pur indispensabili – non erano sufficienti ad escludere del tutto l’appartenenza di qualche soggetto alla razza ebraica: “In tali casi occorrerà procedere ad indagini, servendosi dei mezzi disponibili, e soprattutto consultando gli atti di battesimo e di matrimonio religioso, tenendo presente che le conversioni religiose non hanno nessuna efficacia per modificare la discendenza di razza”.

I Podestà dovevano quindi ottenere “tutte le indicazioni relative alla data e al luogo di battesimo e di matrimonio, tanto della persona oggetto di indagini, quanto dei genitori e dagli avi, e le indicazioni dovranno essere fornite o dalle amministrazioni richiedenti o dagli stessi interessati, che potranno pertanto essere invitati a presentare documenti o a precisare date”.

Il 1° dicembre, veniva disposta l’attuazione dell’art. 3 della legge in cui si stabiliva che tutte e indistintamente le amministrazioni pubbliche - Province, Comuni, enti, istituti e aziende collegate, Opere Pie e loro Consorzi, aziende municipalizzate - non potendo più avere alle loro dipendenze “persone appartenenti alla razza ebraica», dovevano – ai sensi del successivo articolo 20 – dispensarle dal servizio entro tre mesi dalla data di entrata in vigore”. Giungevano perciò al Podestà le

dichiarazioni scritte dei presidenti dell’Ospedale Civico (6 dicembre) e dell’Asilo Infantile (14 dicembre) sulla non presenza di ebrei nei loro Istituti.

Anche il Provveditore agli Studi, dovendo procedere all’espulsione del personale di razza ebraica dalle scuole - anche private - veniva analogamente rassicurato dal Podestà con nota del 14 dicembre circa il fatto che: “*Nessun dipendente di questo Comune di razza ebraica è rimasto in servizio nelle scuole oltre il 13 dicembre corrente mese*”. Analogamente era avvenuto per i membri delle Commissioni Censuarie comunali nei confronti dell’intendente di finanza. Il censimento nazionale fu più volte sottoposto a revisione e su questa base la “Demografia e Razza” costituì un vero e proprio schedario generale di tutti gli ebrei italiani. Nelle rilevazioni di Chivasso non risultano successive integrazioni o modifiche. Pur non possedendo testimonianze dirette, è lecito pensare che anche gli ebrei chivassesi furono colti alla sprovvista dalle leggi razziali perché “*la persecuzione era così lontana dalla mentalità, dalla storia, dalla tradizione italiana, così ingiustificata sotto ogni punto di vista, che gli italiani non potevano neppure concepirne l’idea*”¹¹⁶.

Per gli ebrei iniziava, con l’entrata in guerra, un’altra storia, quella più tragica e dolorosa. Chi poté emigrò all’estero, altri aspettarono quei tempi migliori che non vennero mai. Pur caduto il fascismo il 25 luglio 1943, il governo Badoglio non abrogò le leggi razziali, anche se venne arrestato il direttore generale di «Demorazza» e furono fatti dei tentativi per agevolare l’emigrazione degli ebrei. Fu però con la costituzione della RSI che - sotto la regia dei tedeschi- il dramma della persecuzione e della deportazione degli ebrei raggiunse la sua acme.¹¹⁷ Il manifesto programmatico del fascismo repubblicano approvato a Verona conteneva una affermazione storicamente aberrante e moralmente vergognosa: “*Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica*”.¹¹⁸ In un primo tempo fu avviata la confisca dei beni degli ebrei e si dispose la loro concentrazione in appositi campi - diventando tristemente famoso quello di Fossoli (Mo) - ma poi i tedeschi, coadiuvati efficacemente dalle milizie fasciste, diedero il via alla «caccia all’ebreo» che assunse caratteri di spietatezza mai vista e sulla quale esiste un’abbondante bibliografia che, se da una parte documenta la crudeltà della persecuzione, dall’altra manifesta anche, in molti casi, la solidarietà e l’aiuto concreto che vasti strati della popolazione espressero nei confronti dei perseguitati.¹¹⁹

¹¹⁶ Ibidem, p.326.

¹¹⁷ Giovanni Preziosi (1885-1945), uno dei più fanatici antisemiti italiani diventò, su pressione dei tedeschi, «Ispettore generale per la razza» della RSI facendosi fautore di una legge razziale ancor più dura, poi non approvata.

¹¹⁸ G.Pini, *Itinerario tragico (1943-45)*, Milano 1950, pp. 40, 272.

¹¹⁹ Si veda, per tutti: M. Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino 2000, pp.271-283.

Tornando a Chivasso e a coloro che furono costretti a compilare le schede contenute nel «fascicolo della vergogna», solo di alcuni di loro conosciamo la



sorte. L'avvocato Giacomo Levi e la sua famiglia riuscirono a sfuggire alla persecuzione poco prima dei rastrellamenti tedeschi e questi, tornato a Chivasso dopo la Liberazione nell'agosto del 1945, fu nominato segretario del "Comitato di epurazione antifascista".

Nel censimento del 1938 non compare – molto probabilmente perché non residente all'epoca in città - il nome del fratello dell'avvocato Giacomo, Arrigo Levi, nato a Chivasso il 20.10.1882, coniugato con Emma Ottolenghi. Fu arrestato a Como il 20.12.1943 e da qui

trasferito al campo di Fossoli ove il 22.2.1944 fu avviato ad Auschwitz viaggiando sullo stesso treno merci su cui si trovava Primo Levi e dove arriverà il 26.2.1944.

Sulla sua morte non si hanno notizie precise. Potrebbe essere deceduto nel campo di lavoro di Monowitz – Buna, situato nelle vicinanze di Auschwitz, dove si trovava uno stabilimento chimico – lo stesso dove lavorava Primo Levi e dove era stato visto nel settembre 1944. Oppure, potrebbe essere morto durante una delle «marce della morte» quando i tedeschi, nell'imminenza dell'arrivo dell'Armata Rossa, fecero evacuare i campi dai prigionieri, costringendoli a marce forzate verso ovest. Nel 2019, per ricordare il suo assassinio, una «pietra d'inciampo» Stolperstein fu posta davanti alla casa della famiglia Levi in via Torino al numero civico 29 (ora 59).

Anche la famiglia di Ernesta Ester Sacerdote e dei suoi figli Abramo (detto Mino) e Rosa, studenti dell'istituto magistrale «Domenico Berti» di Torino, non sopravvisse alla Shoah e la loro è la storia più tragicamente esemplare della sorte toccata agli ebrei chivassesi inclusi nel censimento del 1938.

Furono fermati il 25.10.1943, appena costituita la RSI, e trasferiti alle carceri «Nuove» di Torino. Si dice che il loro arresto - cosa tutt'altro che infrequente - sia stato il frutto della delazione di un debitore insolvente. Avviati al campo di raccolta di Milano partirono per Auschwitz il 6.12.1943 dove giunsero il 11.12.1943 e dove furono sterminati nel settembre del 1944. Nel 2019, per ricordare il loro assassinio, fu posta una «pietra d'inciampo» davanti alla loro abitazione in piazza della Repubblica (già Vittorio Emanuele II) al numero civico n.10.

Di Attilio Gabriele Segre, di Pacifico Fubini, dei coniugi Ghiron, di Giorgio Levi - allo stato attuale delle ricerche - non possediamo notizie. Così come non sappiamo se il cittadino tedesco Otto Grunfeld sia rientrato in Patria o come molti sia espatriato. Una ricerca ancora tutta da fare.



Chivasso, piazza Vittorio Emanuele II (oggi piazza della Repubblica) - Qui Ernesta Sacerdote abitava con i figli Rosa e Abramo Segre ed aveva il negozio di tessuti.

Possediamo il testo dello straziante e lucido biglietto, trascritto in data 7.7.1943, che Abramo Segre, da poco diplomato maestro e coetaneo e carissimo amico del partigiano Boris Bradac (1920-1945), gettò dal treno della deportazione con la consapevolezza che da quel viaggio non avrebbe più fatto ritorno.

È la testimonianza - il suo «testamento spirituale» – scritto con la prosa asciutta e dolente di un giovane ventitreenne - di che cosa sia stata la tragedia della *Shoah* ed è anche un addio al mondo, agli amici e alla sua amata Chivasso ¹²⁰:

“Cara Lucia, affido questo mio scritto alla bontà di qualcuno che vorrà imbucare. È il secondo giorno che mi trovo chiuso in un vagone bestiame con i miei e con altre 200 persone in viaggio verso il campo di concentramento. Ho la prospettiva terribile di 8 giorni di viaggio per raggiungere Cracovia in Polonia. Ho il presentimento purtroppo che questo viaggio sia per me e i miei senza ritorno, perché se non soccomberemo per la fame e per le fatiche cui verremo sottoposti non potremo resistere ai freddi terribili, scarsamente vestiti e calzati come ci troviamo. L’ultima nostra speranza è in Dio che purtroppo finora non ci ha aiutati, ma che pure continuiamo a pregare perché, se manca il conforto della fede in questo momento così terribile, tanto vale farla finita senz’alto con la vita. Le sofferenze del carcere erano un paradiso in confronto a quanto andiamo incontro ed io ti assicuro invidio anche il galeotto. Comunque ormai il destino è segnato e salvo un miracolo non tornerò più a casa. Sono ormai totalmente rassegnato e così

¹²⁰ Riportato in: L. Picciotto Fargion, *Ultime lettere di ebrei deportati dall’Italia*, in L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano 1996, pp.469,470.

mia mamma e mia sorella (poverette). Non mi spaventerei neppure se dovessero fucilarmi tra un'ora.

Il destino non è stato certo molto favorevole con me e, dopo avermi sottoposto a prove di per se stesse molto dure, ha voluto che per la nequizia degli uomini io fossi posto di fronte a quanto di più tremendo si possa immaginare. Mi piego con rassegnazione alla volontà del destino e di Dio, addolorato più che per me, per la mia mamma e per mia sorella, che pur avendo un morale elevatissimo e fatalistico come il mio, non meritavano una sorte così tremenda. La vita finora non mi ha offerto molti piaceri e pur avendo incontrate molte difficoltà mi ero assicurato che infine anche questa prova della vita avrebbe avuto un termine ed io avrei potuto godere le bellezze della vita. Viceversa mi trovo qui a scrivere il mio testamento spirituale. Qui non abbiamo più neppure un nome, ma soltanto un numero, come gli animali. I giorni trascorsi in carcere non mi avevano affatto addolorato perché mi facevano fare una grande esperienza, ma ora...quasi piangerei la mia vita che a 23 anni viene posta al suo estremo limite, se non fosse invece che colla morte nel cuore devo tenere allegri e fare coraggio ai miei ed altri disgraziati che sono con me (persino vecchi di novantenni). Penso anzi che la morte non è poi così terribile anche se affrontata con piena lucidità di mente, ma con piena rassegnazione.

Il treno corre non troppo veloce ma inesorabile verso i confini. Cara Lucia, godi la vita fin che puoi e più intensamente che puoi cerca di non avere rammarichi! Vedi che la morte può giungere quando meno te l'aspetti. Meglio non aver rammarichi; mai come adesso capisco la verità del carpe diem oraziano. Vedi come nella vita si mutano le idee ed i principi!

Ormai devo terminare questo breve scritto che ha poche probabilità di giungerti. Ti allego un breve appunto che deve servire da mio testamento proforma e che ti prego gentilmente eseguire.

Salutami ancora una volta tutta Chivasso e gli amici e fai sapere a tutti la nostra morte. Se avrò tempo ti aggiungerò anche un breve rigo per Giulio che ti prego di salutare con tutto il mio affetto dato che pur nel breve tempo della nostra amicizia ha saputo dimostrarmi di essere il mio migliore amico. A te mando il mio ultimo e affettuoso saluto, ricordando le belle ore trascorse che hanno illuminato per un istante il grigiore della mia vita col loro raggio.

Addio, Lucia, addio...

Mino".

LA DICHIARAZIONE DI CHIVASSO. ALLE ORIGINI DEL FEDERALISMO EUROPEO

Francesco Giovanni Zollo

PREMESSE

politica come consigliere comunale, e contemporaneamente collaborò attivamente con l'associazione "Lingue valdôtaine".

Con l'avvento del fascismo, quando le associazioni autonomiste cominciarono a sciogliersi, Page entrò a far parte della Vd'A, instaurando solidi rapporti con quei gruppi di antifascisti che credevano nella necessità di nuove forme di organizzazione istituzionale dopo la caduta di Mussolini. Nello stesso periodo, si unì al piccolo gruppo di partigiani guidati dal canonico Jean-Joconde Stévenin, autorevole e influente esponente del clero valdostano. Appare chiaro, quindi, come la partecipazione di Page al convegno di Chivasso possa considerarsi parte di un'azione di raccordo tra le diverse forze che componevano il mondo politico e culturale valdostano negli anni della Resistenza. I lettori frettolosi che si avvicinano per la prima volta alla Dichiarazione (o Carta)¹²¹ di Chivasso potrebbero non incontrare particolari difficoltà dal punto di vista interpretativo: del resto, il documento in sé è relativamente conciso e chiaro, redatto nella forma tipica delle affermazioni programmatiche del Novecento, e i suoi obiettivi principali sono facilmente identificabili in una serie di finalità e mezzi che avrebbero dovuto guidare la ricostruzione delle istituzioni politiche italiane dopo il ventennio di sanguinosa dittatura fascista. Tuttavia, un esame più attento rivela interessanti temi collaterali, che vanno dall'analisi del movimento di unificazione nazionale alla lotta tra centralizzazione e federalismo, dalla tutela delle minoranze etniche ai primi accenni di quel processo di integrazione europea che si svilupperà appieno dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, fino alla sempre ricorrente ricerca della tutela ambientale e della necessaria rivalorizzazione politica ed economica delle popolazioni alpine.

La storiografia individuerà nella questione territoriale quella più importante affrontata nel corso del processo di elaborazione: del resto, non è un caso che, durante la fase postbellica di ricostruzione democratica della leadership italiana,

¹²¹ Nome ufficiale: "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine" (cfr. "Déclaration des représentants des populations alpines") – fonte: Regione Autonoma Valle d'Aosta / Région Autonome Vallée d'Aoste, "La Dichiarazione di Chivasso / La Déclaration de Chivasso" (11/12/2013 – edito da AA.VV., consultato il 21/11/2022) – indirizzo online:
https://www.regione.vda.it/autonomia_istituzioni/origini/dichiarazione_chivasso_i.asp
https://www.regione.vda.it/autonomia_istituzioni/origini/dichiarazione_chivasso_f.asp

molti di quegli stessi intellettuali che avevano partecipato all'incontro di Chivasso manifestarono chiare intenzioni di assumere un ruolo da protagonisti nel determinare nuovi rapporti tra i loro territori alpini d'origine e le neonate istituzioni democratiche nazionali, condividendo preziose esperienze maturate nel corso della lotta partigiana e perseguendo, come obiettivo principale, la definitiva emancipazione delle comunità cui appartenevano da quel processo di crescente emarginazione politica ed economica iniziato con il Risorgimento, e accelerato notevolmente sotto il regime di Mussolini.

Purtroppo, è oggi ampiamente chiaro come quegli stessi problemi che tanto cari erano per i firmatari della Dichiarazione rappresentino ancora un nodo irrisolto del processo di unificazione italiana, e quanto sia diventato importante questo dibattito sul federalismo e sulla tutela delle minoranze etniche, non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa. Come l'Italia, consapevole del suo passato tumultuoso e complesso, aveva fatto forzatamente ricorso nel XIX secolo alla centralizzazione come strumento per superare la frammentazione preunitaria e raggiungere l'omogeneità territoriale e sociale propria di un moderno Stato nazionale, così oggi il processo di unificazione continentale sembra essere a un bivio: superata una fase di profondo sviluppo istituzionale negli anni '90 e all'inizio degli anni 2000, l'Unione Europea post-Brexit appare estremamente disunita, sia politicamente che nell'opinione pubblica, su questioni che sembrano dolorosamente simili a quelle affrontate dai rappresentanti delle popolazioni alpine ottant'anni fa.

Fin qui, la prima impressione del lettore può essere quella di un testo unitario, frutto di un lavoro coeso e relativamente lineare da parte dei firmatari; tuttavia, per avere un primo quadro completo, non si può non tenere in considerazione il fatto che gli intellettuali antifascisti che contribuirono alla stesura della Dichiarazione non facevano parte di un gruppo omogeneo, ma provenivano da due aree distinte dell'arco alpino: alcuni dalla Valle d'Aosta, altri dai territori valdesi del Piemonte Occidentale. Questo fatto può sorprendere vista la relativa concordanza di intenti manifestata tra i due gruppi, e soprattutto se si considera il carattere estremamente antitetico del loro pensiero politico e religioso: se, da un lato, i delegati valdostani possono essere considerati a pieno titolo rappresentanti di quel mondo cattolico che, almeno fino alla metà del XX secolo, aveva costituito la maggioranza della popolazione montana della regione, i rappresentanti valdesi, dal canto loro, condividevano una peculiare ideologia, fondata su una corrente antiliberal ispirata dal teologo protestante svizzero Karl Barth, che in quegli stessi anni aveva aspramente criticato le élite intellettuali occidentali per la loro inerzia di fronte ai regimi dittatoriali che stavano sorgendo in tutta Europa.

Questa eterogeneità di pensiero potrebbe indurre alcuni a credere che i due gruppi non avessero nulla in comune. Tuttavia, a uno sguardo più attento, si possono in realtà riscontrare molti elementi che avvicinano i firmatari anziché dividerli: in

primo luogo, la comune natura di “piccoli popoli”¹²², che per secoli avevano vissuto e prosperato entro i confini montuosi della penisola italiana; in secondo luogo, la loro illustre e radicata cultura, ancora viva nella quotidianità dei paesi di montagna; terzo, il fatto che entrambi costituivano due distinte enclave francofone all'interno del territorio italiano; quarto, la comune frequentazione di circoli intellettuali antifascisti in tutto il Nord Italia. Tuttavia, ciò che forse è l'elemento comune più interessante tra i due gruppi è il modello di riferimento che, come entrambi hanno più volte riconosciuto, avrebbe dovuto ispirare la ricostruzione postbellica della leadership italiana, ovvero la Confederazione Elvetica: agli occhi dei firmatari riuniti a Chivasso, infatti, la Svizzera rappresentava l'esempio più riuscito di Stato federale alpino che inglobasse le diverse comunità etnico-linguistiche che abitavano quelle regioni montane in un'unica e stabile entità geopolitica.

Va infine sottolineato come il risultato finale della Dichiarazione di Chivasso sia stato fortemente influenzato dalla sua specificità storica, segnata da un conflitto traumatico in pieno svolgimento e dalla contemporaneità di tante atrocità indicibili; tanto che, ancora oggi, non si può non rimanere colpiti dalla forza d'iniziativa e dalla dedizione di quei firmatari che, anche nei momenti più bui, hanno saputo mantenere uno sguardo costruttivo rivolto al futuro, e mantenendo la volontà, come testimonia il caso del firmatario valdostano Émile Chanoux, di arrivare a compiere persino il sacrificio più estremo in nome della lotta al nazi-fascismo.



CONTESTO STORICO

L'incontro segreto

Domenica mattina. 19 dicembre 1943. Chivasso, piccolo paese rurale di circa 11.000 abitanti¹²³ a trenta chilometri da Torino. All'interno dell'appartamento del geometra Enrico Edoardo Pons, situato al secondo piano di un palazzo settecentesco in stile barocco piemontese

¹²² AA.VV.: “*La Carta di Chivasso. Federalismo: storia di un sogno. Riflessioni a 70 anni dalla firma della Dichiarazione delle popolazioni alpine avvenuta a Chivasso, il 19 dicembre 1943*”. Chivasso, 19 dicembre 2013, 2013, Chivasso, Società Storica Chivassese, p. 26

¹²³ AA.VV. (Istituto Centrale di Statistica della Repubblica Italiana – ISTAT), *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951, 1960*, Roma, Azienda Beneventana Tipografica Editoriale, p. 5

(Palazzo Tesio) avviene un incontro clandestino, all'insaputa delle autorità nazifasciste della Repubblica Sociale Italiana. Si riuniscono sei rappresentanti delle minoranze etniche delle valli alpine nordoccidentali. A presiederlo è Augusto Matteoda, vicepresidente della sezione locale del Comitato italiano di liberazione nazionale (CLN): da un lato, in rappresentanza delle comunità valdesi, ci sono Osvaldo Coisson, Gustavo Malan, Mario Alberto Rollier e Giorgio Peyronel (quest'ultimo accompagnato dalla moglie, Giovanna Maria Pagliani)¹²⁴; in rappresentanza della Valle d'Aosta, invece, abbiamo il notaio Émile Chanoux e l'avvocato Ernest Page. Il piano originario prevedeva la partecipazione di altri due delegati valdostani: Lino Binel, arrestato poco tempo prima dalle autorità collaborazioniste per le sue attività politiche, e Federico Chabod, trattenuto a Milano per cause di forza maggiore.¹²⁵

Secondo una testimonianza di Gustavo Malan, l'incontro era stato originariamente previsto per metà ottobre, ma venne successivamente rinviato al mese dopo perché: “i-j ero ancor nen pront” (“non eravamo ancora pronti”)¹²⁶. Tuttavia, qualunque fossero state le ragioni di questo improvviso cambiamento dell'ultimo minuto, la scelta di Chivasso come luogo per ospitare l'evento non era stata casuale, ma rispondeva invece a precise esigenze logistiche e organizzative: la cittadina, infatti, si trova geograficamente a circa metà strada tra le località di provenienza dei partecipanti (Milano, Aosta e Torre Pellice), ed è ben collegata al resto della regione sia tramite ferrovia che su strada, rendendola più facilmente raggiungibile (unica eccezione era Osvaldo Coisson, che all'epoca risiedeva in Toscana per motivi di lavoro ed era stato informato dell'incontro con largo anticipo)¹²⁷.

C'era però anche un altro motivo per cui i partecipanti avevano optato per quella specifica abitazione: il proprietario dell'appartamento, Enrico Edoardo Pons, non solo era lo zio di Peyronel, ma anche un noto geometra; Émile Chanoux era un notaio ed Ernest Page un avvocato. È quindi facile comprendere come, in caso di improvvise indagini da parte delle autorità nazifasciste, le loro professioni avrebbero assicurato una copertura sufficientemente credibile, e l'incontro avrebbe potuto facilmente essere spacciato per la firma di un atto notarile.

In preparazione all'incontro i contatti tra i firmatari erano già iniziati nei mesi precedenti. Tuttavia, l'elemento che più avrebbe contribuito all'organizzazione dell'evento fu senza dubbio il carisma e la determinazione di Vittorio Subilia,

¹²⁴ AA.VV. (edito da Momigliano Levi P. e Perrin J.C.), *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*. Chivasso, 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi, 2003, Aosta, Le Château Edizioni, p. 11

¹²⁵ Giuliano V., “*Carta di Chivasso. Materiali per una riflessione*”, Torino, Laboratorio Stampa della Provincia di Torino, 2008, p. 5

¹²⁶ Malan G., *Fàule: “Sensa moral”*, Torino, Tipografia Valente, 1993, p. 63

¹²⁷ Rognoni Vercelli C., Mario Alberto Rollier: “*Un valdese federalista*”, Milano, Jaca Book, 1991 pp. 118-125

influyente leader religioso della comunità protestante valdostana, che in quegli anni aveva assunto un ruolo di primo piano come intermediario tra le principali comitati antifascisti nazionali del Nord Italia e le numerose associazioni partigiane che avevano cominciato a svilupparsi autonomamente nei territori delle Alpi nord-occidentali, tra cui la più grande e influente era senza dubbio la “Jeune Vallée d'Aoste” (JVd'A), fondata nel 1925 dal presbitero Joseph-Marie Trèves (spesso soprannominato “L'Abbé”, o “L'Abate”).

Quanto al modello di riferimento ideologico e politico per la ricostruzione istituzionale dell'Italia nel dopoguerra, abbiamo già accennato come entrambe le delegazioni avessero concordato che questo non poteva che essere la Svizzera: la loro fascinazione per gli svizzeri non deve sorprendere, considerato che la maggior parte dei firmatari (in particolare Émile Chanoux) non avevano mai nascosto la loro ammirazione per i risultati ottenuti dal paese nell'incorporare comunità etniche eterogenee in un unico Stato nazionale alpino; ammirazione che si comprende bene analizzando le parole dello stesso Chanoux, il quale in un'occasione affermò che: “[...] *un regime federale, sul modello svizzero, è garanzia di rispetto reciproco all'interno degli Stati e all'interno del continente [...]*”¹²⁸. Era quindi opinione comune negli ambienti intellettuali dell'epoca che se gli svizzeri erano riusciti a perseguire con tanto successo la via del federalismo e della convivenza etnica, allora avrebbero potuto benissimo rappresentare non solo un modello di rinnovamento politico per le altre nazioni, ma potenzialmente anche il principale motore della formazione di quegli “Stati Uniti d'Europa” di cui allora tanto si discuteva. Tuttavia, come ha ammesso più volte lo stesso Chanoux, questa non era altro che un'illusione, poiché le autorità svizzere, forti della loro storica propensione alla neutralità e all'isolazionismo, non si sarebbero mai fatte carico di un simile onere.

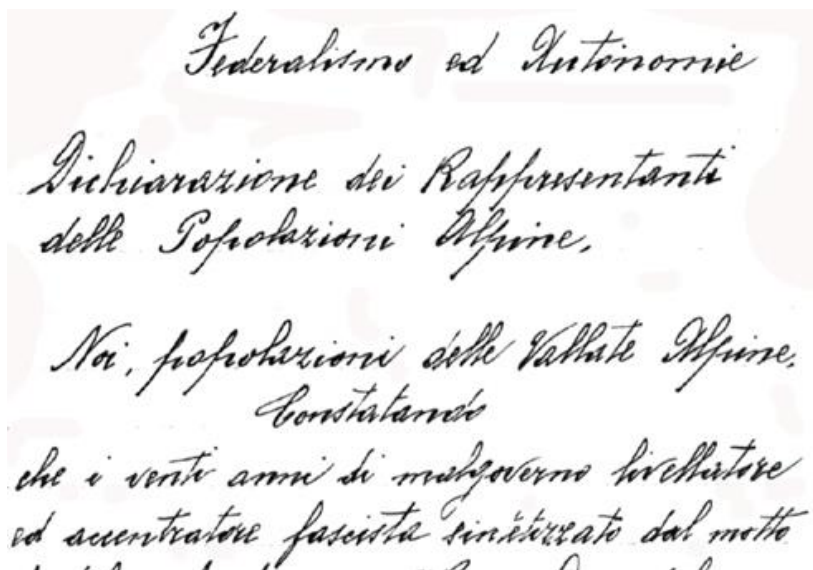
IL PROCESSO DI REDAZIONE

Nelle settimane immediatamente precedenti all'incontro di Chivasso si era accesa un'animata discussione riguardo alla scelta di qualcuno che avrebbe dovuto occuparsi della stesura della bozza: alla fine si decise che la responsabilità sarebbe dovuta ricadere sul trentenne valdese Giorgio Peyronel. Questo compito avrebbe richiesto di riassumere, nello stile più conciso e appropriato, le diverse prospettive e i punti di vista (spesso non del tutto coincidenti tra loro) espressi in due distinti testi preparatori realizzati da Chabod e Rollier, per poi incorporarli nel preambolo, già scritto a metà novembre da Coïsson e Malan.

¹²⁸ Regione Autonoma Valle d'Aosta / Région Autonome Vallée d'Aoste, “La Dichiarazione di Chivasso / La Déclaration de Chivasso” (11/12/2013 – edito da AA.VV., consultato il 21/11/2022) – indirizzo online:

https://www.regione.vda.it/autonomia_istituzioni/origini/dichiarazione_chivasso_i.asp,
https://www.regione.vda.it/autonomia_istituzioni/origini/dichiarazione_chivasso_f.asp

Anche se questo lavoro può sembrare piuttosto modesto, non bisogna essere tentati di considerare il contributo di Peyronel alla bozza come una semplice rielaborazione del pensiero dei suoi colleghi: il documento finale che verrà discusso, infatti, presenta molte parti del tutto originali di Peyronel, compresa la proposta di citare, accanto ai territori francofoni dell'Italia nordoccidentale, una terza regione alpina, che nelle sue intenzioni avrebbe esemplificato l'eterogeneità etnica e linguistica dell'ambiente montano. In origine Peyronel aveva scelto la Valtellina, una valle di circa 3.200 chilometri quadrati¹²⁹ incastonata tra Lombardia e Svizzera: quest'area a nord di Milano, infatti, aveva svolto nei secoli un ruolo strategico come fondamentale punto di comunicazione tra il Nord e il Sud dell'Europa, almeno a partire dalla Guerra dei Trent'anni (1618-1648)¹³⁰. Tuttavia, dopo attente considerazioni, Peyronel aveva accantonato questa idea iniziale, optando invece per l'Alto Adige, territorio molto più esposto alle turbolenze geopolitiche del XX secolo.



Federalismo ed Autonomie
Dichiarazione dei Rappresentanti
delle Popolazioni Alpine.

Noi, popolazioni delle Vallate Alpine.
Costatando
che i venti anni di malgoverno sovietico
ed autoritario fascista sintetizzato dal motto

Se un membro della delegazione valdese aveva avuto l'onere e il privilegio di preparare la bozza del documento, i rappresentanti valdostani, dal canto loro, avevano contribuito al processo con un testo che presenta correzioni manoscritte di Émile Chanoux, anche se potrebbe essere più probabilmente considerato il risultato

¹²⁹ Enciclopedia Treccani (Enciclopedia Italiana), "Valtellina" (1937 – edito da AA.VV., consultato il 21/11/2022) – indirizzo online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/valtellina/>

¹³⁰ Enciclopedia Treccani (Dizionario di Storia), "Trent'anni, guerra dei" (2011 – edito da AA.VV., consultato il 21/11/2022) – indirizzo online: <https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-dei-trent-anni>

di un'ampia discussione tenutasi all'interno delle fila della JvD'A, in cui viene ripreso il discorso iniziato dal fondatore del movimento, Joseph-Marie Trèves, che era stato il primo intellettuale valdostano a dichiarare apertamente, in una lettera datata 1931, di auspicare che lo Stato italiano del dopoguerra potesse divenire una nazione federale, poiché ciò avrebbe costituito garanzia per la coesistenza, all'interno del suo territorio, di: “[...] notre état valdôtain fédéré, avec sa langue, ses droits, ses traditions, ses coutumes et ses mœurs, sa force et son honneur” (“[...] il nostro Stato federato valdostano, con la sua lingua, i suoi diritti, le sue tradizioni, i suoi usi e costumi, la sua forza ed il suo onore”)¹³¹.

Tuttavia, per comprendere appieno la tensione propositiva e l'intenso clima di fervore antifascista che si respirava nelle settimane del convegno di Chivasso, è sufficiente citare un altro evento che si svolgeva contemporaneamente a Torre Pellice: l'annuale Sinodo Valdese. Era stato lì, infatti, che Vittorio Subilia, spinto dalle sue conoscenze personali, aveva proposto l'adozione di un'ordinanza che, attraverso un linguaggio squisitamente ecclesiastico e apolitico, avrebbe dovuto esprimere la solidarietà del Sommo Consiglio Valdese nei confronti di quei partigiani che stavano in quel momento lottando contro: “[...] ogni barriera di nazione e di razza”¹³². Purtroppo, le sue ragioni non furono accolte dal Consiglio, che rifiutò di approvare tale ordinanza per paura che questa potesse rappresentare una critica troppo esplicita nei confronti del regime.

UN ANNO CRUCIALE

La Dichiarazione di Chivasso si inserisce a buon diritto in quel clima di fervente risveglio politico e sociale che si sviluppò in Italia dopo l'armistizio di Cassibile. Tale accordo siglato nell'omonima cittadina siciliana dai rappresentanti del Regno d'Italia e delle forze alleate il 3 settembre 1943 (ma comunicato alla popolazione italiana dal maresciallo Pietro Badoglio solo cinque giorni dopo, l'8 settembre), era stato preceduto dalla cessazione delle ostilità da parte del Regio esercito e dalla fuga del re Vittorio Emanuele III di Savoia e del suo governo da Roma: questi eventi, esacerbati dall'annuncio radiofonico di Badoglio in cui invitava gli italiani a cessare: “[...] ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane [...]”¹³³, e a restare in allerta contro “[...] eventuali attacchi provenienti da qualsiasi altra fonte”¹³⁴, furono seguiti quasi immediatamente dall'occupazione nazista dell'Italia settentrionale e centrale, che a sua volta portò alla liberazione di Mussolini dalla

¹³¹ Nicco R., “*Le parcours de l'autonomie*”, Quart, Musumeci Éditeur, 1998, pp. 225-228

¹³² Mastrogiovanni S., *Un protestante nella Resistenza: Jacopo Lombardini*, 1985, Torino, Editrice Claudiana, pp. 52-53

¹³³ Focus Storia, “8 settembre: l'armistizio che divise il Paese” (7/9/2021 – edito da Giuliana Rotondi, consultato il 21/11/2022) – indirizzo online: <https://www.focus.it/cultura/storia/8-settembre-armistizio-guerra-civile>

¹³⁴ *ibid.*

sua prigionia sugli Appennini, alla creazione della Repubblica Sociale Italiana (RSI) e alla nascita del movimento di Resistenza nazionale.

Potrebbe sembrare naturale pensare che la Dichiarazione di Chivasso sia nata come reazione delle élite intellettuali a questo clima di estrema incertezza politico-istituzionale. Tuttavia, le ragioni più profonde alla base del documento possono essere rinvenute in una serie di incontri avvenuti nell'appartamento milanese del firmatario Mario Alberto Rollier, svoltisi dal 27 al 28 agosto 1943, che costituirono le basi per la creazione del Movimento Federalista Europeo (MFE). Durante questi incontri, infatti, più di trenta intellettuali antifascisti provenienti da tutta Italia e dall'estero si erano riuniti per discutere del futuro delle istituzioni italiane ed europee: tra loro, alcuni tra i più importanti rappresentanti delle minoranze etniche e religiose italiane che, soprattutto a seguito la promulgazione delle Leggi Razziali nel 1938, avevano sperimentato in prima persona quanto mostruoso potesse sorgere il germe dell'intolleranza e dell'odio razziale.

Principale fonte d'ispirazione del convegno milanese fu il famoso Manifesto di Ventotene, redatto nel 1941 dagli intellettuali antifascisti Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, e particolarmente apprezzato all'epoca da quei militanti che, per vari motivi personali, intendevano preparare un'azione politica più mirata di quella intrapresa fino ad allora contro la dittatura fascista. Come affermato dallo stesso Spinelli: “[...] *quando quasi tutta l'Europa era stata soggiogata da Hitler, e [...] l'Italia di Mussolini ansimava al suo seguito*”¹³⁵, queste idee avevano cominciato a diffondersi nei circoli intellettuali antifascisti di tutta Italia, prima a Roma e poi a Milano, dove i maggiori sforzi per la loro diffusione “*furono guidati [...] da Mario Alberto Rollier [...]*”¹³⁶.

Tuttavia, l'elemento che più di tutti unì l'eterogeneo gruppo che aveva dato vita al MFE fu la convinzione che, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, qualsiasi tipo di federalismo europeo emerso dalle ceneri del conflitto sarebbe stato inevitabilmente il preludio di un più ampio “federalismo globale”, al quale tutte le nazioni avrebbero aderito. Questo approccio transnazionale è testimoniato dal fatto che, tra le righe del loro Manifesto, né Spinelli né Rossi affrontano direttamente il ruolo dell'Italia in questo ambizioso progetto, poiché era loro evidente che un tale livello di internazionalismo avrebbe potuto essere raggiunto solo attraverso riforme radicali che interessassero tutti i popoli: evidentemente, sarebbe sembrato presuntuoso pensare che i conflitti internazionali potessero essere superati con la restaurazione democratica di un unico Stato.

¹³⁵ Spinelli A: “*Come ho tentato di diventare saggio*”, Bologna, Società Editrice Il Mulino, 1984, pp. 311-316

¹³⁶ *Ibidem*

È facile dedurre come la proclamazione dell'armistizio, avvenuta nemmeno un mese dopo la prima riunione del MFE, non potesse che generare malumori tra quegli intellettuali che auspicavano una svolta più concreta per le sorti del Paese. A questo proposito le dichiarazioni di Badoglio non solo erano apparse loro inadeguate a far fronte alla situazione geopolitica corrente (e soprattutto in vista di una prevedibile “vendetta” della Germania contro l'Italia, colpevole di aver tradito il Patto d'Acciaio siglato quattro anni prima), ma anche largamente inaccettabili, soprattutto per quei gruppi di antifascisti che rifiutavano di riconoscere che, dopo la caduta della dittatura fascista, il ruolo del nuovo governo sarebbe stato solo quello di garantire la continuazione della monarchia sabauda. Questa chiusura verso ogni tentativo di riforma istituzionale comincerà a cedere a partire dal 2 agosto 1943: in quella data, infatti, il governo monarchico aveva decretato lo scioglimento definitivo della Camera dei Fasci e delle Corporazioni (l'organo legislativo che Mussolini aveva creato negli anni '30 per sostituire la vecchia Camera dei deputati del Regno d'Italia)¹³⁷, ponendo implicitamente i presupposti per la creazione di un nuovo ordinamento statale alla fine della guerra.

Il superamento dell'anarchia istituzionale rappresentata dalla guerra richiedeva la creazione di istituzioni forti, capaci di elaborare e rafforzare lo Stato di diritto dopo la sconfitta dei totalitarismi: per questo motivo, le future autorità federali europee avrebbero avuto bisogno di poteri adeguati, per garantire la fine definitiva di quelle politiche di egoismo nazionale fino ad allora attuate, sia in Italia che in altri paesi europei. Lo scopo principale delle nuove istituzioni continentali, secondo i membri del MFE, sarebbe stato quello di vigilare contro le future discriminazioni nei confronti delle minoranze etniche: per fare ciò, si sarebbe dovuto attribuire all'unione sovranazionale il potere esclusivo di abolire le barriere doganali dei singoli Stati membri, per favorire la creazione di una moneta unica europea e l'instaurazione di una libertà di circolazione “de iure”, dei cui frutti avrebbero goduto tutti i cittadini della federazione che avrebbero abitato entro i suoi confini territoriali.

IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Tra gli elementi che maggiormente influirono sulla stesura della Dichiarazione di Chivasso, particolarmente rilevante fu il dibattito, molto diffuso all'epoca, sugli orientamenti che il governo italiano avrebbe dovuto adottare, nel dopoguerra, in tema di politica estera. Negli anni in cui si dibatteva tra i firmatari, infatti, all'interno dei principali partiti politici nazionali crescevano le preoccupazioni nei confronti di quegli italiani che, alla fine del conflitto: “[...] *potrebbero ritrovarsi*

¹³⁷ Enciclopedia Treccani (Dizionario di Storia), “*Camera dei fasci e delle Corporazioni*” (2010 – edito da AA.VV., consultato il 21/11/2022) – indirizzo online: https://www.treccani.it/enciclopedia/camera-dei-fasci-e-delle-corporazioni_%28Dizionario-di-Storia%29/

sotto dominio estero”.¹³⁸ A questo proposito, infatti, erano forti le preoccupazioni che, nel tempo, eventuali errori nella redistribuzione territoriale del dopoguerra avrebbero potuto alimentare nuove forme di irredentismo e sentimenti revanscisti, determinando una situazione di turbolenza internazionale e instabilità politica simile a quella che aveva preceduto lo scoppio delle due guerre mondiali.

In particolare, sul confine nord-occidentale italiano, questa preoccupazione era legata essenzialmente all’operato del generale Charles de Gaulle, comandante delle forze di resistenza francesi, che non aveva mai chiarito del tutto quale sarebbe stata la posizione del governo francese nei confronti dei territori italiani francofoni, una volta terminata la lotta contro le forze dell’Asse. Questa preoccupazione, del resto, sembrava essere confermata nella sua fondatezza dai commenti espressi in quegli stessi mesi da alti rappresentanti della leadership francese, che suggerivano una linea politica apertamente favorevole (o almeno non del tutto contraria) all’annessione (“rattachement”) di tali territori alla Francia.

L’esempio più rappresentativo di questi atteggiamenti annessionisti da parte dell’esecutivo di De Gaulle è dato dalle parole che René Massigli, commissario agli affari esteri del governo francese in esilio ad Algeri, espresse in un documento datato 24 novembre 1943, e intitolato “Mesures à faire prévaloir vis-à-vis de l’Italie en ce qui concerne la sécurité française” (“Misure per prevalere sull’Italia per quanto riguarda la sicurezza francese”)¹³⁹.

Questo documento, che sarebbe poi diventato noto come “Memorandum di Algeri”, aveva come obiettivo esplicito quello di: “[...] faire rentrer dans le sein de la mère-patrie, ou tout au moins sauver de l’italianisation, les Populations de langue et de race française qui continuent à vivre en territoire italien le long de notre frontière des Alpes [...]” (“ricondere in seno alla Madrepatria, o almeno salvare dall’italianizzazione, le popolazioni di lingua e razza francese che continuano a vivere nel territorio italiano lungo il nostro confine alpino [...]”)¹⁴⁰. Inoltre, in quello stesso periodo, Massigli aveva discusso di persona con De Gaulle alcune possibili soluzioni al problema rappresentato dalla Valle d’Aosta, il più francofono dei territori italiani di confine: si andava dalla riunificazione della regione con la Francia alla creazione di uno Stato sovrano “ex-novo” legato all’Italia, dall’unificazione dell’intera area con la Svizzera alla creazione di un’entità

¹³⁸ AA.VV. (edito da Momigliano Levi P. e Perrin J.C.): “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso, 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi”, Aosta, Le Château Edizioni, 2003, p. 29

¹³⁹ Ibidem

¹⁴⁰ Ibidem

amministrativa autonoma entro i confini nazionali italiani (quest'ultima era considerata un ripiego: “[...] oltre il quale non può esserci accordo comune”¹⁴¹).

È facile quindi comprendere come, dopo i turbolenti avvenimenti del 1943, la Carta di Chivasso non potesse che assumere un ruolo di primo piano nella discussione, tanto da essere più volte citata nelle riunioni degli alti vertici del CLN, anche a causa della forza innovativa dei suoi contenuti, ma anche e soprattutto per l'esistenza, ampiamente accertata, di alcune copie di tale documento tradotte in francese (fatto che fa pensare all'implicita volontà, da parte degli anonimi traduttori, che una di queste copie giungesse infine all'attenzione delle alte sfere del governo De Gaulle)¹⁴².

Non è quindi un caso se uno dei firmatari, ovvero Mario Alberto Rollier, sarà più volte chiamato a partecipare ad una serie di incontri organizzati dal Partito d'Azione Italiano (PdA), che porteranno alla stesura di un documento presentato il 5 ottobre 1944 alla giunta del Comitato di Liberazione per l'Italia Settentrionale (CLNAI), al fine di ottenere dal futuro governo italiano del dopoguerra il giuramento solenne che alla Valle d'Aosta sarebbe stata accordata, assieme a tutti gli altri territori alpini bilingui che lo avessero richiesto, una struttura amministrativa di tipo federalista. Anche se tale mozione verrà successivamente respinta dal CLNAI, il PdA otterrà comunque la garanzia che fosse interesse centrale della futura Italia liberata: “[...] ripristinare i diritti violati dei territori alpini [...]”¹⁴³. Questa stessa linea prevarrà in seguito quando, il 31 gennaio 1948, l'Assemblea costituente approverà lo Statuto della neonata "Regione Autonoma Valle d'Aosta", decisione successivamente formalizzata in legge costituzionale dal primo Presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, il 26 febbraio 1948.

In conclusione, si può ragionevolmente affermare che, proprio come il Manifesto di Ventotene, la Dichiarazione firmata a Chivasso nel dicembre 1943 non sia stata intesa come un mero “invito a sognare”, bensì come un “invito a lavorare”, per realizzare quegli obiettivi magistralmente riassunti da Émile Chanoux nel suo

¹⁴¹ Lengereau M., *Le Général De Gaulle, la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes*, Quart, Musumeci Éditeur, 1980, pp. 99-103

¹⁴² Verso la fine del 1944, il governo francese aveva avviato segretamente un'operazione di ricognizione militare (nome in codice: “Operazione Monte Bianco”), che mirava ad aumentare il consenso in Valle d'Aosta a favore di un referendum che avrebbe portato all'annessione della regione da parte della Francia – fonte: Regione Autonoma Valle d'Aosta / Région Autonome Vallée d'Aoste, “L'annessionismo / L'annexionnisme” (11/12/2013 – edito da AA.VV., consultato il 21/12/2022) – indirizzo online: https://www.regione.vda.it/autonomia_istituzioni/origini/annessionismo_i.asp, https://www.regione.vda.it/autonomia_istituzioni/origini/annessionismo_f.asp

¹⁴³ AA.VV.: “*Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso, 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi*”, (edito da Momigliano Levi P. e Perrin J.C.) Aosta, Le Château Edizioni, 2003, pp. 28-29

ultimo saggio, “Federalismo e autonomia” (1944): “[...] tutti i popoli hanno diritto alla vita, sia i piccoli che i grandi. Tutti i popoli hanno il diritto di preservare [...] le proprie caratteristiche etniche e di personalità intatte, indipendentemente dal complesso politico a cui essi appartengono. Questa è una legge di giustizia. Questa è l'unica garanzia di pace in Europa [...]”¹⁴⁴.

I FIRMATARI

Oswaldo Coïsson (Torre Pellice, 1912 – Pinerolo, 2000)¹⁴⁵

Nato a Torre Pellice il 10 aprile 1912, Oswaldo Coïsson sviluppa fin dall'infanzia un vivace spirito intellettuale, che lo porta a coltivare una serie di interessi e passioni di ampio respiro ma che hanno un denominatore comune: lo studio delle comunità etniche delle Alpi nord-occidentali, e soprattutto dei territori valdesi. Questi interessi infantili lo porteranno, dopo la laurea in economia presso l'Università di Torino, a iniziare una copiosa produzione letteraria etnografica, nella quale spicca un piccolo dizionario dei cognomi valdesi (pubblicato nel 1942). Questo interesse per lo studio della filologia proseguirà negli anni del dopoguerra, fino alla pubblicazione, nel 1975, della sua opera più importante: “I nomi di famiglia delle valli valdesi”¹⁴⁶.

Lo studio dei cognomi dei territori d'origine non fu però l'unico campo di interesse coltivato da Coïsson in età adulta: un altro ambito in cui si specializzò, infatti, fu lo studio della lingua e della cultura dell'Occitània, storica regione culturale formata da gran parte della Francia meridionale e comprendente anche una parte delle Alpi piemontesi; membro fondatore della “Lou Soulestrelh”, associazione culturale interamente dedicata alla promozione e alla tutela della lingua occitana, Coïsson fu sempre un entusiasta sostenitore delle battaglie per la tutela e lo sviluppo di questo caratteristico idioma, contribuendo personalmente alla pubblicazione di numerosi edizioni della rivista del movimento “Lou Temp Nouvel” (“Il tempo nuovo”).

Dall'analisi di questi eterogenei campi d'interesse risulta chiaro quale potesse essere il pensiero di Coïsson quando giunse al convegno di Chivasso nel 1943: fervente sostenitore dell'antifascismo e della lotta partigiana, fu incaricato dagli altri firmatari di redigere, con l'aiuto dell'amico Gustavo Malan, un'introduzione alla stesura finale del documento (intitolata “Introduction des représentants des vallées vaudoises”, ovvero “Introduzione dei rappresentanti delle valli valdesi”)¹⁴⁷,

¹⁴⁴ Ibidem

¹⁴⁵ AA.VV.: “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso, 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi,” (edito da Momigliano Levi P. e Perrin J.C.), Aosta, Le Château Edizioni, 2003, p. 52

¹⁴⁶ AA.VV.: “La Carta di Chivasso. Federalismo: storia di un sogno. Riflessioni a 70 anni dalla firma della Dichiarazione delle popolazioni alpine avvenuta a Chivasso, il 19 dicembre 1943”. Chivasso, Società Storica Chivassese, 19 dicembre 2013, p. 137

¹⁴⁷ Ibidem p. 138

nella quale sottolinea gli aspetti fondamentali che, a suo avviso, avrebbero dovuto caratterizzare il nuovo assetto istituzionale italiano sorto dalle ceneri della Seconda Guerra Mondiale: si va dal decentramento all'autonomia amministrativa delle minoranze etniche e dalla difesa delle peculiarità storico-culturali delle popolazioni che vivono lungo l'arco alpino alla tutela dei dialetti e delle lingue regionali, fino alla teorizzazione di una “sovrastuttura istituzionale europea” che avrebbe fatto da garante contro ogni nuova forma di intolleranza etnica e religiosa.

Gustavo Malan (Torre Pellice, 1922¹⁴⁸ – 2004¹⁴⁹)

Tra gli intellettuali che presero parte all'incontro di Chivasso, Gustavo Malan si distinse sicuramente per la sua giovane età: all'epoca, infatti, aveva appena compiuto 21 anni, rappresentando così il più giovane dei sei firmatari della Dichiarazione. Scolaro presso il Collegio Valdese di Torre Pellice, aveva sviluppato fin da piccolo un forte sentimento antifascista che, appena raggiunta la maggiore età, lo avrebbe portato ad iscriversi al PdA e, in seguito all'instaurarsi di stretti rapporti con Rollier e il suo circolo di intellettuali milanesi, a diventare uno dei primi membri del neonato MFE. Tuttavia, la sua personale interpretazione del pensiero federalista, che rifiutava una concezione puramente “europea” della ricostruzione istituzionale postbellica, e ne teorizzava un'altra su scala globale, si rivelò concettualmente inconciliabile con gli indirizzi del Movimento, portando alla rottura tra Malan e la sua leadership pochi mesi dopo.

Ricordando i giorni di acceso dibattito che precedettero la stesura della Dichiarazione, si esprime così: “[...] abbiamo visto nelle Alpi, e non nelle regioni subalpine, gli idonei intermediari tra le attuali nazioni europee, [...] ma anche con una propria originalità [...], come dimostrano gli Stati alpini di Svizzera, Austria e Slovenia. Questo sviluppo non si è verificato nelle Alpi occidentali, che si sono aperte alla sfera internazionale più ampia. Non terre di confine, ma luoghi di dialogo. I nostri popoli non solo sono stati rinchiusi, ma nel corso dei secoli hanno sciamato per il mondo e [...] si sono arricchiti di profughi, di immigrati vicini e lontani”¹⁵⁰.

Queste convinzioni circa la necessità di una presa di coscienza da parte delle popolazioni alpine si sarebbero ulteriormente rafforzate negli anni successivi alla firma del documento di Chivasso, quando Malan prese parte attiva alla lotta

¹⁴⁸ AA.VV. (edito da Momigliano Levi P. e Perrin J.C.): “*Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso, 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi*”, Aosta, Le Château Edizioni, 2003, p. 52

¹⁴⁹ Chambrà d'Oc (Nòvas d'Occitània): “I fratelli Malan” (2004 – edito da AA.VV., consultato il 21/11/2022) – indirizzo online:
https://www.alpcub.com/i_fratelli_malan.htm

¹⁵⁰ AA.VV.: “*La Carta di Chivasso. Federalismo: storia di un sogno. Riflessioni a 70 anni dalla firma della Dichiarazione delle popolazioni alpine avvenuta a Chivasso, il 19 dicembre 1943*”. Chivasso, 19 dicembre 2013, Società Storica Chivassese, p. 132

partigiana, seppure con compiti puramente logistici come l'edizione di giornali clandestini e la ricerca di nuove leve: sarà in questo periodo, infatti, che inizierà a teorizzare la necessità di un riassetto strutturale dei confini territoriali italiani, fino ad allora costretti a seguire passivamente i dettami delle grandi superpotenze europee (*“zone montane con interessi e civiltà simili devono essere uniti, su entrambi i lati del confine italo-francese [...]”*)¹⁵¹.

Ma quello che forse è il contributo più interessante che Malan ha dato alla stesura della Dichiarazione di Chivasso è l'accento posto sulla tutela del patrimonio linguistico, tema per il quale il giovane valdese aveva sempre nutrito un forte interesse: nelle sue dichiarazioni, emerge infatti con chiarezza come egli intendesse concepire tale tutela in modo straordinariamente aperto per un intellettuale dell'epoca, tanto da arrivare a dichiarare di voler dare la massima libertà e promozione linguistica possibile a qualsiasi comunità etnica che circostanze storiche avevano portato a stabilirsi nell'area alpina. Come egli stesso dichiarerà nelle sue memorie: *“[...] ogni Paese civile si prende cura [...] dei suoi immigrati, siano essi piemontesi, tedeschi o africani”*¹⁵².

Mario Alberto Rollier (Milano, 1909 – Marsiglia, 1980)¹⁵³

Mario Alberto Rollier può essere considerato a pieno titolo uno dei più autorevoli rappresentanti della comunità valdese della prima metà del Novecento. Nato a Milano il 12 maggio 1909, crebbe in una famiglia dalla forte apertura intellettuale, nella quale sviluppò l'interesse per i campi della fisica e della chimica, disciplina alla quale si dedicherà dopo la laurea. Con l'imposizione del giuramento di fedeltà al fascismo come prerequisito per l'accesso agli insegnamenti universitari nel 1931 (R. D. L. n. 1227, art. 18), fu costretto a sottoscrivere la formale adesione al Partito Nazionale Fascista, atto che avrebbe smentito attraverso il suo attivismo politico nel mondo dell'associazionismo valdese, da sempre contrario alle limitazioni liberticide imposte dal regime mussoliniano.

Questa naturale propensione all'antifascismo si accentuò ancora di più con lo scoppio della guerra, culminando nella scelta di impegnarsi attivamente nella resistenza partigiana: fu in questi anni che Rollier aderì al PdA, iniziando a leggere testi e saggi di ispirazione federalista (compreso il Manifesto di Ventotene). Inoltre, negli ultimi drammatici mesi del 1943, Rollier contribuì personalmente all'organizzazione della lotta partigiana a Torre Pellice, collaborando con alcuni colleghi dell'Università di Milano (tra cui Federico Chabod e Giorgio Peyronel) e gettando le basi per la futura redazione della Dichiarazione di Chivasso: in questo

¹⁵¹ Ibidem

¹⁵² ibid.

¹⁵³ AA.VV. (edito da Momigliano Levi P. e Perrin J.C.): *“Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso, 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi”*, Aosta, Le Château Edizioni, 2003, p. 52

contesto, egli offrì un fondamentale aiuto attraverso la sistematica catalogazione dei diversi livelli amministrativi che le unità territoriali alpine avrebbero assunto nel riassetto istituzionale del dopoguerra, con particolare attenzione al criterio elettivo dei rappresentanti politici.

Durante il conflitto, Rollier si distinse anche per il suo contributo alla nascita del Movimento Federalista Europeo, fondato nel corso di una riunione clandestina avvenuta proprio nel suo appartamento milanese: fu a lui, infatti, che venne affidato dalla guida del neonato MFE l'incarico di coordinare la pubblicazione di numerose edizioni del quotidiano clandestino "L'Unità Europea", e sarà proprio tra queste pagine che egli pubblicherà, nella primavera del 1944, uno dei suoi saggi più celebri, "Stati Uniti d'Europa?" ("Stati Uniti d'Europa?").

Giorgio Peyronel (Massello, 1913¹⁵⁴ – Milano, 2009¹⁵⁵)

Nel processo che portò alla stesura della Dichiarazione di Chivasso, Giorgio Peyronel svolse un'importante funzione di collegamento tra i rappresentanti valdesi e quelli valdostani. Nato il 6 giugno 1913, fin da bambino partecipò attivamente alla vita spirituale della comunità valdese, come membro di un'organizzazione giovanile che ruotava attorno al teologo Giovanni Miegge. Dopo la laurea, si inserisce con successo nel mondo accademico milanese, ottenendo la cattedra di Medicina presso l'Università Statale: questo incarico gli permette di allacciare frequenti rapporti con alcuni dei futuri protagonisti della Carta, come Mario Alberto Rollier e Federico Chabod, e di partecipare alle attività del MFE come collaboratore della redazione clandestina de "L'Unità Europea".

Quando si decise di organizzare il convegno del 1943, la decisione di ospitarlo a Chivasso fu certamente influenzata dalla presenza, in quella città, dello zio di Peyronel, il geometra Enrico Edoardo Pons, che poteva così offrire una copertura sufficientemente credibile in caso di controlli improvvisi da parte delle autorità. Per quanto riguarda la stesura stessa, dalle posizioni sostenute da Peyronel nel corso dell'incontro emergono tre esigenze principali: la creazione di una futura entità territoriale valdese, la salvaguardia del multilinguismo delle popolazioni frontaliere e il necessario rilancio della fragile economia montana.

L'importanza del contributo di Peyronel, però, non si limita solo alla firma della Dichiarazione, ma assume un ruolo di primo piano nei mesi successivi: infatti, al di là di una diffusione informale e limitata all'interno delle forze resistenziali piemontesi, il documento viene pubblicato per la prima volta solo a metà del 1944, sulla V° edizione de "L'Unità Europea" e, poco dopo, sui "Quaderni

¹⁵⁴ Ibidem

¹⁵⁵ Resistenziade (Avvenimenti vissuti negli anni 1943-1945), "Giorgio Peyronel" (2009 – edito da Davide Rambaldi, Sara Rambaldi e Marco Liberatore, consultato il 21/11/2022) – indirizzo online: <http://resistenzide.org/giorgio-peyronel/>

dell'Italia Libera”, organo di stampa ufficiale del PdA, sotto la firma di Peyronel stesso (il quale utilizza lo pseudonimo di “La Rochelle”, in ricordo della roccaforte ugonotta che, nel XVII secolo, aveva resistito ai tentativi di assedio del re francese Luigi XIII e del cardinale de Richelieu)¹⁵⁶. Purtroppo, questo stratagemma non passò inosservato alle autorità nazifasciste, che lo fecero arrestare il 7 dicembre e, dopo diversi mesi di prigionia, lo liberarono definitivamente pochi giorni prima della fine della guerra.

Émile Chanoux (Valsavarenche, 1906 – Aosta, 1944)¹⁵⁷

Tra i protagonisti dell'incontro di Chivasso, Émile Chanoux è stato senza dubbio quello che ha avuto maggiore influenza sull'elaborazione del documento finale: innanzitutto perché è stato l'unico che ha sacrificato la sua vita nella lotta contro il fascismo, essendo stato torturato e assassinato dalle milizie collaborazioniste il 18 maggio 1944, ma soprattutto perché, nella sua eccezionale personalità, sono riscontrabili molte delle componenti fondamentali che costituiscono la Resistenza alpina.

Nato il 9 gennaio 1906, da una famiglia di modeste condizioni economiche e laureatosi in giurisprudenza a ventun anni, con una tesi dal titolo “Delle minoranze etniche nel Diritto Internazionale”, sviluppò un forte attivismo nei confronti della sua comunità fin dalla tenera età: questa può essere considerata una caratteristica tipica dell'ambiente montano valdostano, dove il clero, da sempre in stretto rapporto con la componente politica e intellettuale popolare, aveva il compito storico di preservare e trasmettere, di generazione in generazione, le specificità religiose, linguistiche e culturali della regione. Proprio questa peculiare eredità sociale aveva subito un duro colpo durante gli anni della dittatura fascista: a partire dal 1923, infatti, il governo Mussolini aveva portato alla progressiva espropriazione dei diritti d'uso delle fonti idriche, all'imposizione dell'italiano come unica lingua ufficiale della regione, alla soppressione dell'insegnamento del francese nelle scuole, all'italianizzazione dei toponimi e dei cognomi e alla soppressione di ogni giornale o associazione culturale sospettata di promuovere sentimenti regionalisti e antinazionali.

Così, quando nel 1928 anche la “Lingue Valdôtaine”, principale associazione autonomista, era stata costretta dalle autorità ad abbandonare ogni attività considerata contraria all'ordine pubblico, Émile Chanoux, insieme a Joseph-Marie Trèves e al suo amico Lino Binet, aveva deciso di fondare in clandestinità una nuova organizzazione, denominata “Jeune Vallée d'Aoste”, che per tutto il periodo

¹⁵⁶ AA.VV., “*La Carta di Chivasso. Federalismo: storia di un sogno. Riflessioni a 70 anni dalla firma della Dichiarazione delle popolazioni alpine avvenuta a Chivasso, il 19 dicembre 1943*”. Chivasso, 19 dicembre 2013, Società Storica Chivassese. p.129

¹⁵⁷ AA.VV. (edito da Momigliano Levi P. e Perrin J.C.), *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*. Chivasso, 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi, 2003, Aosta, Le Château Edizioni, p. 52

della dittatura diventerà il punto di riferimento principale per tutti gli antifascisti valdostani che intendevano mantenere vivo: “[...] l'ideale della causa valdostana”¹⁵⁸. Sarà però solo con la morte di Trèves, nel 1941, che Chanoux, eletto nuovo presidente dell'associazione, potrà avviare la trasformazione della JVD'A da piccolo gruppo di intellettuali antifascisti al primo nucleo del futuro Comitato di Liberazione della Valle d'Aosta (CVL).

Se analizziamo il pensiero di Chanoux da un punto di vista politico, possiamo notare come esso si sia evoluto in modo relativamente coerente lungo tutta la sua breve vita, a partire dal periodo universitario fino agli incarichi assunti durante la presidenza della JVD'A, alla partecipazione al convegno di Chivasso e a quello che costituì forse il momento più alto della sua carriera: la stesura del saggio “Federalismo e autonomie”, ultimato pochi giorni prima del suo faticoso arresto e considerato tuttora il suo testamento politico e spirituale; tra le sue righe, infatti, si possono individuare i punti salienti del pensiero di Chanoux che, a partire dal rispetto per ciascun individuo e per ciascuna comunità etnica (“un organismo a sé stante, che vive una vita propria [...], titolato al rispetto della propria personalità, come lo sono gli individui [...]”)¹⁵⁹ si sviluppa seguendo quattro principi fondamentali: autonomia politica all'interno di un sistema istituzionale federale e cantonale, rispetto della cultura della comunità montana, tutela delle risorse ambientali e fratellanza di popoli grandi e piccoli, non separati da confini fittizi destinati a favorire i grandi Stati-nazione centralizzati.

Ernest Page (Saint-Vincent, 1888 - Aosta, 1969)¹⁶⁰

Seppur il suo contributo fosse stato marginale nel processo di stesura della Dichiarazione di Chivasso, la figura Ernest Page occupa una posizione di indubbio rilievo rispetto agli altri firmatari: a 55 anni d'età, infatti, egli era il più anziano, e certamente uno dei più esperti dal punto di vista politico.

La storia di Page, tra l'altro, può essere considerata quella di un tipico rappresentante della borghesia valdostana di fine Ottocento, legata al cattolicesimo e ai valori della comunità alpina, in un contesto di pacifica repulsione verso ogni rivendicazione autonomista che mirasse all'unificazione della regione con la Francia: laureato in giurisprudenza nel 1914, con una tesi dal titolo “Per una maggiore autonomia comunale”, iniziò l'esercizio della professione di avvocato,

¹⁵⁸ AA.VV., “*La Carta di Chivasso. Federalismo: storia di un sogno. Riflessioni a 70 anni dalla firma della Dichiarazione delle popolazioni alpine avvenuta a Chivasso, il 19 dicembre 1943*”. Chivasso, 19 dicembre 2013, Società Storica Chivassese. p. 141

¹⁵⁹ Ibidem

¹⁶⁰ AA.VV. (edito da Momigliano Levi P. e Perrin J.C.), *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*. Chivasso, 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi, 2003, Aosta, Le Château Edizioni, p. 52

ma dovette interromperla dopo un periodo di pochi mesi per combattere nella prima guerra mondiale. Di ritorno dal fronte nel 1920, iniziò a svolgere attività: la sua posizione autonomista e regionalista sintetizzava le istanze più significative di alcune frange del clero regionale, sostanzialmente contrarie ad ogni deriva secessionista della lotta di liberazione regionale.

Questo attivismo politico a favore di un'autonomia regionale "soft", portato avanti ininterrottamente dopo la fine del conflitto, condurrà Page ad essere eletto primo rappresentante valdostano al Senato della Repubblica nelle elezioni generali del 1948, nonché a diventare uno dei membri fondatori dell'"Union Valdôtaine" (che rappresenta tuttora la principale forza politica autonomista in Valle d'Aosta).



OSVALDO COISSON

ERNEST PAGE

GUSTAVO MALAN



MARIO ALBERTO ROLLIER

EMILE CHANOUX

GIORGIO PEYRONEL

I firmatari della Carta di Chivasso

19 DICEMBRE
1943

19 DICEMBRE
2003

QUI FU SCRITTA
LA
DICHIARAZIONE DEI RAPPRESENTANTI
DELLE POPOLAZIONI ALPINE
CORAGGIOSA E ANTICIPATRICE TESTIMONIANZA
DEI VALORI PERENNI DELLE LIBERTÀ
IN UN'EUROPA FEDERALE E REPUBBLICANA
CASA NATURALE DI TUTTE LE MINORANZE
E DI TUTTI GLI OPPRESSI



60° ANNIVERSARIO DELLA
CELLA
© CARLO CUCCHIASSO

CONSIGLIO REGIONALE DEL PIEMONTE
CONSIGLIO REGIONALE DELLA VALLE D'AOSTA
UNIONE NAZIONALE COMUNI CONFINATI ENTI ROMANI
CITTA' DI CHIVASSO

Targa commemorativa del 60° anniversario a palazzo Tesio

CONCLUSIONI

Giuseppe Morrone

L'indifferenza è il peso morto della Storia.

A. Gramsci

Ma cosa significa “concludere”?

Quando mi è stato chiesto di scrivere le conclusioni di questo libro, utile e bello, subito è balenata in me questa domanda. E allora mi sono rivolto all’etimologia, alla radice delle parole.

Prendo il dizionario. Concludere: parola composta dal prefisso *cum-* e dal verbo *claudere*. A sua volta *claudere* deriva dall’antica radice *clav.* che è la stessa radice di *clavis* (chiave) e di *Clavasium* (Chivasso).

“Concludere” significa chiudere (*claudere*) usando qualcosa (*cum*). Ma cosa? Beh, ovviamente una chiave. Giocando con le etimologie, a poco a poco, le idee mi si sono chiarite.

Le chiavi servono per chiudere, ma anche per aprire.

Le conclusioni servono per chiudere, ma anche per aprire.

Le conclusioni devono tirare le fila di ciò che è stato detto, fatto o scritto. Nel passato.

Ma nello stesso tempo devono aprire a qualcosa di nuovo. Verso il futuro.

Ecco, il mio obiettivo è questo. Cosa posso farmene di questo libro? Cosa ce ne facciamo di questo libro? Domanda-chiave che voglio esplorare e condividere. Domanda-chiave da porsi per ogni libro che valga la pena leggere. Come posso usare questo libro nella mia vita da qui in avanti?

E quindi voglio provare a ripercorrere le parole di Alberto, di Vinicio, di Claudio e Francesco, cercando di individuare alcuni frammenti da portare con me. Leggere è fermarsi in un’oasi, in un punto di ristoro, lungo il cammino della quotidianità. Leggere è sostare per trovare gli attrezzi che ci serviranno durante il viaggio. E quindi, che attrezzi mi propongo (e vi propongo) di recuperare con questa lettura? Di questo parleranno le mie conclusioni.

Pausa. Intermezzo.

Il filosofo Nietzsche, nel 1874, scrive un testo fecondo intorno al significato e alla funzione della Storia, intitolato: “*Sull’utilità e il danno della storia per la vita*”. In questa breve riflessione si trova una piccola frase che racchiude e spiega molto del senso e del valore profondo che ispira il libro che abbiamo fra le mani:

“Certo, noi abbiamo bisogno di storia, ma ne abbiamo bisogno in modo diverso da come ne ha bisogno l’ozioso raffinato nel giardino del sapere. [...] Ossia ne

abbiamo bisogno per la vita e per l'azione, non per il comodo ritrarci dalla vita e dall'azione"¹⁶¹.

Questo libro è scritto con questo intento, con lo scopo di rispondere al bisogno di Storia. Un bisogno non ozioso, non puramente contemplativo e riflessivo, ma finalizzato a comprendere meglio come agire oggi.

Fine dell'intermezzo.

Cominciamo a concludere.

Cosa porto con me delle parole di Alberto?

Sicuramente la percezione viva e chiara che la Storia è fatta di carne ed ossa e di volti, e non soltanto di carta e memoria. L'intervento di Alberto è un omaggio al mestiere dello storico, al suo immergersi sott'acqua (negli archivi e non solo) per riportare a galla tesori sepolti. E i tesori sepolti non sono tanto le carte e i documenti, bensì sono gli uomini, gli uomini e le donne del passato. Sì, perché: *"L'oggetto della storia è, per natura, l'uomo. O meglio: gli uomini. [...] Dietro gli scritti che sembrano più freddi e le istituzioni in apparenza più totalmente distaccate da coloro che le hanno fondate, sono gli uomini che la storia vuole afferrare"*¹⁶².

Gli uomini. Gli uomini che sono fatti di ossa, di carne e di un volto. Se prendiamo, ad esempio, il capitolo dedicato alla "Cultura fascista a scuola" cogliamo lo sforzo per mostrare lo scheletro, la carne e il volto della Storia.

Lo scheletro è il paragrafo dedicato al "Primo libro del fascista", con la puntuale e precisa presentazione dei dati emersi dai documenti, l'analisi e l'articolazione del libro. Insomma, lo scheletro del documento. Ma per entrare in contatto con la Storia occorre entrare in contatto con gli uomini, che non sono solo scheletro, ma sono anche carne, sono anche storie. Ed ecco, quindi, che incontriamo il paragrafo dedicato alla "Cultura fascista nei documenti delle scuole chivassesi". La carne. I documenti diventano di carne ed ossa, le cronache degli insegnanti riportano in vita, in una sorta di *Spoon River* chivassese, il clima, le azioni e gli eventi della scuola di provincia durante il Ventennio. Sembra quasi di sentire le voci di quegli insegnanti che si fanno, per noi, Storia incarnata. Esempio, in questo senso, è la presentazione, quasi teatrale, della Direttrice della Scuola elementare di Chivasso, che esegue un'ispezione all'inizio dell'anno scolastico al maestro Boris Bradac e gli fa una bella ramanzina scritta. Sembra di avere davanti agli occhi la scena.

Scheletro e carne. Carne e ossa. Ma per entrare in contatto con gli uomini, empaticamente, abbiamo bisogno di volti. Noi entriamo in contatto col volto di una persona, quando ci abbiamo a che fare. E nel testo di Alberto appaiono anche i volti, che sono le fotografie d'epoca, la faccia visibile di Chivasso, dei suoi spazi e

¹⁶¹ F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita* (1874), Adelphi, Milano 1998, p. 3.

¹⁶² M. Bloch, *Apologia della storia* (1949), Einaudi, Torino 2015, p. 22.

dei suoi abitanti: la stazione di Chivasso, con l'arrivo del Duce; l'adunata in piazza del Popolo; le vie del centro storico attraversate dalla sfilata di Mussolini.

Il percorso è completo: scheletro, carne, volto. La Storia diventa concreta e ci tocca davvero, diventa qualcosa di più vicino, di più vivo. Che ci parla e che possiamo iniziare ad ascoltare.

Un'altra cosa che porto con me delle parole di Alberto è l'effetto di spaesamento provato nel passare davanti ai luoghi della Chivasso di oggi, dopo la visione delle fotografie del libro. Un effetto di spaesamento che Freud definirebbe "perturbante"¹⁶³. Uno spaesamento che solo la Storia fornisce e che può essere potentissimo. La Storia proietta un'immagine che si sovrappone, ma non perfettamente, alla realtà odierna. Passo in piazza del Popolo e la guardo con gli occhi di oggi, ma nello stesso tempo non è più la stessa, non la vedo più nello stesso modo. Come con la realtà aumentata odierna, la piazza si riempie delle immagini viste nelle fotografie del passato. E sono costretto a fermarmi e a pensare, anche solo per un attimo, a ciò che accadde su quel pavé. Sul pavé di piazza del Popolo che io, ancora oggi, con indifferenza calpesto.

La storia ci rende strabici. Ma è uno strabismo buono. Ci distoglie dall'indifferenza. Questo porto con me dal lavoro di Alberto. Guardo con gli occhi di oggi, ma anche con quelli di ieri. Attraverso la città coi sensi e la mente più vigili, più svegli, pronto a cogliere intorno a me i resti di quella microfisica del potere¹⁶⁴ totalitario che il fascismo mise in campo, dolorosamente, in Italia.

Cosa porto con me delle parole di Vinicio?

Porto con me un'immagine e un'idea.

L'immagine è quella della "bufera". Se dovessi riassumere in una parola ciò che è stato, per chi lo ha vissuto, quel fatidico 1943, penso che la parola "bufera" sia la più adeguata. Parola assolutamente significativa, che non a caso Montale scelse per dare il titolo alla sua "raccolta sulla guerra" e che dà il titolo alla poesia più famosa. Scritta in quell'anno 1943.

La potente immagine della bufera ci viene regalata dalle parole del diario di Edoardo Tonengo, che Vinicio cita per esteso in conclusione del suo intervento: "*La bufera, evitata nel luglio per virtù di governanti, si scatenerà con tutta la veemenza che sta accumulando. Non importa se questo giorno sarà vicino o lontano. Ciò che conta è che la bufera ci colpirà inesorabilmente e tragicamente*".

Le vicende narrate da Vinicio, con puntualità temporale rigorosa, mettono in luce ciò che noi chiediamo alla Storia e allo studio del passato, ovvero il tentativo di dare un senso a quella grande distesa di macerie che si accumula davanti ai nostri occhi, mentre la bufera imperversa. Non è mia l'immagine poetica, ma di un grande filosofo e partigiano ed ebreo del Ventesimo secolo, Walter Benjamin, morto mentre fuggiva dai Tedeschi nel 1940. Filosofo che ha riflettuto

¹⁶³ S. Freud, *Il perturbante* (1919), Edizioni Theoria, Sant'Arcangelo di Romagna 1993.

¹⁶⁴ Si fa riferimento al concetto delineato da Michel Foucault in *Microfisica del potere: interventi politici*, Einaudi, Torino 1977.

magnificamente sulla Storia e che ci lascia, insieme alle parole di Tonengo, l'immagine della bufera, archetipo della storia che ci sospinge avanti, sempre più avanti, fino a quando non ci accorgeremo che "è tardi, sempre più tardi"¹⁶⁵:

*"C'è un quadro di Klee che si chiama Angelus Novus. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della Storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera"*¹⁶⁶.

Questa era l'immagine. Invece l'idea che l'intervento di Vinicio mi ha regalato è quella della Storia come coro di voci, grandi e piccole, importanti e semplici. Se leggiamo la costruzione del suo intervento, infatti, incontriamo un fitto tessuto, come trama e ordito, di citazioni e di parole provenienti da diversi personaggi. La Storia come coro, come tessuto, come intreccio di voci differenti. Un esempio su tutti è la ricostruzione dei fatti dell'8 settembre 1943: per permettere al lettore di entrare dentro quell'evento si susseguono le voci del Maresciallo Badoglio (il politico, il personaggio storico), ma anche di Edoardo Tonengo (il cittadino, la voce che potrebbe essere la nostra), e infine di Beppe Fenoglio (l'artista, l'osservatore di mestiere).

Un coro lontano di voci che attraversa una bufera di neve. E di macerie. Nel gelido inverno del 1943. Questo metto nella mia valigia. La Storia come coro. E come bufera.

Cosa porto con me delle parole di Claudio?

Dalle parole di Claudio porto una consapevolezza chiara e forte: che la memoria non è qualcosa da tenere in una teca, ma sono le ultime volontà del passato, che ci vengono consegnate per essere realizzate: "*un testamento proforma che ti prego gentilmente di eseguire*", come appare nelle strazianti e lucide parole di Abramo Segre, gettate dal treno della deportazione. La Storia è un testamento spirituale a cui dobbiamo dare un seguito. Il passato ci chiama ad un impegno:

"Esiste un appuntamento misterioso tra le generazioni che sono state e la nostra. Allora noi siamo stati attesi sulla terra. Allora noi, come ad ogni generazione che

¹⁶⁵ E. Montale, *Dora Markus* (1939), in "Tutte le poesie", Mondadori, Milano 2004.

¹⁶⁶ W. Benjamin, *Sul concetto di storia* (1950), Einaudi, Torino 2011, pp. 35-37.

fu prima di noi, è stata consegnata una debole forza messianica, a cui il passato ha diritto. Questo diritto non si può eludere”¹⁶⁷.

I membri dei *Sonderkommando* dei lager, per consegnare agli uomini memoria della loro abominevole condizione, usarono le armi della loro disperazione, consegnando talvolta le loro testimonianze al segreto della terra:

“Ho voluto lasciare, con molti altri appunti, un ricordo per il mondo futuro di pace, affinché si sappia cosa è successo qui. L’ho sotterrato nelle ceneri, pensando che era il posto più sicuro, che vi scaveranno di certo, per trovare le tracce di milioni di uomini scomparsi. [...] Cercatore scava ovunque, in ogni pezzetto di terra. Vi sono nascosti i documenti miei e di altre persone. [...] Siamo noi, gli operai del Sonderkommando, che li abbiamo disseminati in tutto il terreno, per quanto abbiamo potuto, affinché il mondo trovi tracce palpabili dei milioni di uccisi”¹⁶⁸.

Ecco perché la Storia è un testamento spirituale a cui dobbiamo dare seguito. Ecco perché la Storia deve essere una pietra d’inciampo, qualcosa di scomodo, che ti richiede di fare attenzione per non trovarti faccia a terra. Come le pietre d’inciampo citate e ricordate da Anselmo. Perché ricordare è un impegno contro il tempo, contro la bufera che ci spinge altrove e ci fa scivolare, indifferenti, sul nostro cammino:

“In ogni epoca bisogna tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla. [...] Il dono di riattizzare nel passato la scintilla della speranza è presente solo in quello storico che è penetrato dall’idea che neppure i morti saranno al sicuro dal nemico, se vince”¹⁶⁹.

La Storia come carburante per il presente. Come punto di partenza per il futuro, e non come punto di arrivo del presente. Ecco cosa porto con me dalle parole di Claudio.

Cosa porto con me delle parole di Francesco?

Un invito. L’invito a lavorare. Questo porto con me. L’idea che i sogni, come i ricordi, sono inviti a lavorare: *“In conclusione, si può ragionevolmente affermare che, proprio come il Manifesto di Ventotene, la Dichiarazione firmata a Chivasso nel dicembre 1943 non è stata intesa come un mero “invito a sognare”, bensì come un “invito a lavorare”*. Ciò che emerge dal racconto sulla Carta di Chivasso, e che vorrei portare in evidenza, è l’atteggiamento degli uomini che parteciparono alla

¹⁶⁷ W. Benjamin, *cit.*, p. 23.

¹⁶⁸ G. De Luna – M. Meriggi, *La rete del Tempo 3*, Paravia, Torino 2018, p. 334.

¹⁶⁹ W. Benjamin, *cit.*, p. 27.

sua stesura. Un atteggiamento che, riprendendo il Gramsci dei “*Quaderni dal carcere*”, contempla il pessimismo della ragione e l’ottimismo della volontà. La ragione osserva la realtà nella sua cruda concretezza, senza abbellirla, senza proiettare su di essa desideri e sogni. La lucida consapevolezza delle difficoltà e degli ostacoli. Questo è il pessimismo della ragione. Ma ciononostante, e proprio per queste difficoltà, occorre attrezzarsi con l’ottimismo della volontà, con una spinta all’azione sopra la media, con un rigore significativo negli intenti e nelle motivazioni: perché “*è confermato da ogni esperienza storica, che non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all’impossibile*”¹⁷⁰.

E l’impossibile a cui si fa riferimento (e che porto con me in valigia) è lo sforzo di fondere, tramite l’unità degli intenti, un’eterogeneità di pensiero che è la linfa da cui nasce la Carta di Chivasso: “*Questa eterogeneità di pensiero potrebbe indurre alcuni a credere che i due gruppi non avessero nulla in comune. Tuttavia, a uno sguardo più attento, si possono in realtà riscontrare molti elementi che avvicinano i firmatari anziché dividerli*”. Mi fa venire in mente l’elevatissima esperienza di alta politica realizzatasi nell’Assemblea Costituente, qualche anno dopo. Due esempi di come la politica, quando lavora bene, può essere la massima espressione della convivenza civile: l’unità del molteplice, la *social catena* di cui parlava Leopardi ne *La ginestra*. La capacità di portare nella discussione i propri punti di vista, ma non i propri interessi. Per confrontarsi, scontrarsi e armonizzarli con quelli altrui, in vista di un bene comune. Se devo cercare qualcosa da portare in valigia, nelle parole di Francesco, metterei questo slancio che traspare dalla storia della Carta di Chivasso (e dalla nostra Costituzione): “*una forza, un volo, un sogno, uno slancio, un desiderio di cambiare le cose, di cambiare la vita. [...] Perché con accanto questo slancio ognuno era come più di sé stesso*”¹⁷¹.

E poi, per finire, porto un’altra piccola cosa con me. Un numero: 34. È l’età media dei firmatari della Carta di Chivasso. Sono tutti giovani, qualcuno giovanissimo. Un calcolo che mi ha fatto pensare e sorridere con speranza.

Conclusione delle conclusioni

Per concludere le conclusioni, lascio alcuni frammenti di certezze, conchiglie dimenticate dalle onde sulla spiaggia. Poi lascio una domanda. E infine una voce.

I testamenti non si tramandano, si eseguono.

La Storia non è solo memoria, ma è soprattutto impegno da eseguire.

I ricordi sono impegni.

Non accontentiamoci dei “per non dimenticare”, ma cerchiamo i “da fare” che la memoria e la Storia ci tramandano.

¹⁷⁰ M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione* (1917/1919), Einaudi, Torino 2006, p. 134.

¹⁷¹ G. Gaber, *Qualcuno era comunista*, canzone presente nel LP “E pensare che c’era il pensiero” (1995-1996).

Dopo aver letto questo libro, cosa possiamo fare? Cosa siamo disposti a fare per eseguire il testamento che ci viene dal passato? Per tenere fede all'impegno preso, ricordando?

“Si affaccia all'età adulta una generazione scettica, non priva di ideali ma di certezze, anzi, diffidente delle grandi verità rivelate. Per noi, parlare coi giovani è [...] un dovere, ed insieme [...] un rischio: il rischio di apparire anacronistici, di non essere ascoltati. Dobbiamo essere ascoltati: [...] è avvenuto, quindi può accadere di nuovo; questo è il nocciolo di quanto abbiamo da dire. Può accadere, e dappertutto. [...] Pochi Paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata dall'intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali. Occorre quindi affinare i nostri sensi, diffidare dai profeti, dagli incantatori, da quelli che dicono e scrivono “belle parole” non sostenute da buone ragioni”¹⁷².



¹⁷² P. Levi, *I sommersi e i salvati* (1986), Einaudi, Torino 2010, pp. 163-164.